

*Ciò che vi dico nelle tenebre,
ditelo in piena luce;*

il tetto

*e ciò che vi si dice all'orecchio
predicatelo sui tetti.*

mt.10,27

bianca

SOMMARIO N. 276-277

MARZO-GIUGNO 2010

EDITORIALI

- 5 P. Colella, *Chiesa Cattolica e Società Civile: un rapporto sempre difficile*
13 U. Leone, *Ancora tre Italie*

CHIESA

- 17 J.L. Schlegel, (tr. it. di G.Losito), *Addio al cattolicesimo in Francia e in Europa?*
29 P. Bellini, *Una dolorosa questione ricorrente*

SOCIETÀ CIVILE

- 33 V. Vasquez, *Agenda per la sinistra*
39 A. Pichierri, *Paese e costituzione*
51 A. Palmieri, *Semplice, ma pericoloso.... Le sorti della scuola in Italia tra vecchi e nuovi modelli sociali*

TESTIMONI

- 61 P. Colella, *Ricordo di Padre Camillo de Piaz*
65 C. Maffia, *Ciro Castaldo, ribelle disobbediente, e le comunità cristiane di base italiane*

DOCUMENTI

- 73 *A tutti gli amici de «Il Vangelo che abbiamo ricevuto»*

VARIETÀ

- 77 P. Pariset, *Caravaggio uomo di fede*
81 M.G. Fabrocile, *Convegno sulla tratta degli esseri umani*
85 P. Pariset, *Gli arazzi medicei di Giuseppe Ebreo*

LIBRI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE - Piazzetta Cariatì, 2
80132 NAPOLI - Telef. (081) 414.946.
E-mail: iltettonapoli@alice.it

DIREZIONE:

Fabio Ciaramelli - Pasquale Colella (coordinatore) - Nicola Iasiello - Domenico Jervolino - Ugo Leone - Ugo M. Olivieri

REDAZIONE:

Maria Rosaria Abignente - Giuseppe Avallone - Piero Bellini - Giovanni Benzoni - Carlo Bolpin - Gerardo Capone - Nicola Colaianni - Francesco Saverio Festa - Paolo Hermann - Carlo Alberto Pagnoni - Luigi Parente - Alessandro Parrella - Lucio Pirillo - Mario Porzio - Andrea Proto Pisani - Carlo Rubini - Salvatore Scaglione - Adriana Valerio - Francesco Zanchini.

Redazione di Roma - Via S. Anselmo, 2 - 00153

- » Avellino - Via Tagliamento, 2/4 - 83100
- » Bari - Via Carlo Pagano, 28 - 70123
- » Ferrara - Via Cappuccini, 41 - 44100
- » Venezia - Santa Croce 2316 - 30135

Direttore Responsabile: R. RICCARDI

Reg. Tribunale di Napoli n. 1712 del 30-6-1964

Condizioni di abbonamento:

Ordinario Euro 50 - Estero Euro 60 - Enti e Sostenitore da Euro 60 - Un numero Euro 15 - Doppio e Arretrato Euro 20 - Versamento sul ccp 25801804 intestato a «il tetto».

La collaborazione alla rivista è gratuita. Ogni collaboratore assume la responsabilità dei suoi scritti.

Divieto di riprodurre in tutto o in parte gli articoli senza citarne la fonte.

Il pagamento dell'Iva è incluso ai sensi degli artt. 1, 31, 71, 74 legge 26 ottobre 1972 n. 633 e succ. mod.

CHIESA CATTOLICA E SOCIETÀ CIVILE UN RAPPORTO SEMPRE DIFFICILE

In questi ultimi tempi controversie gravi e delicate riguardano il sempre difficile rapporto tra la Chiesa Cattolica e la Società Civile sia sul piano generale sia in particolare con il nostro paese, registrandosi infatti tensioni e polemiche che non possono essere eluse con il silenzio né liquidate con arroccamenti acritici o con difese sempre parziali e, in qualche caso, addirittura anacronistiche.

Convinti, quindi, della necessità di riflettere senza chiusure e prevenzioni su tali problemi, crediamo fermamente che il dibattito sia utile per una Chiesa che sia “casa di vetro” e non abbia paura di ricercare la verità nella testimonianza quotidiana di vivere nel mondo di oggi senza timori ed ipocrisie; la verità si afferma senza ricorrere ad antropologie obsolete e portando a compimento quelle riforme che il Concilio Vaticano II aveva indicato e che debbono essere attuate senza riduzioni e ridimensionamenti, in quanto, come ha scritto padre Sorge s.j. nel suo ultimo libro “La traversata; la Chiesa dal Concilio Vaticano II ad oggi”, bisogna credere e sperare “che spetta ai profeti portare a compimento il disegno loro affidato”.

In questa prospettiva va affrontato il problema della pedofilia e degli abusi sessuali che riguarda contemporaneamente tanto la Chiesa universale quanto le Chiese locali, ivi compresa la Chiesa italiana, dal momento che il fenomeno, vecchio quanto il mondo e riguardante tutti e non solo i credenti, tocca anche la Chiesa Cattolica e concerne certamente episodi gravissimi commessi pure “tra coloro che col sacerdozio, dovrebbero appartenere completamente a Cristo” facendo sì che “quanta sporcizia, quanta superbia, quanta autosufficienza c’è oggi nella Chiesa scompaia”, come si esprime l’allora Cardinale Ratzinger nel commento alla Via Crucis da lui presieduta in Roma nel Venerdì Santo del 2005.

Certamente il diritto penale canonico al can.1395 ha previsto e disciplinato sia pure in forma generica gli abusi sessuali dei chierici

e la loro punizione anche se il riferimento esplicito riguarda solo i chierici e si parla di irrogazione graduale di pene e sanzioni per lo più indeterminate, il che vuoi dire che ci si trova di fronte ad una disciplina penale incompleta e piuttosto reticente. E' vero anche che successivamente al Codex juris canonici la Congregazione per la dottrina della fede di cui era prefetto il Cardinale Ratzinger nel decreto "De delictis gravioribus" del 2001 ha reso più rigorosa e specifica la trattazione degli abusi sessuali in quanto è detto espressamente che gli abusi sessuali specie sui minori vanno colpiti ma è pur vero che all'art. 11 di detto decreto è scritto testualmente: "nello svolgersi di questi processi si deve avere maggiore cura ed attenzione che si svolgano con la massima riservatezza e, una volta giunti a sentenza e poste in esecuzione le decisioni del tribunale, si mantenga su di esse perpetuo riserbo. Perciò tutti coloro che, a vario titolo, entrano a fare parte del tribunale o che, per il compito che svolgono, vengano a conoscenza dei fatti sono tenuti al più stretto segreto (il c.d. segreto del Sant'Uffizio), su ogni cosa appresa e che chiunque, pena la scomunica "latae sententiae" per il fatto stesso di avere violato il segreto".

Non è chi non veda come queste disposizioni dimostrano la reticenza nell'affrontare senza riserve il tema della sessualità e degli abusi conseguenti e certamente non aprono la via per ripensare con umiltà le presenti regole spesso omertose e autoritarie che le disciplinano oltre tutto perchè riservano all'ex Sant'Uffizio la competenza esclusiva in materia invece che assegnarla ai tribunali ecclesiastici e perchè nulla dicono sul fatto che tali crimini possano costituire reati anche per gli ordinamenti statuali; tale decreto non considera che i soggetti destinatari non sono soltanto i "fideles" obbligati ad osservare le norme canoniche ma sono al tempo stesso anche "cives" e come tali sottoposti all'osservanza delle leggi degli Stati di loro appartenenza.

È vero anche che nel 2005 il Cardinale Ratzinger ha parlato di "sporcizia" nella Chiesa, ma è pur vero che, divenuto poco tempo dopo Papa col nome di Benedetto XVI, in questi cinque anni di pontificato nulla ha fatto per innovare a tale carente disciplina ma è intervenuto severamente soltanto in questi ultimi mesi condannando in particolare nel discorso ai vescovi irlandesi tali abusi ses-

suali, anche se questo documento ha una portata generale. Appare evidente che in questa materia siamo ancora ai primi passi per una disciplina piena e completa del fenomeno, disciplina che richiede un esame complessivo delle problematiche e soprattutto un impegno senza remore da cristiani per superare concezioni certamente antimoderne o addirittura ipocrite ed elusive. E' vero che in questi ultimi tempi alcuni episcopati sono intervenuti con rigore, è vero pure che molti credenti hanno aperto indagini e proposte sanzioni pesanti e che alcuni prelati sono stati destituiti, ma è pur vero che bisogna deplorare l'enfasi e l'accanimento mediatico e discorsivo di una informazione eticamente poco sostenibile in quanto è innegabile che occorre dare vita ad un lavoro di inchiesta e di denuncia per scavare sui fatti, rimuovendo ogni forma di tolleranza e di copertura e tenendo presente che l'onore della Chiesa si difende colpendo "i crimini atroci ed abovinemoli" e non avendo paura della verità che è a fondamento della morale.

E' indubbio che alcuni preti, religiosi e religiose ed anche qualche Vescovo hanno dato le dimissioni o sono stati destituiti ed anche sospesi "a divinis", sia pure dopo molti anni trascorsi dalla commissione degli abusi, ma è pur vero che quasi nessuno di essi è stato deferito alle autorità civili e denunciato e perseguito dai Tribunali degli Stati di cui sono cittadini, il che non solo non è encomiabile ma costituisce qualcosa che è emblematicamente non commendabile anche perché quasi sempre tutto è finito soltanto nell'ambito dell'ordinamento della Chiesa e delle misure sanzionatorie previste dalle leggi penali canoniche.

E' vero pure che alcune conferenze episcopali in questi ultimi mesi hanno, uscendo allo scoperto, rotto la cortina del silenzio e del segreto ma è innegabile che ancora oggi il già ricordato decreto del 2001 non è stato né revocato né modificato. A tale riguardo mi sembra opportuno ricordare gli interventi del Cardinale Christoph Schoenborn arcivescovo di Vienna, del 28 e del 30 marzo del 2010 nei quali ha anzitutto dichiarato che "noi riconosciamo le colpe della Chiesa e siamo furiosi perché quanto è accaduto non deve ripetersi" soggiungendo poi che "la Chiesa oggi è scossa, ho visto troppa Chiesa e troppo poco Gesù Cristo ma lo shock del momento può diventare una speranza, una change per cambiamenti di fon-

do che debbono farsi”; conseguentemente il Cardinale ha aperto un’ampia inchiesta e ha conferito l’incarico per le indagini sui casi di abusi sessuali ad una donna laica Waltrand Klasniz di anni 64, ex governatrice della Stiria ed ex direttrice della protezione civile in Austria, ma è pur vero che questi interventi non hanno trovato molto seguito altrove anche se, ad esempio per l’Italia, devesi pure ricordare l’Omelia del cardinale Angelo Scola del 1° aprile 2010, Patriarca di Venezia, che dopo avere espresso “sgomento, senso di tradimento e rimorso per i crimini di pedofilia commessi da sacerdoti, peccato scandalosamente grave che tradisce il patto di fiducia iscritto nel rapporto educativo che se commesso da una persona consacrata acquista una gravità ancora maggiore”, prosegue col dire che tali fatti “comportano rinnovato impegno a rendere conto di tali misfatti, decisi a non nascondere nulla, senza tentennamenti e minimizzazioni”.

In definitiva queste indicazioni non solo dovrebbero essere condivise da tutti gli organi della Chiesa visibile ma si dovrebbero allargare a quanti tacciono o minimizzano o addirittura si arroccano in difese in ogni senso poco valide perché il dovere della Chiesa istituzionale oggi è quello di agire anzitutto per dimostrare che la preoccupazione e l’attenzione dell’istituzione ecclesiastica deve andare alle vittime degli abusi ed alla loro tutela, le cui ferite possono essere garantite solo se verità e giustizia diventino i massimi ed inderogabili principi e non abbiano fini segreti, nè nascondimenti ed insabbiamenti.

Ciò non toglie che anche gli autori dei misfatti, colpiti dalle sanzioni della giustizia ecclesiastica e statale, devono essere, spiando le pene, se pentiti, curati e rieducati e soprattutto posti in condizione di non più nuocere; costoro, se realmente pentiti, possono pure non essere esclusi per sempre dalla vita di un ordinamento che considera le pene come medicinali e come rimedio per riscattarsi ma è indubbio che in tale opera non si può mai mettere al centro la difesa dell’istituzione ecclesiastica e dei suoi esponenti di vertice anche perché spesso e volentieri hanno taciuto o non hanno preso misure adeguate.

Condivido pienamente quanto ha scritto Timothy Shiver, cattolico statunitense, discendente della famiglia Kennedy, sul Wa-

shington Post dei 3 aprile 2010, intervento che senza remore così dice: “se questa Chiesa con la sua attuale gerarchia, con il suo Papa ed i suoi Vescovi, continuerà a nascondere le proprie colpe, come Nixon nello scandalo dei Watergate, se si dimostrerà più legata al potere che a Dio, allora noi cattolici dovremmo cercare altrove un’altra guida spirituale; perciò dobbiamo credere e sperare che il Papa dimostri, con urgenza, la leadership morale e spirituale cui noi cattolici agogniamo”.

Conseguentemente interventi di arroccamento come gli enfatici interventi dei Cardinali, Sodano, decano del Collegio Cardinalizio, in piazza S. Pietro, Bertone, segretario di Stato e Bagnasco, presidente della C.E.I. e di tanti altri ci sembrano essere patetici inviti a “fare quadrato” o addirittura definire “chiacchiericcio” o persecuzioni i rilievi e i giudizi severi di stampa, di fedeli ed in genere di quanti non hanno paura di affrontare gli scandali perché tali interventi dimostrano soltanto paura della verità e non tengono conto della forza che la stessa indubbiamente ha.

Essi inoltre non solo dimostrano servilismo ed inopportuno ossequio ma contraddicono con quanto in generale Benedetto XVI ha detto in questi ultimi mesi ed in specie nella omelia dei 28 marzo 2010, domenica delle Palme, ricordando il prossimo inizio del quinquennio di pontificato allorché ha detto, citando San Bonaventura che “governare non è semplicemente un fare ma è soprattutto pensare e pregare”; infatti bisogna cambiare registro e avere il coraggio della fede la cui forza non sta nelle convenienze umane ma poggia sulla “Parola che non passa”.

In conclusione queste riflessioni esprimono il chiaro desiderio che la Chiesa si ponga dalla parte delle vittime e segua “sine glossa” gli insegnamenti di giustizia del Vangelo ove è detto: “è inevitabile che gli scandali avvengano ma guai a colui per cui avvengono. E’ meglio per lui che gli sia messa al collo una pietra da mulino e venga gettato nel mare piuttosto che scandalizzare questi piccoli”. Bisogna perciò che la Chiesa sia fedele all’ammonimento espresso da Benedetto XVI eliminando “la sporcizia nella Chiesa” che si realizza innovando e non ripetendo gli errori e le acquiescenze del passato. Indulgere nella difesa acritica dell’autorità non giova alla Chiesa e non fa capire quanto sia urgente cambiare rotta, fare chiarezza

e andare avanti chiedendo perdono concretamente degli errori commessi. Giustamente come ha scritto il teologo Vito Mancuso in La Repubblica dell'8 aprile 2010, costoro non capiscono che “sono proprio questi atteggiamenti a rendere la Chiesa visibile sempre più distante dalla sete di giustizia che pervade il nostro tempo e che per i credenti si fonda sulle parole dei Vangelo”; queste parole sono infatti sufficienti per vivere autenticamente la fede e consentono che la giustizia verso le vittime degli abusi è il modo per non coprire nessuno e per essere credibili e dare testimonianza verace.

Brevissimamente, dobbiamo fare pure un cenno agli interventi espressi da alcuni esponenti della gerarchia ecclesiastica in Italia in occasione delle elezioni regionali svoltesi a fine marzo 2010. E' gravissimo (e costituisce un ulteriore deprecabile esempio di volere tutelare ad ogni costo la struttura politico-organizzativa della Chiesa istituzionale) che ancora i cardinali Bagnasco e Bertone ricorrano a interventi che hanno caratterizzato la Chiesa Cattolica italiana negli anni Cinquanta richiamando solo parzialmente l'obbligo per i credenti del rispetto di alcuni diritti fondamentali e precisamente solo di alcuni di essi. Infatti tra i diritti fondamentali c'è indubbiamente il rispetto della vita ma è indubbio che la vita va intesa in tutte le sue espressioni, va difesa sempre e certamente non è l'unico diritto fondamentale che deve essere garantito. Bisogna infatti ricordare che la tutela dei diritti fondamentali è omnicomprensiva e si realizza con la testimonianza dei soggetti che si fonda sulla libertà delle coscienze. Di conseguenza per essere credibili non si può essere parziali e ciò è tanto più urgente ed evidente se si tace e in qualche caso si plaude addirittura sull'operato e sulle scelte di tanti esponenti della vita politica italiana, soggetti che non possono nemmeno essere definiti “atei devoti” dal momento che le loro scelte di vita nulla hanno a che vedere con le proclamazioni ostentate di essere cristiani e con l'ossequio opportunistico alle autorità ecclesiastiche. Anche qui è assurdo ritenere, a mò di esempio, che l'on. Bonino, dichiaratamente non credente, possa essere ritenuta pericolosa e all'opposto dei valori fondamentali del Cristianesi-

mo mentre invece non sono tali tanti leaders tra i quali un leader pluridivorziato, pluriadultero, plurindagato per reati comuni che oltre tutto usa ogni mezzo per sottrarsi al giudizio dei giudici e per esercitare un potere fine a se stesso e che addirittura osa accostarsi in pubblico alla Comunione trovando comprensione discutibile e addirittura discutibili giustificazioni.

Anche in politica bisogna essere fedeli all'insegnamento del Vangelo e dei Padri, rispettare che la società civile e la società religiosa sono, ciascuna nel suo ordine indipendenti e sovrane e ricordare, ad esempio, che Sant'Ambrogio vietò a Milano l'ingresso nella sua cattedrale all'imperatore romano Teodosio che si era macchiato dell'eccidio di Tessalonica.

In questi casi sarebbe bene se con linearità e coraggio non perseverare negli errori e nelle discriminazioni del passato e soprattutto cercare di creare e sostenere nella libertà uomini di speranza che non si appellano alla difesa di discutibili privilegi e prerogative terrene e che non ricorrono a tatticismi, ad equilibrismi ed anche a forme di corruzione. Siamo infatti convinti che il tacere su questi mezzi e il discriminare persone da persone non giovano all'onorabilità ed al valore dei principi che si proclamano così come avviene quando si grida al complotto, agli allarmi, all'assedio ricorrendo a sistemi usati in maniera spregiudicata da una qualsiasi associazione umana.

Nel redigere queste note speriamo che emerga almeno la nostra ostinazione a credere ed a pensare che bisogna, nel confronto e nel dialogo, cercare sempre giustizia e verità dappertutto, il che servirà sia a lavorare compiutamente per realizzare nella "civitas humana il bonum commune omnium temporale" ma costituirà un modo per ciascuno di rispondere a Dio nell'autenticità della nostra fede e dell'impegno nelle due società.

Pasquale Colella

ANCORA TRE ITALIE

Nel 1977 il Mulino pubblicò un libro di Arnaldo Bagnasco dal titolo significativo: *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*. L'interpretazione proposta dal sociologo sulla natura e il funzionamento di tre forme di economia e di modalità di sviluppo, partiva dalla suddivisione del Paese in tre grandi aree geo-economiche: il *Nord-Ovest* caratterizzato dalla grande impresa che impone la propria centralità e quindi indirizza e determina il modello di sviluppo; il *Centro Nord-Est* caratterizzato dalla piccola impresa con uno sviluppo a caratterizzazione locale attuato mediante particolari forme socio-produttive; il *Mezzogiorno* caratterizzato da un generale ritardo di sviluppo, economia disaggregata e riorganizzazione in base a dipendenze esterne (economia marginale); un insieme di regioni che si configurano come “mercato coloniale, in cui l'arretratezza diventa del tutto funzionale, anche in termini occupazionali, alle determinazioni localizzative di tipo socio-produttivo da parte del capitale nazionale e delle scelte di politica economica basate sull'assistenzialismo, sulle clientele e sulla compressione e soffocamento di ogni forma di ricomposizione ed antagonismo di classe”.

Dopo oltre trent'anni la situazione è praticamente invariata tranne che per la crisi che ha investito soprattutto la grande industria del nord-ovest e sta mettendo in crescente difficoltà la piccola industria del nord est.

Sono ancora tre le Italie e il recente voto amministrativo le riflette perfettamente anche se con una connotazione geografica diversa e più aderente alla geografia del Paese.

Vi è l'Italia settentrionale-padana quasi totalmente appaltata dalla Lega; l'Appennino centrale dove persiste lo “zoccolo duro”, anche se con qualche segnale di ammorbidimento, del PD; infine l'appennino meridionale appannaggio del PdL.

Nel primo caso le motivazioni di quello che Umberto Bossi ha definito uno tsunami sono, a parer mio, molto efficacemente sintetizzate da Giorgio Bocca (*Origine dello tsunami*, “La Repubblica” 3 aprile 2010): “la risposta potrebbe essere questa: ci sono milioni

di italiani che ieri erano poveracci ma che oggi devono difendere un benessere medio basso di massa. La maggior parte vive nelle regioni ricche del Nord ed è in esse che si è aggregata in un partito organizzato e disciplinato come i vecchi partiti, con una direzione forte e un capo riconosciuto”. Mi sembra un’analisi ineccepibile. E tale da far ritenere che, perdurando ancora per anni i riflessi della globale crisi finanziaria del 2009, il tentativo di tener stretto quello che si è guadagnato cementerà ulteriormente il legame con l’unico partito nel quale quegli interessi si sentono tutelati.

Al di sotto del Po, ma con una linea Maginot che comincia a mostrare qualche falla, sono le regioni rosse del buon governo e della buona qualità della vita: Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche. Qui un po’ per fede, un po’ per antica tradizione si continua a votare PD. Sono le regioni di antica opulenza e di riconosciuta qualità ambientale. Sono le regioni dei borghi e dei casali medievali considerati il top della vivibilità dall’alta e media borghesia che qui ha trasferito la sua residenza anche da altre regioni o, almeno, ha ristrutturato vecchi edifici come seconde case.

Infine, al di sotto del Tevere, le regioni meridionali che mantengono abbastanza inalterate, semmai peggiorate, le caratteristiche analizzate da Bagnasco. Qui la “grande” industria di base ritenuta volano di successiva diffusa industrializzazione dai meridionalisti illuminati degli anni Cinquanta e Sessanta, è ormai solo un ricordo e ha ceduto il posto alle dismissioni. La vecchia classe operaia “baluardo di democrazia” contro la criminalità organizzata, si è sfaldata e impoverita e se ne trova sparuta traccia ancora in qualche quartiere ex operaio della periferia orientale di Napoli. È il regno del PdL.

Trasversale a queste tre Italie è l’Italia dei diseredati, onesti e silenziosi morti di fame, che affollano sempre più numerosi le mense della Caritas e di altre organizzazioni umanitarie, che non si riconoscono in alcuno dei partiti dentro e fuori il parlamento. Per loro chiunque governi va comunque male e non vale la pena andare a votare.

A queste ultime due tipologie, quella sub tiberina e quella dei diseredati appartiene la Campania, e Napoli soprattutto, che dopo avere vissuto alternativamente le stagioni dell’Uomo qualunque,

del laurismo, della democrazia cristiana, del centro sinistra, della destra e, negli ultimi dieci anni, del tanto ed anche troppo vituperato “bassolinismo”, alle elezioni del marzo 2010 ha di nuovo cambiato cavallo ed ha votato a destra. È evidente che il cavallo cerca biada e si dirige dove crede di trovarne di più. Questa la chiamano discontinuità, ma, in realtà, è una coerente continuità con quanto avvenuto dal dopoguerra ad oggi.

Ora, mentre scrivo nell'immediato dopo Pasqua, il neo presidente Caldoro è al lavoro per formare la nuova giunta al governo della regione per i prossimi cinque anni con il lodevole proposito di fare tutto da sé: senza cedere alle pressioni dei partiti che lo hanno sostenuto. Temo che questa speranza vada delusa se si considera che quei partiti si chiamano De Mita (a proposito di discontinuità), Cosentino, Landolfi. Ma vedremo. Tanto meglio se sbaglio. Intanto la sinistra e il centro-sinistra si leccano le ferite e cercano balsami per lenire il dolore e rimarginare le ferite. Mentre già si affilano le armi per le elezioni che tra un anno vedranno in palio il posto di Sindaco di Napoli. E si fa avanti la lega nord prospettando la possibilità che possa candidarsi proprio un leghista. Non solo, ma subito noti opinionisti napoletani da Peppino di Capri a Biagio De Giovanni si sono anche manifestati interessati e possibilisti. Ne vedremo delle belle.

Ugo Leone

ERRATA CORRIGE

Nel n. 275 de «il tetto» per un disguido l'articolo “Cristianesimo e giustizia” è stato attribuito ad Andrea Proto Pisani invece che a Paolo Tufari.

Nel n. 274 nell'articolo di Armando Pichierrì “Disagio sociale e occupazione”, alla pag. 2, rigo 13 l'espressione: At x B va sostituita con quella: xA + xb e il rigo d'espressione: x13 va corretta con xB, errori di stampa dovuti allo scanner.

Di ciò ci scusiamo con gli autori ed i lettori. (n.d.r.)

CHIESA E SOCIETÀ

ADDIO AL CATTOLICESIMO IN FRANCIA E IN EUROPA ?¹

La caduta del cattolicesimo europeo è insieme spettacolare per le cifre e discreta come fenomeno sociale sentito, vissuto e insieme anche paradossale: nonostante la potenza della secolarizzazione d'indifferenza, non ci troviamo in un'epoca non religiosa. In maniera certo estremamente ambigua, la questione religiosa e le religioni appassionano ancora le folle, suscitano ricerche spirituali, provocano adesioni. Quelli che vengono definiti «fondamentalismi» hanno il vento in poppa, in particolare col «gran risveglio» rappresentato dalle Chiese evangeliche nel mondo protestante, un movimento più potente dell'islamismo. Le effervescenze pentecostali non sbocciano solo in Brasile, in Africa o in Asia, ma anche in Europa e in Francia, in particolare nelle periferie delle grandi città. La fortuna del «vangelo della prosperità» in Africa o in America latina, e pure altrove nel mondo, non potrebbe essere sovrastimata.

Nei paesi del Sud, tali espansioni fanno concorrenza alla Chiesa cattolica, ma spesso, come in Africa o in Asia, essa riesce a resistere e anche ad affermarsi. Nell'Europa occidentale², invece, e particolarmente in Francia, essa si trova in una situazione preoccupante d'anemia e di regressione, quantitativa e qualitativa. Si assiste a una sorta di addio al cattolicesimo, un addio che si fa senza lacrime nè dramma nè nostalgia. Dei crocifissi, ancora affissi nelle aule scolastiche o nei tribunali in Italia, in Spagna, in Germania... suscitano ancora appena qualche levata di scudi se una Corte europea ne richiede la rimozione. Certo, il cattolicesimo non è ancora morto e non è neppure in fase terminale, il suo «cadavere si muove

1 Presentiamo qui la traduzione della prima parte dell'articolo introduttivo del sociologo Jean-Louis Schlegel al dossier sul «Declino del cattolicesimo europeo», contenuta nelle pagine 78-88 del numero 362 di *Esprit*, del febbraio 2010 [n. d. tr.].

2 La situazione è più contrastata nell'Europa dell'Est: la Chiesa cattolica (del resto, pure le Chiese venute dalla Riforma) si confronta con una secolarizzazione molto forte, ma soprattutto con le eredità della storia recente o più antica, che «non passa» e che la coinvolgono al suo interno.

ancora» - per riprendere il titolo di un celebre libro³ – e tuttavia, in Europa, sembra persino prossimo alla pensione. Spiriti che non sono nè pessimisti nè aprioristicamente anticattolici si chiedono anche se Roma, nonostante un papa tedesco, conti ancora nella sua antica «Cristianità», se non disperi della sua antica «radice» e se implicitamente oppure molto consapevolmente, non abbia posto le proprie speranze altrove, nel mondo del Sud.

Le statistiche, ognuno ne conviene, non sono tutto, ancor più in ambito religioso. Alcune cifre sono però rivelatrici: mettono in luce una debolezza divenuta problematica, aggravatasi anno dopo anno. In particolare la pratica cultuale domenicale (la partecipazione o l'assistenza alla messa della domenica) è un indizio significativo – ancor più in regime di cattolicità, in cui in via di principio essa costituisce un obbligo sotto pena di peccato (non sentire più l'astensione come una colpa costituisce pure, d'altronde, un indizio in sé). Anche se in Irlanda, in Spagna, in Portogallo e in Italia, e pure in Polonia, la pratica domenicale (compresa in senso lato dalle inchieste: si tratta di coloro che si recano una o due volte al mese a messa) si mantiene a livelli più elevati, essa si è abbassata molto negli ultimi trent'anni in tutto il cattolicesimo dell'Europa occidentale. In Francia, un paese in cui la religione cattolica è tradizionalmente ampiamente maggioritaria, essa non va oltre il 5% della popolazione⁴ e si avvicina al tasso dei paesi luterani secolarizzati dell'Europa del Nord. Vari commenti sfumerebbero l'osservazione, ma possono essere immediatamente cassati; non si riesce del resto a capire che il papa se ne preoccupi e che accordi un'importanza enorme alla liturgia. Era tuttavia necessario autorizzare di nuovo il rito latino (la «messa in latino») come rito «straordinario», per così dire a pari dignità con la liturgia in francese? L'effetto più eclatante è stato, per ora, di far rinascere dissensi fra i cattolici praticanti e d'accentuare l'immagine tradizionalista di Benedetto XVI⁵.

3 Il riferimento è a G. Suffert, «Le Cadavre de Dieu bouge encore», Grasset, Paris 1975 [n. d. tr.].
4 4,5 secondo il sondaggio Ifop-*La Croix*, si veda *La Croix* del 16 gennaio 2010, col commento di Isabelle Gaulwyn, insieme all'inchiesta col commento de l'« Institut français d'opinion publique », pubblicata per esteso online.

5 Numerosi testi di Benedetto XVI, quand'era ancora cardinal Ratzinger, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, ne attestano la convinzione e le inquietudini relativamente alle mancanze, per non dire al fallimento, della riforma liturgica del Vaticano II (1962-1963).

Si può ragionevolmente obiettare che la flessione è parzialmente compensata da nuove pratiche (o da antiche devozioni riammesse agli onori), o da momenti di pratica intensa ma puntuale, ad esempio in occasione dei grandi assembramenti di giovani intorno al papa. Si può ancora pretendere con qualche legittimità, che la pratica cultuale non prova nulla o molto poco a riguardo delle credenze e quindi, a fortiori, della «fede». Si potrebbero persino accampare le simpatie manifestate da intellettuali, romanzieri, artisti nei confronti della Chiesa o della tradizione cattolica, in un periodo culturale e in un contesto in cui il mondo dell'informazione e della comunicazione non le sono affatto favorevoli. La questione è sapere se si tratti di qualcosa di più di una ricerca di non-conformismo. Ma la diagnosi potrebbe persino essere aggravata dalla constatazione di altre tendenze inquietanti e persino abbastanza catastrofiche: distacchi quantitativi rispetto ai sacramenti (battesimi, cresime, matrimoni), da pratiche importanti come la professione di fede, dalle iscrizioni al catechismo; marasma senza precedenti nel reclutamento dei preti, dei religiosi, delle religiose, così importanti del resto nel dispositivo cattolico. Le regioni di più forte pratica e di «vocazioni» (Bretagna, Alsazia-Mosella, Paesi Baschi, Savoia...) si sono allineate nel corso di una trentina d'anni col resto della Francia secolarizzata. Ma la perdita è anche qualitativa, se si ammette, con Danièle Hervieu-Léger, la constatazione di una «es-culturazione» sempre più accentuata del cattolicesimo, e all'occorrenza di una messa ai margini o di un'inesistenza manifeste rispetto alle decisioni politiche importanti⁶.

Quando a tal riguardo si parla della crescita dei «credenti senza appartenenza», si sintetizza una situazione religiosa complessa. Ma in Francia la non-appartenenza significa in primo luogo che non si appartiene più al cattolicesimo. Potrebbe più precisamente darsi il caso che l'espressione intenda da noi in primo luogo indicare la progressiva scomparsa di un «popolo cattolico» che includeva coloro che le inchieste sociologiche catalogavano come «credenti non praticanti», o praticanti «stagionali» (nei momenti culminanti della vita e in qualche momento importante dell'anno). Questi pre-

⁶ Si veda Guy Coq, «Une Eglise minoritaire dans une société déchristianisée», in *Esprit*, febbraio 2010, pp. 164-166.

scindevano dalle classi sociali, dalle professioni, dal livello culturale, dalle localizzazioni geografiche, dal contesto urbano o cittadino, e anche, più di una volta, dagli schieramenti politici; non si confondevano, anche se in parte vi si sovrapponevano, col cattolicesimo «popolare». Questi cattolici non praticavano regolarmente, oppure molto poco, ma in sostanza «appartenevano» ed anche trasmettevano facendo battezzare, mandando al catechismo, facendo fare la «prima comunione» poi quella che in Francia era detta comunione «solenne» (divenuta «professione di fede»), con la «cresima» fra le due; salvo problema particolare, il matrimonio in chiesa andava da sé, come il funerale religioso. Benché si possano emettere molte riserve nei suoi confronti, questo cattolicesimo da tradizione senza essere tradizionale si è mantenuto fino agli anni '60, prima di affondare molto presto, a partire dal 1975 circa.

Cattolicesimo di militanti, cattolicesimo di parrocchia

Non costituiva certo la parte vitale nè la “vetrina” del cattolicesimo. Il cattolicesimo vivo e attivo, vecchia componente della cultura europea e francese, si è infatti riprodotto nel XX° secolo, sino agli anni '60 e '70, sotto due principali forme: i militanti e i parrocchiani – potendo i primi coincidere con i secondi, e all'inverso, non mancando tensioni fra loro. Per ragioni comuni ad altre militanze ed anche per motivi specifici, i primi, in espansione nella prima metà del XX° secolo, sono stati erosi per poi crollare verso la fine, incapaci di trasmettere il senso delle loro lotte e del loro impegno ai propri figli; sono stati parzialmente sostituiti da coloro che sono stati definiti, negli anni '70 e '80, i «nuovi movimenti religiosi» o le «nuove comunità». Mentre i militanti della prima metà del XX° secolo avevano scoperto e assunto l'azione politica e sindacale, e finito coll'obbedire, non senza difficoltà, al riconoscimento della Chiesa per quasi privilegiare l'impegno rispetto all'osservanza abitudinaria, passiva⁷, i secondi si sono meglio ritrovati nella «spiri-

7 Come afferma convincentemente Emile Poulat, per un militante «non si tratta soltanto d'andare alla messa», ma di preparare il regno di Cristo attraverso l'azione mondana (si veda *La Pensée*, 2007, n. 353, p. 63). Prima della Seconda Guerra mondiale, i militanti volevano «rifare cristiani i nostri fratelli» e in questo rimanevano «integralisti».

tualità», nella preghiera, nelle attività non politiche di assistenza sociale... rispetto ai precedenti, che in nome di una lotta per la «giustizia», trattavano spesso un po' sdegnosamente la «carità». Questi cattolici della preghiera non vanno confusi, ricordiamolo, con i protestanti «evangelici», pentecostali e altri, anche se la loro nascita è stata ispirata alla fine degli anni '60 dal pentecostalismo evangelico dell'America del Nord.

Le parrocchie, quanto a loro, durano ancora. Alcune, soprattutto nelle città, sono pure molto vive e raccolgono oggi l'essenziale del cattolicesimo vivo e creativo. Ma anche loro hanno perduto molto del loro lustro, salvo in situazioni locali particolari, per lo stesso motivo fondamentale: mancanza di preti, dunque di «sacerdoti» che assicurino non solo la vitalità ma lo stesso funzionamento di una comunità cattolica (la messa domenicale, i sacramenti). Numerose diocesi hanno così intrapreso riforme della struttura parrocchiale che si esprimono concretamente attraverso riconfigurazioni amministrative del territorio diocesano, che conducono a drastiche riduzioni del numero delle parrocchie e alla concentrazione dei preti - prodotto raro - in luoghi scelti. Una tale operazione non avviene, si sopetta, senza pena nè dolore. La diminuzione dei preti è stata in parte compensata e il funzionamento quotidiano assicurato da anni da équipes di laici (in particolare donne) - in parte soltanto, giacché nella Chiesa cattolica i preti sono titolari, dal giorno dell'ordinazione, di «poteri specifici» (celebrare l'Eucaristia, confessare, predicare, presiedere le comunità) che i laici, secondo una buona teologia, non devono neppure invidiare o un giorno sperare di possedere. Non parliamo qui dei preti sposati, nè delle donne prete - che sarebbero preti per definizione e avrebbero gli stessi poteri dei preti «uomini» e celibi attuali -, ma di laici ai quali sarebbero resi possibili e delegati alcuni atti culturali, essendo il principale quello di presiedere le eucaristie (delle messe) senza preti (le ADAP : assemblee domenicali in assenza di preti) : Roma ha vietato tale genere d'assemblea per paura di cauzionare l'idea che si possano celebrare messe senza sacerdoti. Di natura completamente diversa, l'assoluzione collettiva e anche le «cerimonie penitenziali» preparate con tutta la comunità, con o senza confessione di colpa, e piuttosto ben seguite, sono state anch'esse vietate da Roma, al

tempo di Giovanni Paolo II, per mantenere l'idea del carattere obbligatorio della pratica della confessione personale a un prete che solo possiede il potere d'assolvere dalle colpe (nel «segreto del confessionale», per riprendere il cliché consacrato).

Riforma esclusa

Non entreremo qui nel dettaglio delle motivazioni romane, teologiche e altro, per mantenere con intransigenza la disciplina tradizionale dei sacramenti e il ruolo unico, insostituibile, del prete «separato» dai semplici fedeli, ma neppure un osservatore favorevole può impedirsi di scorgere una volontà d'autoconservazione quasi suicida in tale desiderio di mantenere a ogni costo uno statuto sacerdotale nato come tale nel Medio Evo e confermato soltanto nei secoli recenti (a partire dal concilio di Trento – 1545-1563), del resto oggetto di vivi dibattiti teologici e culturalmente contestatissimo dopo il Vaticano II. La Chiesa cattolica si trova in effetti in grande difficoltà sul terreno per mancanza di «animatori» (per impiegare la volgata del liguaggio attuale), non solo nelle parrocchie ma pure nelle varie cappellanìe (licei⁸, ospedali, prigioni...), mentre le équipes di laici attivi sembrano dar anch'esse segni di stanchezza⁹. I vescovi possono allora legittimamente strapparsi i capelli e spiegare tesori di virtuosa intelligenza per cercare di trovare soluzioni, spesso provvisorie e precarie, o sotterfugi, per supplire alla mancanza di preti. Nulla vi riesce: ogni possibilità di riforma – orribile parola ! – sembra esclusa in tali questioni dal magistero (il papa e la curia con cui lavora). La sola riforma esplicita di Benedetto XVI sinora è, l'ho già detto, il ristabilimento del rito della messa in latino !

Nessuno può seriamente pensare che un cambiamento di statuto del sacerdozio cattolico (preti sposati, donne prete, temi da intermi-

8 I liceali che frequentano i cappellani (se ne resta uno) sono meno dell'1% del numero degli studenti. Gli studenti delle cappelle universitarie e delle *grandes écoles* non sono affatto più numerosi. Pure l'evoluzione, soprattutto quella universitaria (stages nelle *grandes écoles*) e quella urbana (dispersione dei campus universitari, profondi mutamenti della vita universitaria), ha giocato un ruolo importante nel crollo di strutture a lungo portanti nella trasmissione del cattolicesimo (vocazioni, laici intellettuali impegnati).

9 Recenti inchieste sembrano mostrare che i liceali e in generale gli studenti della scuola secondaria di ogni grado continuano a chiedere cappellani, ma che mancano gli animatori che possano o vogliano incaricarsi dei giovani.

nabili discussioni postprandiali...) permetterebbe al cattolicesimo di riprendere luce all'indomani del suo lustro e del suo irradiare la Francia e l'Europa, ma almeno i semplici cattolici non sarebbero privi dei beni religiosi a cui hanno diritto. Le conseguenze disastrose dell'immobilismo, dell'assenza d'ogni riforma, sono allora confidate alla grazia di Dio e all'azione dello Spirito Santo in attesa di giorni migliori; chi reclama riforme è accusato di mancare di fede¹⁰. L'Europa a cui Roma spesso ricorda le radici cristiane appellandosi ai responsabili politici, ma senza dare per nulla ai cattolici i mezzi per salvaguardarle o persino per ricordarsene, diviene una terra di missione in cui i vescovi chiamano alla riscossa i preti neri o polacchi¹¹, spesso altrettanto esculturati dei missionari europei di un tempo che si recavano in Africa o in Asia – salvo che le condizioni dell'incontro erano allora completamente diverse.

Senza opporre gli episcopati nazionali alla curia romana, va constatato in un certo numero di casi il disagio dei primi di fronte alla seconda. Giovanni Palo II, il grande *missus dominicus*¹², l'«atleta di Dio», si è spesso autopresentato come l'uomo della provvidenza che visita nazioni e continenti per ridare coraggio e morale a Chiese locali smarrite o impotenti, e nella circostanza anche per radrizzarle. Ci furono momenti spettacolari in tali visite, ma, che l'abbia voluto o meno, un effetto di tale «politica»¹³ è stato il rafforzamento immenso dell'aura papale e, indirettamente, una centralizzazione estrema dell'amministrazione romana – mentre il concilio Vaticano II aveva tentato di riequilibrare un po' il potere

10 Nulla è a tal riguardo più significativo del discorso della mancanza delle vocazioni, in cui i cattolici sono regolarmente accusati di non credere più, di non pregare più il Signore perché ne vengano e di scoraggiare i giovani che hanno sentito la chiamata.

11 Si veda Jean-Claude Eslin, «Eglise catholique: l'illusion autoprotectrice», in *Esprit*, novembre 2009, pp. 237-240. Circa il 15% dei preti francesi in attività proviene dall'Africa nera e dalla Polonia.

12 *Immissi dominici* erano inviati da Carlo Magno per sorvegliare l'amministrazione; Giovanni Paolo II è invece l'inviato del Signore.

13 Impiego la parola perché si tratta effettivamente di una « politica », nel senso lato che il termine ha preso oggi, anche se i cattolici sono reticenti a tal riguardo e preferiscono parlare solo di visite pastorali e spirituali. Poco importa: lo scarto linguistico interno ed esterno è significativo. Non è la differenza di linguaggio, ma il grande scarto che è anormale nella tradizione della Chiesa. Il fatto è che la Chiesa, che si definisce e si pretende come realtà spirituale, è percepita all'esterno solo nei suoi aspetti politici, spesso bassamente politici. La colpa è degli altri, come al solito, dal XIX° secolo?

spirituale e amministrativo a favore dei vescovi e delle conferenze episcopali nazionali. Senza entrare negli arcani di tale argomento, si può osservare che gli onnipapi e gli iperpapi, subiscono allora in pieno, sulla loro persona e sulla loro funzione, la violenza delle reazioni contro decisioni contestate, svarioni e mancanze, come si è visto nei tre eventi successivi, tuttavia distinti fra loro, che hanno sollevato un'intensa emozione e levate di scudi senza pari contro Benedetto XVI all'inizio del 2009¹⁴.

Più grave forse: mentre il messaggio della Chiesa è sempre meno ascoltato e ascoltabile (sia in materia economica e sociale o a proposito dei comportamenti etici), il «successo» della scrittura dei papi è rivolto alla loro fede e alle loro convinzioni personali – così del libro di Benedetto XVI su *Gesù*, un best-seller internazionale. La dottrina etica soprattutto (quella relativa ai legami sessuali, la filiazione e la bioetica) soffre al contrario di un filtro mediatico totalmente sfavorevole, che denuncia esclusivamente i divieti, e non gli aspetti positivi e valorizzanti di tale discorso. È il rigore della parola che suscita tale resistenza? È probabile, nelle società del permissivismo individuale generalizzato. Anche i fondamentalisti sono tuttavia esigenti sulle virtù dei loro adepti, e i loro successi sono comunque incontestabili. Certamente non possiedono la vetrina cattolica, ma come comprendere lo smacco della Chiesa cattolica a riguardo¹⁵ ? Più che un contenuto, è in causa un modo – segreto – d'elaborazione dei grandi testi, la loro universalità astratta, lontana da ogni vita concreta così come l'arroganza che talvolta li accompagna¹⁶. Come potrebbe imporsi fra i sistemi reticolari e

14 Rimozione della scomunica contro i vescovi integralisti della Fraternità S. Pio X e dichiarazioni negazioniste di uno di loro (Mons. Williamson), dichiarazioni a proposito del preservativo in occasione del viaggio in Africa, scomunica di una bambina da parte di un vescovo brasiliano dopo aver abortito, in cui il papa non era direttamente in causa. La collera contro Benedetto XVI era inversamente proporzionale alla sua popolarità mediatica qualche tempo prima, in occasione della sua visita in Francia. Questo prova soprattutto che è percepito come un dirigente di questo mondo, la cui popolarità evolve in funzione dei segni che invia e della loro percezione pubblica. La sfortuna di Benedetto XVI era iniziata a Ratisbona, nel settembre del 2006, quando aveva imprudentemente e soprattutto goffamente stigmatizzato la violenza dell'islam citando un imperatore cristiano bizantino (si veda *Esprit*, novembre 2006).

15 Si veda il dossier del numero 362 di *Esprit*, del febbraio 2010

16 È ciò che a mio parere spiega la violenza mediatica relativa a scandali come la pedofilia dei preti e il relativo lungo silenzio dei responsabili della Chiesa.

liquidi che oggigiorno dettano legge tale modo di comunicazione verticale, senza contestazione possibile, unicamente destinato al commentario d'approvazione e alla massima diffusione? Soprattutto in un periodo in cui le mediazioni – preti, movimenti... - non sono più là per rilanciare il messaggio, si comprende che il discorso cattolico non superi più la cortina o la marea delle comunicazioni e degli innumerevoli messaggi.

È vero che la Chiesa cattolica non è la sola istituzione a trovarsi in queste circostanze. Ma non tutte le istituzioni hanno l'ambizione di entrare in rapporto diretto con la cultura di un mondo, o di consegnare un senso ai suoi abitanti. Una Chiesa che alla grande svolta conciliare degli anni '60 si pretendeva partecipe del « mondo del nostro tempo » potrebbe almeno provare a giocare meglio il proprio ruolo. Invece, si assiste a un irrigidimento: essa tiene il suo discorso, proferisce la propria parola, definisce la sua disciplina, prende le proprie decisioni culturali rinsaldandosi soprattutto sulla sua tradizione (totalmente espurgata dai rischi della storia¹⁷). Definisce la sua dottrina e difende le proprie posizioni risparmiandosi la pena della discussione con la critica; si piazzerebbe di nuovo entro un fronte mondiale dei credenti opposto alla non-credenza¹⁸. Il papa che ha sedotto all'inizio richiamando con forza il ruolo della ragione nelle fedi, propone, ce ne si è accorti dopo, una ragione delle più tradizionali, una filosofia e una teologia che fanno ritorno alla metafisica tomista appena rivisitata¹⁹, con pezzi e frammenti di pensiero che malgrado tutto la Chiesa è riuscita ad appropriarsi dopo il XVII° secolo. Perché no? Il grande tomismo non aveva nulla da invidiare alle filosofie recenti. Ma si può fare come se queste non avessero avuto luogo? Povero Habermas, con la sua società «post-metafisica» su cui, poteva credere, il futuro papa sarebbe stato un po' ad ascoltare!²⁰ Ma, riconosciamolo, tale giustapposizione di

17 L'enciclica *Caritas in veritate* e il testo della Commissione teologica internazionale sono quasi esclusivamente autoreferenziali alla tradizione cattolica.

18 Si veda J.-L. Schlegel, «Benoît XVI, encyclique *l'Amour dans la vérité*, 2009», in *Esprit*, 203, febbraio 2010, pp. 85-86. In contraccolpo è riapparso senza sorprese un «fronte degli atei», soprattutto nei paesi anglo-sassoni, e in Francia un fronte di laicità radicale. Nel ruolo di papa degli atei, certamente Michel Onfray, col suo *Trattato di ateologia*.

19 Si veda J.-L. Schlegel, «A la recherche d'une éthique universelle », in *Esprit*, 203, febbraio 2010, pp. 89-90.

20 Si veda il dibattito J. Habermas-J. Ratzinger, «Les fondements prépolitiques de l'Etat

posizioni nel dibattito pubblico corrisponde ai tempi che corrono, in cui non si discute più, ma in cui ognuno arreca il proprio «contributo»: parola contro parola, testimonianza contro testimonianza, argomenti contro argomenti. Non è l'argomento razionale che fa la legge, ma la forza della convinzione.

La portata pratica di tali evoluzioni è la tendenza attuale delle comunità di praticanti cattolici a un relativo «tradizionismo»²¹. Nonostante molte differenze, questo si traduce innanzi tutto in una fedeltà intransigente a quello che dice e domanda il «Santo Padre» (titolo oggi preferito da chi vuole marcare la propria obbedienza al papa, «vicario di Cristo» scelto e assistito senza mediazione dallo Spirito santo). Anche se per la maggior parte l'autorizzazione del ritorno ordinario al rito latino è stata un'ottima notizia, non si tratta di un vero tradizionalismo, ma piuttosto di un ritorno all'identità dai segni propriamente cattolici, a devozioni che si credevano perdute o in perdita di quota, a una visibilità vestimentale accentuata (per i preti, i religiosi e le religiose), a una tendenza all'ostentazione pubblica (adunate, manifestazioni pubbliche, proselitismo affettato, in cui, del resto, non ci si priva di far osservare, per giustificarsi, il «coraggio» dei fondamentalisti protestanti o musulmani...), a una teologia poco critica, per non dire esclusivamente e piattamente apologetica (che esclude, per quanto fare si possa, l'esegesi biblica storico-critica). Il catechismo della Chiesa cattolica, pubblicato una quindicina d'anni fa, immenso successo editoriale, tende a diventare il riferimento di quanto va pensato, detto e fatto – anche nell'insegnamento teologico per i futuri preti, che d'altronde in parte provengono dagli ambienti «tradi»²². Pure le nomine dei vescovi appaiono risentire di tali tendenze. Il restringimento quantitativo in Europa si traduce anche in un cattolicesimo più identificato o marchiato tale, che ritrova quasi naturalmente i riflessi della vecchia

démocratique», in *Esprit*, luglio 2004.

21 Arrischio il neologismo per evitare l'immagine invecchiata che rimanda ai «tradizionalisti» delle passate generazioni, opposti ai cristiani di sinistra, ai progressisti, ecc. I «tradizionisti» possono essere, e spesso sono giovani privi di complessi, venuti dalla «generazione Giovanni Paolo II», che ignorano completamente il Concilio Vaticano II e, a maggior ragione, la Chiesa che l'ha preceduto e che il concilio voleva «aggiornare». La loro linea è l'obbedienza intransigente ed integrale al papa.

22 Si vedano le suggestioni di mons. Brugùès richiamate da J.-C. Eslin, «Eglise catholique...», art. cit.

intransigenza (rispetto alla società moderna in senso lato) e del vecchio integralismo (antiliberal, che reclama un'identità cattolica in ogni ambito, pubblico e privato). Si deve allora forse considerare che il termine «autonomia» (delle realtà terrestri) abbia costituito una svista, o un errore monumentale al concilio Vaticano II...

Forse tali identità chiare e pronunciate sono necessarie per un certo tempo. Forse la chiesa aperta e fraterna col mondo del Vaticano II era un'utopia, un sogno dissolutore. Forse una riforma della testa e delle articolazioni è nella Chiesa impossibile al di fuori della volontà ferma – e folle (si veda quanto è stato detto di Giovanni XXIII) - di un papa. Aggiustamenti nella Chiesa, forse; riforme, no. Essa non poteva essere all'altezza del suo concilio di rottura. Tuttavia, a coloro che deplorano con ragione l'oblio del concilio Vaticano II e la fine del suo tentativo di realizzare l'*aggiornamento* della Chiesa cattolica, per mettere in allerta su insegnamenti e atteggiamenti inammissibili, per reinserirla nella cultura degli uomini del nostro tempo, vanno richiamate le forti ambiguità che hanno da subito pesato sull'interpretazione di tale concilio, sulle polemiche che l'hanno immediatamente seguito, sulle condizioni totalmente mutate della cultura nel 2010, sulla situazione quasi capovolta in cui si trova ormai la Chiesa cattolica nelle società secolarizzate europee: il cattolicesimo non vi era semplicemente vivo, era trionfalistico. Aveva un nemico: l'ateismo e l'indifferenza moderni. Sapeva da dove veniva, chi era e dove andava. Dal trionfalismo al crollo: niente e nessuno si rimette facilmente da una tale «transizione», oltretutto rapidissima. Oggi esistono molteplici nemici o rivali in una società inafferrabile, plurale. Il cattolicesimo è esso stesso diventato, sociologicamente parlando, plurale. Citiamo solo due fatti tra tanti, che non giustificano nulla ma meritano riflessione: secondo una recente inchiesta condotta tra gli studenti della scuola secondaria francese di primo e secondo grado, l'idea che essi hanno della religione è... l'islam. E d'altro canto, come, almeno a Roma, non prendere in considerazione il fatto che ormai quasi tre quarti dei cattolici abitano l'emisfero Sud? Non conosco quale sia la forza delle considerazioni geostrategiche in Vaticano, ma se conta divisioni, e se tale criterio è decisivo, l'Europa secolarizzata non appare come un esercito su cui possa fare affidamento. Ritorna sempre la

domanda: l'Europa, culla del cristianesimo, è il passato o il futuro delle religioni? [...]

Jean-Louis Schlegel
(tr. it. di Giacomo Losito)

UNA DOLOROSA QUESTIONE RICORRENTE*

Caro amico,

nella Sua del 28 maggio di quest'anno Lei mi pone tutta una articolata serie di domande - per una eventuale intervista «come esperto di diritto canonico» - circa la “*Instructio de crimine sollicitationis*”, e circa la *Epistula “de delictis gravioribus”*. Sono quesiti - tutti quanti - che, per l'uno o l'altro tratto, toccano l'assieme degli aspetti dell'affare sub iudice dei quale si parla tanto in questi giorni: e quindi investono questioni su cui (come dei resto avevo ripetutamente cercato di spiegarle) non intendo esprimere un puntuale apprezzamento: convinto come sono che - nel clima attuale - una risposta qual si sia finirebbe con l'essere comunque „strumentalizzata” in una polemica che (per quanto relativa a casi di toccante importanza civile e umana) si presenta intensamente caricata di esasperato pathos scandalistico. Difficile - in proposito - una corretta comprensione («*hinc et inde*», come dicono gli uomini di legge) d'un intervento intellettuale che voglia mantenersi - come risponde da sempre alle mie regole - su un piano strettamente culturale. Ho terrore da sempre - me ne scusi - della “traslitterazione giornalistica” delle “tesi dottrinarie”.

Senza entrare nel merito della inquietante controversia, tanto intrisa di contrapposti “accanimenti polemistici”, posso solo richiamare la Sua attenzione su talune considerazioni generali circa la fondamentale “eterogeneità” della «questione canonistica» rispetto alla «questione civilistica». C'è che le medesime vicende possono esser valutate in modo autonomo (sotto diversi angoli visuali, e con esiti diversi) dai disparati ordinamenti che volta per volta le prendono in esame. In specie - per stare al nostro campo - uno stesso evento umano può rilevare alla maniera d'un “reato” per l'ordinamento giuridico civile, e contemporaneamente alla maniera d'un

* Riportiamo la risposta data, circa tre anni fa, dal Prof. Piero Bellini a un giornalista che gli chiedeva una intervista, poi non tenuta, su una questione dolorosa. Il perdurare di quest'ultima rende, pensiamo, non inutile tener conto delle considerazioni “tecniche” allora svolte dal nostro amico e collaboratore, considerazioni oggi più che mai attuali e pertinenti. (n.d.r.)

"peccato" [e d'un "fflecito disciplinare"] per l'ordinamento dell'una o dell'altra Confessione religiosa. Ad esso [a quell'evento] tali ordinamenti attribuiranno - ciascuno per suo conto - il significato e gli effetti che più riterranno confacenti ai valori e agli interessi dei quali rispettivamente assumono la custodia e la realizzazione.

Di qui la possibilità d'una sequela di "conflitti di qualificazione" che - rispetto a una stessa fattispecie - possono vedere la "valutazione civile" ("risarcitoria", mettiamo, e "penalistica") entrare in collisione con la "valutazione morale" o con la "valutazione disciplinare" di questo o quell'ordinamento confessionale. Sicché - nel prender atto del relativo modo di condursi - c'è da porsi da quello che è il punto di vista proprio di ciascun ordinamento: senza frammettere nel discorso relativo ad un sistema fattori che sono ad esso estranei e restano ad esso estranei. Starà allo Stato di Diritto - secondo i suoi criteri sanzionatori e garantistici - reprimere i reati e risarcire le parti lese. Starà alle Confessioni provvedere - secondo i loro criteri sacramentali - disciplinari - pastorali - ai propri compiti messianici e alle proprie esigenze ordinarie.

In ciò - per tradizione milenaria - la esperienza canonistica [della quale mi chiede di parlariLe] ha reputato - secondo una opzione pastorale che può ben essere discussa - di dover tenersi alla avita impostazione agostiniana che si premura di distinguere il caso della «punizione pubblica dei peccati pubblici» dal caso della «punizione privata dei peccati privati» e della «punizione segreta dei peccati occulti». «Ubi peccatur nascitur ibi moriatur». Si assume in questa logica (ben dissimile da quella degli ordinamenti di immediata funzione temporale) che - se un misfatto è sconosciuto ai più - non v'è prudente motivo di diffonderne la conoscenza, col risultato (giudicato dalla ecclesia ducens pregiudizievole alla ecclesia ducta) di far diventare "scandaloso" - e perciò pericoloso per la serenità spirituale dei fedeli - un fatto che precedentemente non lo era. "Scandaloso" - per la Chiesa - (ricordiamolo) è quel qualunque accadimento che - non fosse che per ragioni di sconsiderata mimesi - può offrire agli altri consociati un malo esempio: tanto da turbarli e tanto da diventare per essi un "fatto nutritivo di peccato".

Si può dissentire (dicevo) da questa impostazione. Essa di certo guarda ai consociati in chiave marcatamente pessimistica:

assumendo che gli uomini comuni siano piuttosto propensi a seguire servilmente il cattivo esempio che non a ribellarvisi con animo virile. E certo è impostazione che, se applicata formalisticamente, può implicare il sacrificio (il quale può essere ben grave) d'una quantità d'altri valori, e d'altri interessi umani, dolorosamente immolati sull'altare della *quies fidelium* o dello *status constitutus ecclesiae*. Ma è impostazione che [bene o male] ha una sua logica: della quale è forza tener conto se alle singole fattispecie ci si voglia indirizzare "in chiave appunto canonistica".

Ovvio che il funzionamento del sistema [e torno a dire che prescindendo totalmente dalle questioni oggi discusse] resta condizionato al fatto d'un sottostante "assentimento dei soggetti": di coloro che per l'uno o l'altro verso siano implicati nelle singole vicende. Dico del *subiectus patiens* [del «*subiectus in quem peccatur*» delle fonti classiche] il quale sia disposto (per un moto, c'è da supporre, di ubbidienza) a veder sacrificato un proprio bene personale. E dico dello stesso *subiectus agens* [di colui «*qui peccat*»] al quale la segretezza del sistema può togliere la disponibilità pratica di taluni strumenti difensivi. Starà poi ad un vigile esercizio del "potere penitenziale" della Chiesa metter riparo - se possibile - ai danni e ai drammi morali che ne seguano. E starà a un prudente esercizio del "potere disciplinare prelatizio" creare le condizioni di fatto e di diritto perché certi eventi negativi non abbiano a ripetersi.

Tutto però cambia le volte che queste condizioni non ricorrano. È allora [è quando non si ottiene il detto assenso o quando questo venga meno] è allora che il sistema curialistico entra in crisi e - come ritorcendosi contro se stesso - rischia di mancare sin vistosamente il suo obiettivo. È allora che proprio il *modus procedendi* praticato [proprio il "ricorso al silenzio" quale "antidoto allo scandalo"] può "esso" diventare un che di fortemente "scandaloso": capace non più di preservare questa volta ma di turbare la *quies fidelium* e lo *status constitutus*. Sicché starà alla "aveclutezza pastorale" (alla "prudentia regnativa", si diceva un tempo) di chi sia chiamato a gestire un simile meccanismo correttivo e punitivo l'arrecare al suo funzionamento pratico le modificazioni di forma e di sostanza che di volta in volta siano suggerite (o senza meno imposte) dalle circostanze che accompagnano e qualificano ciascuna fattispecie umana.

Inutile poi aggiungere che [quel che sia della questione se la si guarda in chiave canonistica] resta comunque fermo il "potere-dovere" dello Stato di Diritto ("potere dovere" per esso irrinunciabile: per esso indisponibile) di intervenire a punizione di eventuali fatti delittuosi. Nel che varranno in via esclusiva [indipendentemente dalle qualificazioni rilevanti nell'«ordine proprio della Chiesa»] i criteri pubblicistici e privatistici che a pieno si appartengono all'«ordine proprio dello Stato». Resta però condizionato - in sede pratica - il funzionamento del sistema civilistico (nei suoi tratti repressivi e risarcitori) alla ricorrenza de facto d'un presupposto indispensabile. Dico del "dato reale" costituito, non più come nel caso precedente dallo assentimento dei soggetti interessati, ma stavolta proprio dal fatto inverso della mancanza o della cessazione di codesto assenso. Difficilmente può succedere - senza una effettiva attivazione da parte del soggetto leso o di chi ne curi gli interessi - che alle Autorità giurisdizionali dello Stato pervenga una adeguata *notitia criminis*.

È intorno a questi principi [a me parrebbe] che si articola un po' tutta la nostra problematica: quali le conclusioni cui si giunga nell'affrontarla approfonditamente. E quindi spero - senza star ora a avventurarmi nei meandri delle singole questioni che Lei mi sottopone - che possano riuscire d'una qualche utilità (sebbene soltanto in via preliminare) le considerazioni generali dianzi sommariamente esposte. E ciò - intendiamoci - non già per "giustificare" o questo o quell'atteggiamento: di questo o quel soggetto, di questa o quella Istituzione; ma più semplicemente per "spiegare" intellettivamente le ragioni sottese all'uno o all'altro modo di procedere: quali poi siano a volta a volta la correttezza, la ragionevolezza, la bontà dei meccanismi concretamente posti in moto.

Piero Bellini

SOCIETÀ CIVILE

AGENDA PER LA SINISTRA

La sera della vittoria in Puglia Niki Vendola si è rivolto al suo popolo confessando il proprio desiderio di avere qualche giorno di pausa per tornare tra i suoi libri, per leggere poesie, per ritrovare la poesia nella vita. Sarà un caso quello di essere uno dei pochi del centro-sinistra che il 29 sera ha potuto festeggiare, insieme a una moltitudine di giovani che lo acclamavano dopo averlo portato al successo?!

Quanti sono i politici del centro-sinistra che si rivolgono ai propri elettori parlando della vita, delle speranze e delle sofferenze personali, dei libri che arricchiscono gli uomini, della poesia?

Anche questa è una pista da percorrere per capire come Vendola abbia fatto il miracolo di battere prima D'Alema e poi i berlusconiani: un diverso approccio alla realtà, costruzione del consenso vivendo tra donne e uomini, esibendosi in tutta la propria vera identità. Umano, troppo umano...

Interrogiamoci su quali siano stati nel tempo i punti di forza del centro-sinistra: da una parte gli aggregati sociali quali la classe operaia, i ceti medi, gli insegnanti, i nuovi tecnici, le femministe, i giovani, i braccianti. Dall'altra l'implicito orientamento dei movimenti no global, pacifisti, per la difesa dell'acqua pubblica, l'onda studentesca, i no tav, gli antinucleari, i comitati in difesa dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori; e ultimo nel tempo il movimento viola.

Eppure tra il 2005 e il 2010 il PD ha perso due milioni di elettori. La Sinistra radicale ne ha perso ottocentomila.

Dove sono finiti? L'Idv nello stesso arco di tempo ha quadruplicato i consensi mentre i grillini hanno strappato voti e seggi in quelle che erano un tempo le roccaforti rosse. E gli astenuti, temuti dalla destra, sono invece in gran parte riferibili al centro sinistra.

Risulta evidente che al vecchio forte richiamo dell'identità ideo-

logica si è venuta sostituendo una precaria e più debole comunanza d'interessi legati al territorio, alla singola azienda, a una specifica tematica non inserite in un progetto unitario di trasformazione di tutta la società. Progetti critici verso il contingente ma disinteressati a intaccare i fondamenti della società.

Questo accade mentre il Popolo della Libertà perde un milione di voti , con una flessione di 4,5 punti rispetto alle Regionali del 2005 e addirittura 7 punti in meno rispetto alle politiche 2008 (pesa anche la mancata presenza della lista nella provincia di Roma) e quando la stessa Lega, che ha raddoppiato i voti rispetto al 2005, deve comunque registrare la perdita di 147.305 elettori rispetto alle europee del 2009 e non tutti ricordano che è ben lontana dalle cifre della Lega Lombarda nel 1992 e della Lega Nord nel 1996.

Se ne deve allora desumere che non è il centro-destra che conquista nuovi voti, ma è piuttosto lo schieramento di centro-sinistra che perde consensi per una colpa tutta propria di fronte ad un elettorato schierato su posizioni di assoluta protesta contro il sistema politico e deluso di fronte alla mancanza di una credibile proposta.

In Piemonte la Bresso paga i tentennamenti sulla Tav e le concessioni all'Udc; in Lombardia sconta la protervia isolazionista di Penati e la clonazione del programma di Formigoni; in Veneto non si accorge che la Lega l'ha sostituita pure tra gli operai di Porto Marghera; in Emilia Romagna si accolla non solo i peccati di Delbono e prima ancora l'isolamento del controverso Cofferati ma anche la fine di un'antica fedeltà; nel Lazio paga pegno per una candidata che il PD non ha scelto e per la crociata della Chiesa; in Calabria per aver fatto finta di non vedere quello che era successo nel Consiglio Regionale, anche in termini penali.

Liguria, Umbria, Marche, Basilicata e Toscana sono salve almeno per ora, ma sono in trepida attesa della discesa leghista.

In Campania la partita era persa a tavolino già da molto tempo per l'"allegra" gestione del binomio Bassolino – Iervolino. Il fallimento che abbiamo registrato dopo diciotto anni di guida del centro-sinistra non consente alcuna giustificazione: clientelismo, dispersione delle risorse pubbliche, spartizione della sanità, peggioramento dei servizi, disastro nella raccolta dei rifiuti, degrado ambientale, diffuse infiltrazioni camorristiche. Napoli e la Campania

sono scivolte progressivamente verso gli ultimi posti nelle varie classifiche sulla vivibilità.

Con la situazione dei partiti ridotti a comitati d'affari, assenti nel territorio, impegnati in penose dispute interne, abilissimi nel trovare accordi sottobanco tra maggioranze e opposizioni. E con le organizzazioni sindacali auto-perpetuantesi e sempre più staccate dal mondo dal lavoro. Basti pensare che il 55% degli iscritti della Cgil oggi è costituito dal sindacato dei pensionati e gli ultimi scioperi (compreso quello generale) registrano purtroppo adesioni sempre più minoritarie.

Ad urne chiuse la Lega presenta il conto e le prime a pagare sono le donne per le quali viene messa in discussione la Legge sull'aborto. Primo attacco ai diritti civili conquistati a partire dagli anni '70 e alla concezione dello Stato laico che è alla base del Patto Costituzionale.

Come scrive Marco Revelli sul "Manifesto", il Lombardo – Veneto ha conquistato il Piemonte e realizzato il Regno del Nord (o, a scelta, Padania) e può rimettere in discussione non solo la Costituzione ma la stessa unità nazionale dopo soli 150 anni dalla sua realizzazione. Del resto noi meridionali l'abbiamo vissuta come colonizzazione e continuiamo ad essere perdenti. Il Nord l'ha vissuta come conquista e ora può decidere di trasformarne radicalmente l'assetto istituzionale.

Possono rallegrarsi gli "astensionisti illuminati, dall'anima pura", che con le loro pur condivisibili analisi teoriche sulla degenerazione della sinistra e anche dall'alto del loro splendido e immacolato isolamento, con la scelta del "non – voto" hanno preferito privilegiare il "tanto peggio" (lasciar vincere il centro-destra); rimuovendo così quell'altro aspetto pur presente nelle brillanti analisi teoriche che prevedono un'ulteriore stretta di regime, tale da fare oramai evocare esplicitamente lo spettro di un nuovo fascismo.

E infatti, puntuale, il governo preannuncia lo scardinamento dello Statuto dei Lavoratori, l'attacco finale all'indipendenza della Magistratura, il premierato istituzionale, la progressiva riduzione della libertà di comunicazione, più forti legami (e sottomissioni) con il Vaticano, emarginazione dei "diversi", l'ulteriore irrigidimento sull'immigrazione, l'ampliamento dell'intervento privato in tutti i

settori che una volta costituivano il nostro welfare state.

Possibile che la buona vecchia “talpa” abbia finito di scavare e che dobbiamo accontentarci per sempre di una società ingiusta guidata solo dall’interesse privato e dalla protervia dei potenti?

La Sinistra ha la necessità di compiere finalmente un esame spregiudicato e veritiero della realtà contemporanea e dare quelle risposte che sole ne possono giustificare ancora la sua sopravvivenza.

Mettendo in discussione metodi, mezzi e contenuti e smettendola di scindersi in segmenti sempre più piccoli animati da un forsennato “cupio dissolvi”. E ora anche il movimento viola ha conosciuto la sua prima scissione! Si tratta di una grave e persistente forma d’individualismo ideologico opposto e simmetrico all’individualismo proprietario della destra.

Nella nostra agenda va annotata la svolta degli ultimi anni segnata dalla crisi delle antiche forti identità, a partire da quelle di classe. Si è verificato il passaggio del conflitto sociale dallo scontro tra capitale e lavoro a quello che genera come nuova contraddizione principale quella tra il desiderio e le regole del mercato; la sfera del consumo è divenuta principale anche rispetto alla sfera della produzione (vedi l’interessante libro “Il potere delle minoranze” a cura di M. Ilardi).

Questo aiuta a capire le ragioni per cui, pur di fronte all’esplosione di tante rivolte diffuse sul territorio, non nasce un movimento unificante che si ponga l’obiettivo strategico di cambiamento dei rapporti sociali e politici. Non a caso, nell’esame di questi movimenti, qualcuno usa il termine di “jacquerie urbana” significativo della mancanza di prospettive in quanto legato solo ai risultati qui ed ora.

Napoli è l’esempio più evidente di questo sfilacciamento sociale che taglia trasversalmente tutti i settori della società, con una caduta verticale del senso civico e con la diffusa convinzione che non c’è alcuna rinascita dietro l’angolo. L’epoca delle “passioni tristi” non riguarda solo le nuove generazioni ma ci comprende tutti nella pericolosa prospettiva di rimuovere ogni ipotesi di cambiamento nel futuro.

Il successo della Lega sottolinea che al posto delle vecchie identità classiste oggi conta solo la “comunità” territoriale, arroccata nella difesa dei suoi interessi, dei suoi valori, delle sue tradizioni,

chiusa al “diverso” che viene da altrove, e che rifiuta di riconoscersi come parte della “società” nazionale”.

La Sinistra da che parte sta? Si riconosce ancora come Sinistra? E’ pronta a rimettere in discussione l’adesione miracolistica alle leggi del libero mercato per assumere come decisivi la difesa dell’occupazione, la salvaguardia dell’ambiente, la protezione delle risorse naturali, il primato dei beni pubblici, la centralità della scuola pubblica statale e dell’università, la redistribuzione della ricchezza, l’accoglienza degli immigrati?

Non si può continuare a rincorrere il programma di sviluppo economico della destra italiana ed europea o continuare a farsi portare in giro attorno ad un fantomatico programma di riforme. Sembra quasi che la patetica e drammatica esperienza della bicamerale di D’Alema non ci sia mai stata. Già si intravedono segnali dei “soliti noti” pronti a rispondere positivamente alle sirene della destra nel nome di un ipotetico dialogo.

E’ compito delle forze di sinistra bloccare il processo di annientamento della democrazia e di instaurazione di un regime autoritario ritrovando lo slancio che, alla fine degli anni ’60, generò la nascita di una iniziale forma di democrazia consiliare con la costituzione di strumenti di partecipazione attiva vicina alle realtà locali ma al tempo stesso inseriti in un’unitaria visione di organizzazione del potere democratico.

Senza escludere, nella attuale fase drammatica delle vicende italiane, la promozione di organi di contropotere capaci di contrastare dal basso lo svuotamento progressivo delle istituzioni costituzionali, a partire dallo stesso Parlamento.

L’avvio di un processo di ridefinizione della Sinistra, considerata la storia che abbiamo alle spalle e legandoci ad un principio di realtà, non può oggi prevedere un clamoroso ritorno ad una sua composizione unitaria. Ma già sarebbe un passo in avanti trovarci davanti a non più di due forze organizzate, con chiare opzioni politiche (sanamente riformiste o sensatamente radicali) tali da raccogliere gli attuali infiniti frammenti e tali da costituire insieme una credibile alternativa di governo.

Infine, nell’epoca di una sempre più diffusa modernizzazione secolarizzata non si deve prescindere da una ricomposizione del

Simbolico e dell'Immaginario che diano al "popolo di sinistra" quelle forme unitarie di rappresentazione della realtà possibile capaci di suscitare nuovamente passioni e fiducia nel futuro. L'identità collettiva si ritrova anche attorno a quei simboli che ci identificano nei confronti dell'avversario.

La conclusione è che occorre molto coraggio unitamente ad una netta visione strategica opposta alla logica del dio – mercato, forti idealità, saldi principi etici nella gestione della cosa pubblica, difesa della laicità (Cavour non era un rivoluzionario), rifiuto del carrierismo politico, selezione dei gruppi dirigenti in rapporto alla capacità di rappresentare le istanze della società.

Tra tutti quelli che sono consapevoli della pericolosità del momento che stiamo vivendo nessuno può tirarsi indietro, limitandosi a lamentarsi per la presente situazione e attendendo che le cose cambino per opera e virtù di uno spirito santo. L'astensionismo partecipativo è pari all'astensionismo elettorale; chi li pratica deve solo attendersi che le cose peggiorino. Il principio di responsabilità ci costringe a praticare la cittadinanza attiva.

Vittorio Vasquez

PAESE E COSTITUZIONE

Il periodo storico che stiamo attraversando non nasce ad un tratto in seguito ai fatti del 1992/1993. Esso è la convergenza di fattori ben precisi. In primo luogo va considerata la sostituzione della contrapposizione partitica tra PCI e DC con la emersione di due formazioni di partito. La prima, formata da soggetti politici riconducibili alla corrente migliorista del PCI, alla sinistra nenniano-lombardiana del PSI e alla componente morotea della DC, è l'attuale PD. La seconda, in cui sono confluite la componente craxiana del PSI, quella parte della DC schierata contro la solidarietà nazionale e la destra risalente al MSI, è l'attuale PDL. A queste due formazioni politiche maggiori si devono aggiungere il Partito della Lega, quello dell'Italia dei Valori e il partito di Centro. La prima, la Lega, rappresenta la aspirazione ad un ordinamento in cui la indivisibilità e unicità della Repubblica deve essere subordinata alle ragioni economico amministrative del singolo territorio regionale, in particolare di quello settentrionale; la seconda, l'Italia dei valori, la formazione politica sorta sull'onda della esigenza di non abbassare la guardia contro la corruzione, la concussione e la collusione tra affari, politica e organizzazioni mafiose che Manipulite ha disvelato ma non debellato; infine la terza, l'Unione di Centro che, dopo la presa di distanza dal PDL, punta a svolgere una politica antibipolare nei confronti sia del PD sia del PDL. Questa collocazione dei Partiti non tiene conto di quelli che, in virtù della legge elettorale vigente, la quale, essendo una legge in cui sono presenti premio di maggioranza, sbarramento e lista bloccata (tipico delle leggi elettorali antidemocratiche, partitocratiche e populiste e, soprattutto, in netta contrapposizione e violazione della norma contenuta nell'art. 49 della nostra Costituzione), penalizza i Partiti piccoli, sono rimasti fuori dal Parlamento nelle ultime elezioni politiche. Il quadro politico attuale, pertanto, si palesa come un mosaico di formazioni politiche senza alcuna regolamentazione di base interna, sociale e istituzionale; adeguato, però, per chi considera la lotta politica alla stregua di un concorso a premi, ovvero la politica come offerta di occasioni, in cui c'è chi dona e chi riceve, e non la politica come posizione di problemi, loro accettazione di

porli ad oggetto di discussione, ricerca di soluzioni, loro vaglio e controllo di attuazione. Se quanto detto è condivisibile, allora è bene tentare di uscire fuori dalla logica di questa politica per tentare di individuare prospettive diverse.

Conservazione e discontinuità

La conservazione e la discontinuità alle quali ci si riferisce sono quelle che la seconda guerra mondiale, la Resistenza, la Repubblica e questi complessivi sessant'anni di democrazia repubblicana non sono riusciti a superare. Per non essere fraintesi, è bene specificare subito che non si tratta della conservazione e discontinuità fasciste; ma di quelle, ad esempio, che D. Donati, nel 1937 (in *Archivio di diritto pubblico*, 1937, 11, fase. 1, pp. S 12), con una formula adatta alla struttura ordinamentale di quel tempo, individuava con la formula «Governo monarchico-presidenziale»: un governo, composto dal re (Vittorio Emanuele III) e dal capo di Governo (B. Mussolini), in cui prevalente era il ruolo presidenziale del capo di governo rispetto a quello che il monarca sabauda poteva svolgere e che il capo del fascismo, in quanto capo dell'esecutivo, era ben attento a non fargli svolgere o a limitarlo al massimo attraverso provvedimenti di legge adottati dal Parlamento (in particolare la legge 24-12-1925 n. 2263 concernente le Attribuzioni e prerogative del Capo del Governo, primo Ministro segretario di Stato e quella del 9-12-1928 n. 2693 e sue modificazioni e quella relativa alla introduzione del Gran Consiglio del Fascismo come organo costituzionale del regno). In questo caso, la conservazione emerge nella vigenza monarchica e la discontinuità nella normazione di un potere esecutivo dipendente esclusivamente dal Presidente del Consiglio e dalla sottrazione al re del potere di scelta del successore del capo di governo, attribuendo al Gran Consiglio del Fascismo la potestà di formare una lista da cui il re avrebbe dovuto scegliere il successore del duce. Nel corso della seconda guerra mondiale la conservazione e la discontinuità si sono direttamente sperimentate sui campi di battaglia e sulle città bombardate. Da un lato al mantenimento dell'alleanza coi tedeschi si contrapponeva lo spirito anglofilo ben rappresentato da Dino Grandi sin da

prima dello scoppio della guerra. Ma la più grande espressione della loro tragica presenza si manifestò in primo luogo nella contrapposizione tra i combattenti per la Resistenza e i miliziani della Repubblica sociale di Salò. C'è da dire, però, che, a partire dagli anni 1943/1945, la dicotomia conservazione/discontinuità si ricrea all'interno di ciascun campo di lotta. Infatti, se all' "intentio" della repubblica sociale fascista si manifesta la contrapposizione tra fascisti pedissequi, totalmente, agli ordini dei nazisti, e fascisti che volevano fondare la neoformazione repubblicana, per quanto imposta dall'alto, direttamente sul territorio, nei Comitati di Liberazione Nazionale la conservazione e la discontinuità assumono forme e modi che costituiscono e costituiranno il filo conduttore della Repubblica sorta col Referendum istituzionale del 2 Giugno 1946. Peraltro, se il sangue versato dai partigiani per la causa della libertà e della giustizia sociale ed economica voleva innaffiare l'albero della democrazia in un progetto di discontinuità totale, nello stesso contesto resistenziale si svolgeva opera di riaffermazione degli interessi dinastici della casa Savoia che l'arresto del duce, il 25 luglio del 1943, faceva ritenere essere vincenti. Inoltre, dopo la liberazione di Roma e la costituzione del Governo Bonomi, all'interno dei sei partiti antifascisti, rinasce una nuova forma di contrapposizione. Ora si trattava di conservare indenne l'apparato dello Stato dalle aspirazioni di democrazia popolare che richiamasse le esperienze sovietiche dell'URSS. Lo scontro avveniva sul ruolo da attribuire ai Comitati di liberazione nazionale. L'attribuzione di specifici compiti militari riduceva i CCLINN a organi strumentali e sussidiari della lotta che gli eserciti regolari degli Alleati conducevano; il loro riconoscimento, invece, di omani politici e di direzione della vita pubblica, oltre a quella di combattimento, implicava una loro legittimazione a svolgere, a guerra finita, effettivi poteri di guida politica complessiva con particolare riferimento alla ricostruzione politica, economica e sociale. Anche i governi Bonomi, Parri e De Gasperi vissero al loro interno questa contrapposizione, che a volte emergeva e a volte era sottintesa, ma comunque ineludibile. La svolta in senso conservatore si ebbe con la caduta del governo Parri. Ma questo evento non sarebbe stato possibile se al suo stesso insediamento non avesse contribuito la politica dell'an-

nientamento dei Comitati di liberazione nazionale perseguita scientemente dalla DC e dal PLI, ma il cui artefice politico fu G. Andreotti con la complicità inconsapevole di P. Nenni, il quale pensava che, accettando la riduzione dei CCLLNN a organi di consultazione delle prefetture, avrebbe ottenuto dalla DC e dal PLI il consenso a divenire il primo Presidente del Consiglio dell'Italia libera (trattasi della vicenda che va sotto il nome della mutua elisione di Nenni e De Gasperi). L'insediamento di Parri avvenne, pertanto, quando già i CCLLNN furono liquidati dalla politica di palazzo ben guidata e architettata dal giovane Andreotti e dai liberali L. Cattani e E. Corbino. Il governo Parri, pertanto, sarebbe durato finchè non avrebbe dato fastidio. Cosa che Parri fece quando decise il cambio della moneta. Questo atto, apparentemente di natura economica, significava la realizzazione della discontinuità concreta con il passato remoto e quello recente. Rispetto a quello remoto il cambio della moneta avrebbe comportato lo svelamento delle grandi concentrazioni di beni mobiliari sconosciute al fisco. Mentre, rispetto a quello recente, avrebbe significato la vera e concreta attuazione di una politica finalizzata al perseguimento delle responsabilità in campo economico e finanziario, degli arricchimenti per profitti di guerra. Quel cambio avrebbe fatto la fotografia delle ricchezze e delle miserie, delle spoliazioni e delle concentrazioni, delle scelte politico militari funzionali all'arricchimento, e delle morti, deportazioni e esecuzioni capitali avvenute per finalità di arricchimento. Ma, anche in questo caso, la conservazione vinse sulla discontinuità e Ferruccio Parri fu costretto a dimettersi. A suonare la fine del primo governo dell'Italia libera, presieduto dall'azionista Parri, fu la "Sveglia" di Velio Spano con un editoriale dalle pagine dell'Unità, a conferma del fatto che la conservazione e la discontinuità si annidano anche tra i partiti che dichiarano di optare per l'una o per l'altra. Un altro caso di loro presenza si riscontra nel corso del Referendum istituzionale del 2 giugno 1946 ed è rintracciabile, come esempio eclatante, nella lettera che il Presidente del Consiglio dei Ministri A. De Gasperi invia al Ministro della Real Casa F. Lucifero, il 4 giugno 1946, (dopo che il Ministro degli Interni Romita ha fatto sapere di una tendenza verso la vittoria repubblicana), in cui dichiara: «Io, personalmente, non credo

che si possa - rebus sic stantibus - giungere a tale conclusione» (il testo integrale della Lettera si trova in A. Pichierrri, *La Costituzione provvisoria, L'Ordinamento dello Stato tra Fascismo e Repubblica*, Mandese, Taranto, 1996, p. 411). Solo nell'Assemblea Costituente la conservazione e la discontinuità produssero una mirabile sintesi in cui i singoli elementi diedero vita a una nuova regolamentazione della convivenza. Infatti nella Costituzione del '48 i valori della cultura greco-romana, occidentale ed europea trovarono una normativizzazione sulla base dei Principi del Costituzionalismo. In particolare, per quanto concerne la disciplina dei rapporti tra Stato e Chiesa, la conservazione e la discontinuità trovarono una combinazione inedita. Infatti, se la conservazione dei Patti Lateranensi del 1929 rappresenta la loro costituzionalizzazione, in realtà questa viene privata di ogni effetto giuridico. Si tratta di una scelta neoistituzionalistica, vale a dire, come dice M Troper, di "ricercare, al fine di esplicitare e anticipare, non come gli organi costituzionali devono comportarsi, ma gli obblighi (..), del tutto distinti dalle obbligazioni, peraltro specificatamente determinati dal sistema costituzionale, che li fanno agire proprio in un certo modo" (M. Troper, *Il futuro del diritto costituzionale*, Pensa, Lecce, 2004, p. 33). Pertanto, anche se ci fu la conservazione dei Patti, essi, però, avrebbero soggiaciuto alla nuova logica istituita dagli obblighi previsti in Costituzione e che avrebbero disciplinato per il futuro i rispettivi comportamenti dello Stato e della Chiesa, vincolandoli ad un preventivo e reciproco accordo nell'eventualità di una volontà modificativa dei Patti. Conservazione e discontinuità trovarono e continuano a trovare nel neoistituzionalismo e nella conseguente tecnica costituzionalistica la ragion d'essere della loro presenza al fine, anche, di evitare bruschi sussulti in materia di politica religiosa. La discontinuità, che avrebbe significato la loro esclusione dalla Costituzione, fu applicata solo nel senso che la loro modificazione non avrebbe richiesto procedimento di revisione costituzionale ex art. 138. In compenso, però, la loro modificazione doveva presupporre un previo accordo tra Stato e Chiesa, così come è avvenuto per la modifica del 1984. Con l'avvento della Repubblica il 2 Giugno 1946 e, soprattutto, con l'entrata in vigore della Costituzione il 1° Gennaio 1948, la storia politica italiana assume forme

nuove, in cui la conservazione e la discontinuità diventano occasioni di scontro politico.

I Partiti tra Est ed Ovest

L'inizio della guerrafredda si può far datare dall'8 Settembre 1943, ovvero dall'armistizio degli Alleati con l'Italia. Infatti, negli atti sottoscritti dalle parti e relativi al Documento di Quebec, al Breve armistizio e al Lungo armistizio, per gli Alleati sono presenti solo i plenipotenziari della Gran Bretagna e degli Stati Uniti e non dell'URSS. Il 9 Novembre 1943, in Brindisi il maresciallo P. Badoglio e il Gen. N. Mac Farlane firmano un Protocollo di modifica del Lungo Armistizio da cui risulta che, a partire da quella data, anche l'URSS sottoscrive l'Armistizio tra gli Alleati e l'Italia.

Poco dopo, l'URSS sarà la prima Nazione a riconoscere il governo di Badoglio. Senza entrare nel merito di quelle vicende, ciò che rileva è che la divisione all'interno degli Alleati era già viva nel Settembre del 1943 a causa dell'Italia e della sua proiezione nel Mediterraneo (il cui sbocco attraverso lo stretto dei Dardanelli era stata una forte aspirazione anche della stessa Russia zarista) e che, pertanto, già a quell'epoca si deve riportare la divisione tra i Partiti che si richiamavano al comunismo sovietico e i Partiti che restavano nell'ambito dell'Inghilterra e degli Stati Uniti d'America, con la Monarchia sabauda che fungeva da spartiacque tra gli uni e gli altri.

A guerra finita, tale divisione si accentuerà e costituisce la precondizione di ogni politica. La fine del blocco dell'Est nel 1990/1991 ha introdotto nel nostro Paese, meglio, avrebbe dovuto introdurre, la fine della pregiudiziale anticomunista. Paradossalmente, si è accentuata ed è divenuta motivo di successo elettorale per chi l'ha praticata.

Una continuità, però, c'è nei Partiti di prima e dopo la fine del blocco dell'Est: essi non hanno mai ricevuto una disciplina normativa così come stabilisce l'art. 49 della Costituzione. Gli effetti di questa mancanza di attuazione costituzionale sono stati devastanti. Centralismo burocratico, correntismo, settarismo ed, ora, leaderismo estremo sono le connotazioni degenerate della vita dei

Partiti. Essi non servono a rendere i cittadini partecipi, con metodo democratico, alla determinazione della politica europea, nazionale, regionale e comunale, ma soltanto a convogliare i voti verso colui il quale è stato individuato dai dirigenti nazionali come candidato a ricoprire i ruoli istituzionali.

Pertanto, finché dura questa situazione, è impossibile aspettarsi un cambiamento dei modi di fare politica. Diventa, allora, un presupposto incliminabile la necessità di avviare due modifiche normative ordinarie. La prima è la riforma della assurda legge elettorale; e la seconda è il varo di una legge attuativa dell'art. 49 della Costituzione.

Pericle e Cimone

Con l'avvento di Pericle la Costituzione di Atene "diventò ancora più democratica". Una più ampia democrazia, ovviamente, in una Città-Stato che ammetteva la riduzione di cittadini in schiavi.

Ciò accadeva, soprattutto, per due motivi: l'indebitamento del "polites" che offre la propria persona al creditore, non potendo ottemperare al pagamento del debito in denaro o in beni; e la sconfitta militare, che significava la fine della libertà. Una sorta di democrazia schiavista, in cui la comunità era formata da liberi e schiavi. Solo ai primi era possibile l'esercizio del potere in quanto soltanto i liberi sono membri del demos.

Pericle aveva raggiunto una buona fama, accusando lo "stratego" Cimone di collusione con il re macedone Alessandro il Grande nel corso della campagna militare in Tracia e dell'assedio di Taso, negli anni 465-462 a.C. Cimone "sarebbe stato accusato di non aver condotto le ostilità contro la Macedonia, perché corrotto dal re macedone Alessandro". Tuttavia Cimone ne uscì assolto, perché sembra che Pericle "non avesse infierito" contro di lui. Cimone, ricco e generoso, aveva sostanze degne di un tiranno con le quali organizzava grandi spettacoli e feste, curava i propri protetti e nutriva a sue spese molti del demos di Laciade, da cui proveniva la sua famiglia, e che si trovava ad Est della città di Atene. Egli riceveva tutti i giorni i membri del proprio demos per aiutarli nei loro bisogni e concedere loro i frutti delle sue terre.

Pericle, “non avendo ricchezze sufficienti per fronteggiare questa prodigalità”. distribuì “al popolo gli stessi beni del popolo” concedendo “stipendi ai giurati” (Aristotele, *La Costituzione degli Ateniesi* in A. Pichierri, *Forme di potere e Costituzioni*, Pensa, Lecce, 2004. pp. 100-101), ovvero a tutti coloro che venivano posti al servizio della democrazia ateniese, liberandoli dalla soggezione alle risorse economiche e finanziarie di Cimone. Solo così Pericle poté conseguire la maggioranza dei consensi tra i cittadini ateniesi. Egli, pertanto, ampliò la democrazia in Atene perché ricorse ai redditi di tutti i cittadini per far fronte a quei servizi pubblici cui prima sopprimeva il solo Cimone, il quale, addossandosi le spese, otteneva, in cambio, il consenso di tutti coloro i quali, da lui ricompensati, si sentivano, perciò, obbligati a votarlo nell’agorà.

Perimone

Se Cimone avesse immaginato di aggiungere alle sue ricchezze anche quelle derivanti dalla tassazione proposta da Pericle, avrebbe raddoppiato i suoi consensi perché avrebbe elargito, oltre alle ricchezze personali, anche quelle pubbliche. Probabilmente non avremmo avuto un Pericle che faceva diventare la città di Atene una democrazia schiavista dalla “costituzione ancora più democratica”. In compenso, però, avremmo avuto una anticipazione di quanto sta avvenendo in Italia.

Oggi esiste, nel nostro Paese, un Cimone che è anche un Pericle: ovvero *Perimone*. Chiamo, infatti, Perimone, dalle prime due sillabe di Pericle e le ultime due di Cimone, la combinazione, che non avvenne ai tempi dei due personaggi storici ateniesi, tra due elementi contrapposti e consistente nella convergenza, nella stessa persona, del potere economico privato e di quello pubblico. Se Cimone fu sconfitto da Pericle, perché questi ricorse al denaro di tutti per far fronte a Cimone, a testimonianza del fatto che la libertà è un valore che deve costare a tutti e a cui tutti devono contribuire, Perimone è colui il quale fa politica non per il conseguimento del potere, ma per aggiungere ai consensi che ha di già, grazie alle sue ricchezze personali, quelli che si aggiungono in virtù del denaro pubblico.

La conseguenza politica, una volta realizzata questa convergenza o combinazione, è che Perimone tende, come in ogni ordinamento condizionato da torsioni personalistiche, a concentrare il potere secondo il principio monarchico in senso tecnico (STAHL F. J., *Das Monarchische Prinzip*, Heidelberg, 1845, per il quale detto principio consiste nel potere di uno solo che sta prima e sopra il popolo e con cui il popolo si confonde). Da ciò scaturisce che la democrazia costituzionale, sorta con la Repubblica, col Referendum istituzionale del 2 giugno 1948, fondantesi sulla tuttora sempre vigente *Costituzione* entrata in vigore il 1° Gennaio 1948, sta vivendo la anomala, dal punto di vista costituzionalistico, situazione politica di un potere costituito che punta a costituzionalizzare una, detta in termini stahliani, “dittatura concentrata” caratterizzata dalla subordinazione del potere legislativo e giudiziario a quello esecutivo, anzi a quello del capo dell’esecutivo.

Già questo dato sconquassa la Costituzione italiana, la quale si fonda sulla separazione e sull’equilibrio dei poteri. L’eliminazione dell’una e dell’altro tra Governo, Parlamento e Magistratura è l’obiettivo di chi, attraverso una revisione costituzionale, vuole porre fine al Costituzionalismo democratico. E’ bene precisare, soprattutto ai tre partiti dell’opposizione parlamentare, che questa strada consiste nell’abbattere il fondamento costituzionale rispettandone la forma (“Respect de la forme pour combattre le fond, c’est la fraude à la Constitution “ in G. Liet-Veaux, La “Fraude à la Constitution”, *Revue de droit public et de la science politique*, Paris, 1943/3, p. 145). Ma ciò, come dice appunto G. Liet-Veaux, è frode alla Costituzione italiana, di cui il popolo ha già sperimentato il tentativo incompiuto con la legge costituzionale del 24-1-1997 n. 1 e quello compiuto con la Legge costituzionale, di iniziativa governativa (non prevista, peraltro, dall’art. 138 della Costituzione), del 18/11/2005 Gaz.Uff. n. 269, bloccato, questo secondo tentativo, dal Referendum costituzionale del 25-26 Giugno 2006. Evitare che si ricreino, se la riforma dovesse essere votata a maggioranza assoluta, le condizioni che permetterebbero il ricorso al Referendum, e, quindi, evitare di sottoporre al giudizio dei cittadini la proposta di

revisione costituzionale; questa è la ragione delle tanto declamate “grandi rifonne istituzionali” condivise, ossia allargate all’opposizione, la quale, votandole, permetterebbe di raggiungere i due terzi dei voti parlamentari, e così evitare il Referendum. Sarebbe, questa, la partecipazione alla frode della Costituzione italiana, se non proprio una assunzione di diretta responsabilità, da parte delle forze politiche che si richiamano ad essa e che la riconoscono come fonte di legittimazione della stessa vita politica e ordinamentale della Repubblica.

Al contrario, proprio in questo particolare momento storico e politico, la Costituzione del 1948 deve svolgere tutta la sua intrinseca energia, contratta dal e nel sangue dei caduti per la *Resistenza*, di espansione democratica. I primi passi di codesta espansione democratica devono segnare, in primo luogo, il cambiamento della famigerata legge elettorale e, in parallelo, l’attuazione dell’art. 49 della Costituzione italiana. Una nuova Legge elettorale servirà ad eliminare l’obbrobrio che ha reso i Parlamentari segugi della volontà dei vari leaders e non rappresentanti della sovranità popolare; mentre la Legge ordinaria attuativa della norma costituzionale, contenuta nell’art.49, deve introdurre in Italia un nuovo modo di fare politica, non più fondato sulla partitocrazia c/o sul leaderismo.

È tempo di espansione della democrazia costituzionale, non di frode alla Costituzione, pur nella consapevolezza della necessità di superare, con l’introduzione del Senato delle Regioni, il bicameralismo perfetto e di ridurre il numero complessivo dei membri del Parlamento.

Ma è tempo anche di smetterla, soprattutto da parte di notevoli personaggi della cultura politica (giornalisti, accademici, politici, ecc.ece), con espressioni, diventate formule trite nel linguaggio comune, che sono in netto contrasto con la stessa Costituzione, in particolare con le regole che detta circa la revisione costituzionale. Mi riferisco a «prima Repubblica», «seconda Repubblica» e, finanche, «terza Repubblica». Si ricorda, a mo’ di esempio comparativo, che in Francia, per passare dalla prima alla terza Repubblica, occorsero prima la Convenzione che il 22 Settembre 1792 dichiarò una e indivisibile la Repubblica, i moti rivoluzionari del 1848, infine la caduta dell’Impero di Napoleone III dopo la sconfitta a Sedan, e

che quest'ultima, la terza, durò dal 1870 al 1940.

Mi permetto di porre due domande a tutti coloro i quali, nonostante abbiano cognizione di causa, fanno, tuttavia, un uso continuo di queste espressioni nel linguaggio politico e costituzionalistico:

- 1) Se l'Italia è passata alla prima o alla seconda o, addirittura, alla terza Repubblica, in base a quale teoria costituzionalistica o in virtù di quale evento sconvolgente si dà per scontato che la Repubblica del 1946 e la Costituzione su cui si fonda non esistano più?
- 2) Usare tali espressioni nel linguaggio comune non agevola proprio chi vuole effettivamente oggi puntare ad una trasformazione della Costituzione italiana che getti a mare i principi e i valori della democrazia costituzionale del 1948?

Conclusione

Se la discontinuità, oggi, dovesse giungere fino alla negazione della validità della sintesi culturale, ideale, politica, religiosa ed economica contenuta nella Carta Costituzionale del '48, allora significherà che, nel nostro Paese, a distanza di oltre sessant'anni dalle vicende storiche in cui e per cui è germogliata, quelle forze politiche, che allora le si contrapponevano, hanno preso il sopravvento. In un mondo globale, dopo la fine della contrapposizione dei blocchi orientale e occidentale, in un contesto di guerre locali, religiose e non, razziali e non, il nostro Paese deve diventare, attraverso il rispetto dei Principi e l'attuazione dei Valori (della persona, senza distinzione di razza, di colore, di religione e di sesso, della democrazia vera e concreta, della giustizia sociale) contenuti nelle norme costituzionali irrorate dal sangue di tutti i caduti nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza, il faro di un nuovo assetto mondiale.

Armando Pichierrì

SEMPLICE, MA PERICOLOSO....

LE SORTI DELLA SCUOLA IN ITALIA TRA VECCHI E NUOVI MODELLI SOCIALI

A costo di correre il rischio di “semplificare” - operazione che, come cercherò di dimostrare, è sempre intrinsecamente pericolosa - vorrei chiarire in premessa che, nell’attuale scenario politico, sotto il grande cappello delle riforme annunciate e/o necessarie e delle misure anti-crisi sempre discutibili e sempre inadeguate, si stanno in realtà confrontando da tempo, a mio parere, due modelli culturali e di interpretazione del presente, nonché del ruolo dello Stato nella società e nella vita quotidiana dei cittadini: il primo, apparentemente il più datato, è quello che attribuisce priorità alla collettività, al bene comune, al corpo sociale olisticamente inteso, e che considera compito primario dello Stato intervenire per il bene dei cittadini con la garanzia dei servizi, patrocinando le fasce più deboli, siano esse quelle dei giovani, dei disoccupati, dei precari, dei senza tetto, e promuovendo con il proprio intervento quell’uguaglianza che, sancita come diritto individuale dall’articolo 3 della nostra Costituzione repubblicana, costituisce al tempo stesso uno dei fondamenti del vivere civile e sociale. Questo modello fa capo all’idea della polis come entità sovraordinata rispetto agli individui e ai loro eterogenei interessi e bisogni, e naturalmente ha bisogno per reggersi di alcuni paletti fondamentali: la certezza del diritto, in primis; inoltre, la convinzione che la ricchezza di un paese consista anche nella sua capacità di ridistribuire in modo giusto e perequativo le risorse.

Il secondo modello è quello che, invece, di fronte alla crisi, alla paura del futuro, alle emergenze del presente (paura ed emergenza sono parole d’ordine spesso strumentalmente evocate) adotta l’ottica del “si salvi chi può”, solleticando e promuovendo nei cittadini un individualismo antagonistico e competitivo che genera la lotta di tutti contro tutti, e che non censura, anzi ratifica, le divisioni: tra zone del paese (le regioni del nord contro quelle del sud), tra classi (ricchi /vs/ poveri), tra abitanti di origini ed etnie diverse (italiani /vs/ immigrati), tra identità ideologiche e culturali

(liberale /vs/ comunista). Sia chiaro il nodo problematico non sta nel conflitto, ma nelle modalità con cui il conflitto viene interpretato e alimentato: accanto ad una corsa allo sfrenato godimento individuale, si colloca infatti, in questa visione, una assoluta paura dei conflitti 'reali', quelli che potrebbero essere, come la storia insegna, forieri di sviluppo e cambiamento: ci si limita invece a rinfocolare partigianerie e contrapposizioni di interessi su varie materie, come la fiscalità, i servizi al cittadino, la sicurezza. Non è un caso che questa visione, che mi piace definire cinico-individualista, finisca per collimare con quello che solo all'apparenza è il suo opposto: alla collettività viene sostituito infatti il concetto di "popolo", che, lungi dall'essere portatore di una visione del bene collettivo o di un'idea forte di comunità, è in realtà inteso come moltitudine indistinta, che si connota per sole due caratteristiche certe: è un popolo di consumatori mediatici "votanti", ed è detentore di una presunta sovranità che sopravanza lo stato, i vincoli e le leggi. Che poi questo cosiddetto "popolo sovrano" sia lacerato al suo interno da infinite appartenenze e divisioni (si pensi solo alla difficile convivenza di plebi del sud e piccoli imprenditori settentrionali), non ha alcuna importanza: in nome di questo popolo (lo hanno sonoramente dichiarato Berlusconi e Renata Polverini dopo la vittoria elettorale alle recenti elezioni regionali) il potere è libero di agire in una sorta di perpetuo stato d'eccezione rispetto ai vincoli posti dal diritto e dalla legalità.¹ Per accontentare questo popolo, portatore di una visione che contrasta con la polis e si fa oikia, interesse locale e privato, il potere cavalca la paura, agita il tema delle emergenze, e solletica particolarismi ed egoismi di varia natura.²

1 Stato di emergenza, ordine pubblico, potere di polizia sono i modi in cui oggi i politici spostano l'attenzione dal tema dell'inclusione a quello della sicurezza. Che di tali politiche normalizzanti siano vittime ladruncoli, extracomunitari, presunti terroristi islamici, stacanaglia, non conta, la sostanza non cambia. E' l'intero sistema sociale che viene fatto funzionare attraverso lo stato d'emergenza, "la regola dell'interruzione delle regole" Cfr. al riguardo Collettivo 33, dal titolo Per l'emancipazione. Critica della normalità (Napoli, Cronopio, 1997, pagg. 9 e 38) e le interessanti osservazioni di Giorgio Agamben in *Politica*, Napoli, Cronopio.

2 Si leggano in proposito le lucide osservazioni, datate ma purtroppo ancora attualissime, di Aldo Bonomi, in *Il trionfo della moltitudine*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996: "L'essere moltitudine sottrae ciò che era abituale: appartenere, rappresentare, rappresentarsi (...)". La società dei lavoratori autonomi e non più dipendenti, della moltitudine e non più delle classi e dei partiti, non ha più tra le sue risorse il conflitto che tendeva all'inclusione". "La

E' triste evidenza che il secondo modello risulti oggi assolutamente vincente, grazie non tanto e non di certo ad una sua presunta superiorità culturale, o ad una maggiore rispondenza alle esigenze della società futura, che, a detta di storici e sociologi, vedrà aumentare sempre di più le disuguaglianze, quanto piuttosto per l'intrinseca debolezza e l'inefficacia con cui, nei decenni passati, si è provato a realizzare il primo: lo Stato sociale in Italia ha evidenziato tante e tali slabbrature, ha lasciato in piedi tante e tali ineguaglianze, ha comportato tanti e tali scollamenti tra parti del paese e del corpo sociale, da far ritenere ai più che liberarsene non solo non è poi così grande danno per nessuno, ma addirittura può essere un alleggerimento benefico per tutti.³ E questa è, per l'appunto, una semplificazione pericolosa.

Vengo ora alle conseguenze di questo ragionamento "dicotomico" nel campo che mi interessa da vicino, quello dell'educazione e dell'istruzione: è cosa nota a tutti che non vi sia bene più "pubblico" dell'istruzione: senza un'adeguata istruzione non esiste neanche adeguata consapevolezza di un'identità, né capacità critica per compiere scelte consapevoli e autonome. Senza un buon sistema educativo non esiste alcuna collettività. La sfida educativa a cui stiamo assistendo negli ultimi anni, non senza angoscia, è tra la considerazione di questo bene come diritto non solo ineliminabile, ma che non può né deve essere attribuito in modo discrezionale, bensì garantito in modo assolutamente uguale a tutti, ed una visione della cultura e dell'istruzione come implicitamente e originariamente connotata da vocazioni, divisioni e appartenenze.

In termini più semplici, quel che appare in discussione è la scuola per tutti e per ciascuno fino a maggiore età, con uguali diritti e sen-

moltitudine vive di eventi e di spettacolo, sostanziate dal depotenziamento delle risorse conversazionali che permettevano di sviluppare e costruire conflitto insieme all'altro da sé e di vivere processi socialmente condivisi. Segno di questo depotenziamento diviene la retorica della gente, il "gentismo", cultura di massa della presa diretta plebiscitaria..." E ancora: "Il bene della cittadinanza è incrinato, depotenziato dall'apparire di confini, limiti, barriere che rimandano a comunità perimetrali in difesa del proprio spazio sociale e territoriale. I comitati dei cittadini hanno come riferimento di una identità comune l'elemento spaziale, l'abitare sul medesimo territorio. (...) Ovviamente tanti possono divenire gli stranieri, non solo quelli che si caratterizzano per il colore della pelle, ma diventano stranieri le prostitute, gli omosessuali, i viados, i drogati, i devianti."

3 Illuminanti, al riguardo alcune considerazioni svolte da Chiara Saraceno a Ballarò, la trasmissione di Raitre andata in onda martedì 6 aprile 2010

za canalizzazioni sociali predeterminate. Ma ancora una volta, va detto per onestà intellettuale, se questo oggi sta accadendo è anche perché il modello di scuola democratica ed inclusiva, che potesse garantire pari opportunità e farsi strumento di ascesa culturale e sociale, non ha saputo svolgere fino in fondo il suo compito, ha fallito molti dei suoi obiettivi, diventando spesso luogo di ratifica delle differenze di partenza e non di emancipazione. Accade allora che, di fronte all'esaurirsi delle speranze di un'ascesa per mezzo del miglioramento dei livelli di istruzione, possano prevalere le paure, le competizioni: al futuro come promessa si sostituisce il futuro come minaccia, nei confronti della quale bisogna attrezzarsi in modo individualistico.⁴

Dopo la grande stagione delle speranze chiuse agli inizi degli anni Ottanta, è sopraggiunta così la stagione del pragmatismo "razionale": l'autonomia scolastica, ad esempio, che pure costituiva negli anni Novanta una nuova modalità di governance connessa all'evoluzione dei sistemi scolastici europei, e doveva farsi veicolo di un'assunzione di responsabilità da parte della scuola - responsabilità del progetto, responsabilità nei confronti dei bisogni e delle difficoltà dei territori - ha finito spesso essa stessa per innescare una corsa alla competizione sterile e insensata di cui hanno poi fatto le spese tutti. Basti come esempio la "malautonomia": abbiamo assistito alla trasformazione delle scuole in progettifici nei quali, pur di accaparrarsi utenza e finanziamenti, si tentava la via impossibile di educare a qualsiasi cosa⁵; abbiamo assistito alla superfezione di sperimentazioni e indirizzi, che, nati come necessaria risposta al cambiamento delle esigenze sociali e produttive, non hanno rivelato nessuna capacità di fare sistema, o si sono tradotti in una rincorsa all'utenza secondo la logica del 'customer service'. Tutto questo non solo non ha aperto scenari di miglioramento e di modernizzazione nel sistema scolastico, ma ha scavato solchi e differenze oggi difficilmente colmabili.

4 Cfr. Benaysag -Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano, 2004

5 In *Insegnanti al timone. Fatti e parole dell'autonomia scolastica* (Il Mulino, Bologna, 2002), Norberto Bottani già intravedeva i limiti e i rischi di una autonomia mal regolata, in cui il livello intermedio delle decisioni assunte da Enti locali, regioni, province, provveditorati è altamente condizionante per gli esiti delle decisioni stesse. E un intero capitolo veniva dedicato proprio alla perversa logica del progettificio.

Ma arriviamo agli ultimi decenni : un perenne sussulto riformatore sembra percorrere la scuola senza tregua. Nelle ultime legislature si è legiferato senza posa, con qualsiasi strumento, e senza che fosse possibile comprendere sempre la ratio delle scelte compiute:⁶ non certo perché non ve ne sia una, ma perché essa appare abilmente occultata dietro parole d'ordine, cambiamenti di rotta tanto repentini quanto apparenti, ripensamenti, salti in avanti e ritorni al passato, etc, etc. Se volessimo nuovamente semplificare, oggi la riforma della scuola poggia su due puntelli: la legge 53 della Moratti , che costituisce il contenitore all'interno del quale si vanno via via definendo i contenuti, e gli interventi di riordino voluti dalla Gelmini e ispirati da Tremonti (che pure fu tra gli ispiratori di molte scelte della Moratti tra il 2001 e il 2003).

Lo dico con sincerità: non sono le singole norme prodotte che possono interessarmi in questo discorso: a volerle anche solo presentare una per una si finisce in una giungla inestricabile di provvedimenti che solo un tecnico dell'istruzione è in grado di mettere a sistema. Voglio però provare ad elencare alcuni capisaldi che, sopravvissuti di passaggio in passaggio, di ministero in ministero (non si dimentichi l'intermezzo Fioroni), mi consentono di ritornare al discorso sui modelli sociali che conducevo in premessa. Brevemente:

- 1) la riduzione di spesa: si è partiti dal taglio dei finanziamenti alle strutture e agli insegnanti (cattedre a 18 ore, taglio delle supplenze) all'epoca della Moratti, si è arrivati a ridurre il numero dei maestri, ripescando nel buon tempo antico i pregi del maestro unico; e ancora - è storia recente - ci si sta adoperando per razionalizzare, riducendo indirizzi e piani orari, ma anche tagliando i fondi per la manutenzione, eliminando supplenze e cattedre. Su questo aspetto si è molto discusso, anche troppo: di volta in volta si è giustificato e "coperto" il calcolo di spesa ora con ragioni didattico-pedagogiche (l'eccessivo tempo scuola in Italia, la bontà del maestro unico), ora disciplinari (si pensi ai docenti fannulloni di brunettiana memoria), ora scientifiche

⁶ Ha buon gioco ad ironizzare sulla compulsiva ossessione riformatrice dei ministri dell'Istruzione Giorgio Cremaschi, nel suo recentissimo *Malascuola*, ed Piemme, 2009.

(specie per la riforma delle superiori), ma è palese che siano state ragioni economiche e di bilancio a ispirare le scelte e non viceversa: il depauperamento del settore pubblico e la fine degli investimenti nel campo dell'istruzione e della formazione sono uno dei modi in cui più chiaramente si manifesta lo spirito del modello imperante.⁷

- 2) La semplificazione sociale e culturale: dalla scuola primaria alla secondaria superiore, la cui riforma è in dirittura d'arrivo, ciò che colpisce come connotato comune è una visione della cultura basata su poche inossidabili certezze: l'importanza dell'inglese, l'essenziale funzione delle vocazioni individuali, la marginalizzazione della ricerca sui saperi a vantaggio di una sorta di nostalgia del buon tempo antico, la mitizzazione delle tecnologie a cui non sempre corrisponde però chiara consapevolezza di come si possa rifondare una buona cultura scientifica. Ma la semplificazione culturale deborda e si traduce in vera miopia quando si trattano questioni sociali serie come quella dei fenomeni migratori, attraverso provvedimenti di natura emergenziale (del tutto inefficaci, tra l'altro) come la Circolare n. 2/2010 sul "tetto" per gli immigrati nelle classi. Invece di vedere nei cittadini di altre culture una risorsa, una possibilità di apertura multiculturale e soprattutto il futuro della nostra nazione, li si contingenta come se fossero virus da inoculare a piccole dosi. E si ignorano così gli studi demografici più avanzati sulle potenzialità dei nuovi italiani, gli immigrati di seconda generazione, e sul ruolo che la scuola pubblica di massa, inclusiva e trasversale, deve svolgere in direzione di una nuova idea di cittadinanza aliena da conflitti, divisioni e paure dello straniero.⁸

7 Scrivono Alba Sasso e Chiara Acciarini: "E' un'idea che sostituisce al Welfare delle opportunità (lo Stato che garantisce uguaglianza dei diritti primari a tutti) un Welfare assistenziale (che trasforma l'uguaglianza dei diritti in privilegi per alcuni e in bisogni da assistere per tutti gli altri). E non è certamente un'idea di società democratica" In Alba Sasso, Chiara Acciarini, *Prima di tutto la scuola*. Milano, Melampo ed, 2006.

8 Gianpiero Della Zuanna - Patrizia Farina - Salvatore Strozza, *Nuovi Italiani. I giovani immigrati cambieranno il nostro paese?* Il Mulino, 2009. "I ragazzi stranieri sono ormai una quota considerevole, e crescente, della popolazione giovanile in Italia. Se è vero che i giovani rappresentano il futuro di un paese, una parte importante del nostro futuro sarà affidata a

- 3) La liberalizzazione nei rapporti tra pubblico e privato : dalla legge sulla parità del 2000 in poi, il mercato delle scuole private ha potuto avvantaggiarsi non solo dei tagli orari alla scuola pubblica (che hanno costretto molti genitori a ripiegare sulla privata) ma anche della concessione in alcune regioni, come la Lombardia, del buono scuola, nonché del generale impoverimento delle risorse umane e strutturali delle scuole pubbliche, sempre meno attraenti perché asfissiate da problemi di bilancio.⁹
- 4) La messa in opera di una scuola che canalizza, differenzia, favorisce: separando istruzione tecnica e liceale, ad esempio, ma anche sviluppando la logica del merito e promuovendo, con demagogici provvedimenti, un'idea del rigore fatto di ordine, disciplina, oggettività dei voti numerici, selezione¹⁰; l'altra faccia di questa medaglia è la messa in antagonismo e opposizione delle scuole tra loro: per sopravvivere ci si cerca di accaparrare alunni, indirizzi, finanziamenti; il progetto di scuola nazionale fallisce di fronte ad una sorta di incentivazione a preoccuparsi del proprio "particolare"

questi nuovi concittadini. Quali sono le loro speranze e le loro possibilità? La prima ricerca nazionale su questi temi, qui presentata, dice anzitutto che la scuola anche oggi, come ai tempi di don Milani, perpetua le differenze sociali. I giovani stranieri ottengono risultati scolastici peggiori rispetto ai coetanei italiani. Il rischio è che si riproponga da noi quanto già accaduto altrove: se non raggiungeranno posizioni sociali migliori di quelle dei genitori, questi giovani svilupperanno rancore e ostilità verso la società ospite. Altre paure, invece, non sono fondate. Le ragazze e i ragazzi stranieri non frenano la modernizzazione culturale. Al contrario, dalla ricerca emerge che essi hanno atteggiamenti meno tradizionali dei giovani italiani, pur provenendo da paesi dove famiglia e clan sono gli assi portanti della società." 9 Istruttivo, benché triste, il ritratto ricostruito da Riccardo Iacona nell'inchiesta televisiva "La scuola è fallita" (Presa diretta, Raitre, 15 febbraio 2010). Il reportage è reperibile in rete, e scaricabile anche dal sito del CIDI, www.cidi.it.

10 Scrive Mario Ambel: "Il momento più delicato, nei regimi o nei governi retti su un rapporto di tipo demagogico tra governanti e governati, è quello in cui si amplia e consolida l'area di consenso nei confronti dei provvedimenti semplicistici e un po' rozzi con cui ci si illude di risolvere problemi annosi e complessi. (...) I regimi demagogici godono inevitabilmente di consenso, altrimenti non sarebbero tali. Anche il Ministro Gelmini sta incassando consistenti dosi di consenso. Che della demagogia abbia fatto ampiamente uso non c'è dubbio. Non c'è nulla di più demagogico e insulso, a scuola, che il bla bla sull'ordine, la disciplina, l'oggettività dei voti, la fine dell'autorità del docente, le predisposizioni innate ('Suo figlio non è portato!') le differenze ineludibili tra gli allievi, la necessità di separare "Chi ha voglia di studiare" da "chi non ce la fa". Teorie che di solito pullulavano intorno alla macchinetta del caffè e che ora sono invece alimento e sostanza della politica scolastica del paese". In Insegnare, n.3/4, 2009.

- 5) Infine, il “pregiudizio” federalista e aziendalista: in attuazione alla riforma del Titolo V della Costituzione, si spinge l’acceleratore sulla regionalizzazione, e, come contrappunto, sulla necessità di adottare una logica mercantile, con il corollario dell’ingresso del mondo imprenditoriale nella gestione del sistema dell’istruzione. Addirittura, è cronaca recente, il successo della Lega nord alle elezioni regionali ha già spinto questa forza politica a chiedere la regionalizzazione delle graduatorie per il reclutamento dei docenti.¹¹ Non è una boutade, come ci piacerebbe, ma è l’ennesima riprova del fatto che il meccanismo della divisione, della lacerazione individualistico-competitiva funziona: qui si cerca di mettere gli uni contro gli altri i docenti precari del nord e quelli del sud, in una sorta di “guerra dei poveri” tristissima e indegna di un paese civile.

Se queste sono le linee di tendenza, la scuola pubblica in Italia sembra aver progressivamente smarrito la sua identità collettiva e interclassista, e avere abdicato al ruolo di promozione che le spetta. Si sta avviando ad essere essa stessa cinica e individualista: una scuola che si appiattisce sull’esistente, che lo “certifica”, non lo combatte e migliora. Ma non è cosa che vogliamo e possiamo accettare; in attesa che cominci il deflusso, è compito di chi crede nella scuola continuare a resistere e approfondire la riflessione su quelli che davvero dovrebbero essere gli ingredienti di una scuola di qualità: l’investimento e la valorizzazione dei docenti e lo stimolo alla loro preparazione professionale, la promozione di una didattica innovativa e laboratoriale in tutte le aree disciplinari, l’attribuzione di risorse e di importanza alla qualità dei contesti e degli ambienti di apprendimento, la lotta alla dispersione tramite nuove strategie didattiche e non tramite selezione e apprendistato.

Mi si consenta di chiudere con una citazione, tratta dal documento “oltre la crisi” rivolto a tutte le forze culturali e politiche del nostro Paese dalla segreteria nazionale del CIDI, associazione di insegnanti di cui faccio parte:

“In una società che può svilupparsi esclusivamente grazie al

¹¹ Cfr. La Repubblica, 3 aprile 2010

contributo di tutti, è intollerabile la deriva imposta dall'individualismo imperante; soprattutto per noi, gente di scuola, sono intollerabili: una politica scolastica dettata esclusivamente dalla logica del cieco risparmio e dei drastici tagli della spesa pubblica, che non investe in relazione alle necessità dei bambini, degli adolescenti, dei giovani in età scolare; la mancanza di attenzione ai diritti dei più piccoli, ai loro bisogni di sviluppo, educazione e cura; l'assenza di politiche che sappiano contrastare la presenza consistente di analfabeti funzionali e di giovani e adulti in palese difficoltà di apprendimento.

(...) Un deciso impegno istituzionale per un sistema scolastico nazionale e unitario, in favore delle comunità locali e delle aree interne delle regioni a rischio educativo, è ancora nel nostro paese interesse comune se non si intendono riproporre le “tante scuole” dell'emarginazione sociale, economica e culturale e un'idea di sviluppo e di futuro in contrasto con i bisogni delle persone e dei territori”.¹²

Annamaria Palmieri

¹² Oltre la crisi, Documento della Segreteria nazionale del CIDI, Roma, 28 febbraio 2010. Cfr. anche A.Palmieri, La scuola tra sottrazione della cittadinanza e post-democrazia, in Il tetto, marzo-giugno 2006, n.252-253.

TESTIMONI

RICORDO DI PADRE CAMILLO DE PIAZ

Da qualche mese ha compiuto il suo impegno terreno Padre Camillo de Piaz, servita, religioso che in Lombardia in specie ha vissuto la sua testimonianza cristiana “in silentio et in spe”.

Padre Camillo nato a Tirano è morto nella sua terra a novantadue anni, dopo avere trascorso la vita "nel segno della fede" con l'intento di vivere e di proporre a quanti lo conobbero la proposta di essere cristiani lavorando per una Chiesa mistero, sacramento e soprattutto “popolo di Dio” anticipando così e vivendo poi le indicazioni del Concilio Vaticano II.

Negli anni difficili della 2^a guerra mondiale non esitò a scegliere, da poco tempo ordinato sacerdote, la via della Resistenza dopo l'8 settembre 1943, per essere, come lasciò scritto Teresio Olivelli (un cattolico martire) “partigiano per Amore”!

Dopo la fine del conflitto mondiale insieme con l'amico e confratello David Maria Turoldo diede vita a Milano alla Corsia dei Servi, un cenacolo di ricerca, di riflessione e di scelte dirimenti dirette a delineare una Chiesa visibile incarnata nel tempo ed ispiratrice nel rispetto dell'autonomia di ciascuno, di una società civile capace di rispondere a quell'anelito di riscatto e di rinnovamento che scaturiva in Italia dalla necessità di venire fuori dalla catastrofe.

La Corsia fu quindi un centro propulsore e di avanguardia che realizzava l'incontro di credenti e non credenti e che era promotrice di cultura e di dialogo; ivi ci si impegnava nel quotidiano per conoscere le diversità e per favorire le iniziative a sostegno degli ultimi che vanno dalla Messa della carità in San Carlo al Corso all'appoggio ed alla condivisione aperta dell'esperienza di Don Zeno Saltini a Nomadelfia e alla predicazione domenicale nel Duomo di Milano di Padre David Maria Turoldo alla quale fece seguito dopo l'allontanamento di padre Davide quella di Camillo De Piaz che pure non durò a lungo.

In quegli anni la Corsia divenne pure libreria, piccola casa editrice, centro di riunioni che unirono laici e religiosi e soprattutto giovani e fresche energie. Come non ricordare, tra i tanti, Peppino Ricca, Lucia Pigni Maccia, Atsugo divenuta poi moglie di Peppino, Padre Acchiappati, Padre Nazareno Fabbretti, il domenicano Lupi, lo scrittore Santucci, Angelo Saraceno, padre Cuminetti, assistente ecclesiastico all'Università cattolica, Desiderio Gatti e tanti altri che passavano in Milano nel decennio 1950-1960, condividendo esperienze, traversie, repressioni che colpirono “in primis” Turolfo e De Piaz ma indirettamente anche quanti erano con loro senza però che venisse meno l'ansia e l'impegno di portare avanti idee e speranze con la consapevolezza che “quando c'è la notte verrà dopo l'aurora” anche se la stessa spesso tardava a venire.

In quegli anni dobbiamo ricordare la pubblicazione in italiano della celebre lettera pastorale del Cardinale Suhard arcivescovo di Parigi dal titolo emblematico “La Francia terra di missione?” tradotta da Lucia Pigni Maccia e così pure le pubblicazioni di pochi ma sempre significativi libri che si facevano meglio conoscere ed apprezzare persone come Emmanuel Mounier, Simone Weil, Sirio Politi (il primo prete operaio italiano), l'allora padre Bevilacqua divenuto sul finire della vita poi Cardinale e tanti altri personaggi del cattolicesimo progressista. Dobbiamo pure ricordare tra i tanti incontri promossi dalla Corsia quelli con Giuseppe Lazzati, il gruppo fondatore de il Gallo e fra i laici quello con Elio Vittorini.

Chi come me ha vissuto a Milano tra il 1958 ed il 1962 non dimenticherà mai la fecondità di quelle esperienze ed il valore di insegnamenti che provenivano dall'amicizia, dalla lettura dei libri, dai dibattiti e soprattutto dalle volontà di credere che così “si lavorava insieme”.

Purtroppo la morte ha falciato, in alcuni casi precocemente (tra questi Peppino Ricca, sua moglie Atsugo, Lucia Pigni Maccia) tanti promotori e continuatori di questa esperienza come nel caso di Mario Cuminetti; tali esperienze continuarono anche quando la libreria si trasferì in via Tadino e videro come superstiti ma sempre vivo ed attento continuatore ed animatore padre Camillo de Piaz che periodicamente scendeva da Tirano a Milano per tenere viva la fiaccola di un'idea feconda di tante speranze che erano riemerse alla

luce con il pontificato di Giovanni XXIII e con l'episcopato milanese di Giovan Battista Montini, speranze ed idealità che continuarono ad essere vive anche negli anni difficili del Post Concilio.

Ora, con la morte di padre Camillo la Corsia dei Servi si chiude ma essa resterà viva e significativa perché il ricordo di quelli che sono vivi non è solo “rimembranza” ma fondamento per continuare, per andare avanti, per non mollare dal momento che “le sentinelle nella notte” come scriveva Giuseppe Dossetti “ci dicono di dovere essere svegli, di lavorare, di lavorare sempre, di lavorare insieme” perché i semi diano i loro frutti. La Resistenza in questi anni diventati bui e difficili sia per la società ecclesiale che per quella civile non è né sarà mai vana in quanto su queste fondamenta di tanti pionieri” continuiamo a credere che alla fine l'alba verrà”, così come è già avvenuto in Italia con la primavera del 1945 e nella Chiesa con il pontificato di Giovanni XXIII e con il Concilio Vaticano II, che nessun aggiornamento edulcorato potrà fare dimenticare.

Ricordare padre Camillo De Piaz è certamente un monito ed un aiuto perché come egli ha fatto sino alla fine è un impegno non solo a fare memoria storica ma soprattutto a credere che oggi più che mai è valido l'insegnamento di Antonio Rosmini (riabilitato e fatto Beato dopo oltre 150 anni dalla sua scomparsa e dopo oltre 100 anni dalla collocazione di alcune sue opere nell'Index librorum prohibitorum) che scriveva dicendo che il dovere sia quello di “pensare e di pensare in grande”.

Pasquale Colella

CIRO CASTALDO, RIBELLE DISOBBEDIENTE, E LE COMUNITÀ CRISTIANE DI BASE ITALIANE*

La complessità del tempo attuale e la velocità delle trasformazioni in atto è tale da mettere a dura prova ogni tentativo per raccontare e riflettere sul passato, anche prossimo, della nostra vita individuale e collettiva. Come se la fatica di star dietro ai cambiamenti cancellasse, per una nostra inadeguatezza biologica, la memoria di fatti e di persone, lasciando integro solo il ricordo di quei fatti e di quelle persone che hanno avuto una importanza costitutiva della nostra identità.

Riprendere il cammino segnato da **Ciro Castaldo** (1928 - 2003) è facile per chi come me ha condiviso con lui tanti anni di ricerca di fede, di riflessioni sulla chiesa, di testimonianze e di impegno civile. Diventa problematico per chi ha vissuto solo marginalmente queste tensioni ideali, preso com'è dal vortice dell'informazione che relativizza, emargina e relega nei bassifondi della memoria

*Di seguito dello stesso autore è anche la Riflessione a sette anni dalla morte di **Ciro** pubblicata il 2 marzo 2010 sul sito web delle comunità di base italiane -www.cdbitalia.it

Mentre scorrono le immagini di "Piazza pulita" *, il mio pensiero corre a **Ciro Castaldo**. Il video è "memoria di un popolo oppresso che si ostina a resistere".

Nel 1967, durante la guerra dei sei giorni, Israele occupa, tra le altre, una zona che comprende tre villaggi palestinesi, uno di questi è Emmaus. Gli abitanti vengono allontanati con le armi verso la Giordania e i villaggi vengono rasi al suolo.

In seguito, con i soldi delle comunità ebraiche canadesi viene costruito un grande parco giochi che ancora oggi viene chiamato Canada Park, cancellando completamente la memoria di quei luoghi.

Il reportage è interessante ed emozionante, intervallato dal racconto dei discepoli di Emmaus riportato dal vangelo di Luca al cap.24,13-34. E' questo uno dei brani più belli e più toccanti di tutta la narrazione evangelica, molto caro a **Ciro** che spesso lo citava per la sua costruzione poetica e linguistica. Ripeteva a memoria quel "mane nobiscum quia advesperascit" - "rimani con noi perché si fa sera" - con il piacere e il godimento di chi sente proprio il suono del latino e di chi quella frase l'ha meditata a lungo. Che tristezza sapere che un luogo tanto amato dalla cristianità sia stato cancellato e i suoi abitanti cacciati come abusivi! Ma la speranza non è morta. I villaggi si distruggono, la memoria di un popolo no.

Il messaggio che viene dall'inchiesta è pieno di realismo ma anche di aspettative di resurrezione. Gesù accetta l'invito di rimanere con noi perché è sera e buio su questa umanità crudele e distratta; ci lascia la promessa della sua vicinanza e "sparisce" avendo rispetto per la nostra intelligenza e per la nostra responsabilità.

Ci tocca infatti il compito di attizzare continuamente quel "fuoco che ci arde dentro" ogni volta che incontriamo "lungo il cammino" gli ultimi della storia.

P.S. ...ho scritto perché **Ciro** condivideva e... condivide questi pensieri, anche se sono sette anni che... non ci vediamo.

* "Piazza pulita". Reportage dalla Palestina di **Nandino Capovilla** e **Piero Fontana**, realizzato da Pax Christi (Italia), Al-Haq (Palestina) e Ass. Zochrot (Israele).

ogni esperienza consumata in modo approssimativo. Diventa un impegno intellettuale notevole per coloro che vogliono capire oggi, ma che nel passato hanno guardato con diffidenza l'universo della fede e della religione. Tutt'altro discorso, di cui diremo più avanti, per le giovani generazioni, perché lontana e del tutto sconosciuta è questa avventura delle Comunità di base.

Sono convinto che l'invito rivoltomi di recuperare la memoria di **Ciro Castaldo** da parte di una rivista come "il tetto" che tante volte ha ospitato le sue riflessioni e i suoi commenti, manifesti il desiderio di saperne di più, di conoscerne gli aspetti personali e i valori che hanno permeato la sua vita. Così come sono convinto che moltissimo del pensiero di **Ciro** è di una attualità sconvolgente alla luce di quanto ancora le gerarchie cattoliche riempiono le cronache con i loro pronunciamenti e le loro collusioni con il potere politico che, ahimè, poco hanno a che vedere con la missione evangelica.

Parlare di **Ciro Castaldo** è parlare delle Comunità di base perché fin dalla loro nascita, nel 1971, ne è stato il coordinatore nazionale. Era suo anche la redazione del magro bilancio economico delle Comunità; un giorno gli chiesi perché mettesse in passivo la sua bolletta telefonica e la risposta fu: "a chi vuoi che telefoni? Il 99% delle mie telefonate sono per tenere i rapporti con tutte le realtà di base". Prova che l'identificazione con il ruolo di segretario tecnico era totale e condiviso da tutto il movimento delle Comunità fino a quel 7 marzo del 2003.

La storia di **Ciro**, inoltre, racchiude un aspetto particolare della storia della seconda metà del 1900. Che poi è la storia, per tanti versi intrecciata, della vita "religiosa" e "civile" di questo paese ed in particolare della Campania. Come lui stesso dice in *Radici e Speranze*¹ "bisogna risalire alla seconda metà degli anni 50, alle dimissioni di **Mario Rossi** da Presidente nazionale della Gioventù Italiana di Azione Cattolica perché contrario al collateralismo con il partito della Democrazia Cristiana. Paradossalmente l'Azione Cattolica che partoriva dirigenti DC, fu la culla del dissenso che esplose in tutte le sue potenzialità durante e dopo il Concilio (1962 - 1965)". E come hanno interpretato i ragazzi del laboratorio di scrittura della

¹ Comunità cristiana di base del Cassano. *Radici e Speranze*. Dal dissenso cattolico all'uomo planetario. Napoli 1996. p. 95. Reperibile su www.cdbcassano.it

Scuola di pace: “Ciro in quegli anni è affascinato sempre più dalla “Teologia della liberazione” che si sviluppa in America Latina, secondo cui il Vangelo doveva essere prettamente a favore dei poveri e sogna una Chiesa “povera” coinvolta con le masse popolari al fine di liberare gli oppressi e sconfiggere lo sfruttamento dell’uomo sull’uomo. Ma le sue speranze, come di tanti, in questi profondi cambiamenti ecclesiali che il Concilio avrebbe dovuto produrre, andarono deluse e *Ciro Castaldo*, nell’ambito della sua ricerca di fede, si stacca dalla Chiesa in quanto “La parrocchia non esprime una comunità autentica, reale, ma una istituzione giuridica, burocratica, religiosa, avulsa dalla realtà quotidiana della gente”.²

La nascita delle Comunità cristiane di base si affianca ai tanti fermenti ecclesiali, sociali e politici - di cui “il tetto” che ne è viva e preziosa testimonianza - che caratterizzeranno gli anni 60 e 70 su cui tanto è stato scritto e dibattuto e a cui rimandiamo. L’aspetto peculiare delle Comunità di base sarà quello di rifiutare la religione come alienazione (da cui prende origine la “riappropriazione” dei testi biblici, dei “gesti sacramentali” e la critica al principio di obbedienza) e contemporaneamente di avvicinarsi e di partecipare attivamente ai processi di emancipazione (vedi tutta la tematica relativa al mondo del lavoro, della scuola, della sanità, delle donne) e di liberazione (in particolare la situazione in Africa e in America Latina) con uno sguardo sempre vigile alle Chiese della Riforma e alla “politica ecclesiale” dei vescovi cattolici.³ Da sottolineare inoltre la caparbia con cui le Comunità, fin dal loro nascere ad oggi, hanno sempre dichiarato di non volere un’altra chiesa ma una “chiesa altra”⁴, vicina ai più poveri ed emarginati, non collusa con i poteri ed economicamente trasparente (vedi concordati, 8xmille,

2 Laboratorio di scrittura collettiva dell’Ass. Scuola di Pace di Napoli. *Ciro Castaldo. Una vita per la comunità.* Coppola Editore. Trapani. 2010.

3 Di grande aiuto per la comprensione del fenomeno sono due pubblicazioni in parte espressioni del movimento delle Comunità:

- la rivista settimanale COM. 1972, che diventerà nel 1974 quindicinale COM-NUOVI TEMPI e successivamente dal 1989 mensile CONFRONTI, tutt’ora edito;
- l’agenzia ADISTA dal 1967.

4 *Gentiloni F. e Vigli M.. Chiesa per gli altri.* Ed. CNT. Roma e recentemente *Campoli M. e Vigli M. Coltivare speranza, una chiesa altra per un altro mondo possibile.* Ed. Tracce. Pescara. 2009. Molto raccomandato per il rigore storico e l’ampia bibliografia.

insegnamento della religione, cappellani, ICI, scuola cattolica, etc).⁵

Altro elemento costitutivo del DNA delle Comunità di base è il principio di laicità inteso come libertà di pensiero e di ricerca, anche in ambito ecclesiale, non condizionato da anacronistici dogmatismi e tanto meno da quei divieti e censure che hanno palese carattere storico e contingente. Sensibile al richiamo evangelico del “sabato per l’uomo e non dell’uomo per il sabato” nonché a quanto il Concilio Vaticano II aveva espresso in merito a “le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono” che “sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo”⁶, le Comunità di base hanno sempre ritenuto fondamentale l’impegno per le donne e gli uomini in quanto immagine visibile del Dio invisibile rivelato da Gesù di Nazaret.

Ciro incarnava questi valori che ritroviamo nella sua vita attualizzati e che trasmetteva a quanti gli erano accanto. Mi piace menzionare alcuni aspetti della sua personalità che ritengo particolarmente attuali in un momento di omologazione culturale della nostra società che per tanti versi si è scomposta.

Il disincanto, con cui Ciro affrontava il suo impegno sociale ed ecclesiale. L’autonomia dei due ambiti erano ben distinti nella sua mente ma nella prassi costituivano un intreccio inestricabile a cui lui dava il marchio della specificità dell’impegno politico-ecclesiale delle Cdb.

Disincanto che traeva origine dalla sua storia personale e dalla lunga esperienza di frequentazioni ecclesiastiche, sorretto da una fede che, soleva ripetere, non può che essere laica, libera dai condizionamenti che hanno offuscato storicamente il messaggio evangelico.

L’indignazione, che si esprimeva ad alta voce ogni volta che veniva calpestata la giustizia. Ciro aveva una fede “immediata”, “povera”, fatta di poche “cose essenziali” che facevano da chiave interpretativa della realtà.

La “dipendenza” dagli altri; evangelica, francescana oserei

⁵ AA. VV. Concordato, perché contro. Ed. CNT. Roma e molto più di recente Curzio Maltese, *La Questua*.. Ed. Feltrinelli. Milano. 2008.

⁶ Documento Conciliare *Gaudium et Spes*. Cap. 1

dire. Una dipendenza discreta che nasceva dalla consapevolezza dei propri limiti.

Antonia Melino ricorda così il suo rapporto con le donne: “il suo affetto tenero, era di una tenerezza a volte commovente. Ciro non ha avuto una sola donna ma tante, tutte quelle che ha incontrato sulla sua strada. Per ognuna di loro ha avuto una premura, una attenzione particolare, a volte ironica, facendo sentire unico e irripetibile quel rapporto”.

La relazione con la città. Il rapporto che Ciro aveva con la grande città richiama alla mente il concetto di transizione culturale di Ernesto Balducci: “Il primo laboratorio di questa transizione da una cultura di guerra ad una cultura di pace è la città”, la polis. Ciro credeva in questa possibilità, per questo si trasferì a Napoli da Torre del Greco. La città, espressione della modernità, anch’essa “bifronte”, con le sue storture ma anche con tutte le sue potenzialità: di dialogo, di libertà, di discussione, di partecipazione, di dissenso, di comunicazione; la città degli eventi e delle utopie, di tangibili speranze, grandi ma anche piccole e significative, come una comunità cristiana di base, che diano senso alla vita.

La “radicalità” del suo pensiero che esprimeva in ogni campo, da quello politico a quello ecclesiale, era una caratteristica che lo accompagnava sempre. In una intervista del 1987 all’agenzia ADI-STA poneva con forza la questione dell’autonomia del movimento delle Comunità senza necessarie legittimazioni dall’alto per poter esistere. E si interrogava, in generale, sul ruolo e sull’importanza delle minoranze concludendo che “non si trasforma nulla nella chiesa e nella società se anche le forze di sinistra rincorrono i Palazzi, tutto ciò non è pagante per il cambiamento”.

Fa un certo effetto leggere questa frase a distanza di 23 anni.

Cosa rimane oggi di tanta coerenza e di tanto fermento ecclesiale e culturale?

A giudicare dal clima che si respira sembrerebbe ben poco.

L’esperienza delle Comunità di base è datata e per tanti versi irripetibile nei modi e nelle forme con cui si è venuta a determinare. Così come le spinte ideali che hanno generato il Concilio Vaticano II sembrano svanite e lontane nel tempo o quanto meno edulcorate.

Ma il nostro compito è quello di non fermarci alla superficie,

di non farci coinvolgere dall'apparire e dai tamburi dei media. È chiaro che il contesto storico degli anni 60 e 70, fatto di grandi attese e di grandi speranze, è completamente cambiato. Deve essere altresì chiaro che parte di quelle attese e di quelle speranze hanno avuto compimento.

La grande difficoltà di oggi è quella di interpretare e tentare di dare risposta al disagio personale e collettivo di tanti credenti disorientati da una gerarchia ecclesiastica che tende a mettere al primo posto gli interessi di casta e di gestione del sacro più che dare voce ai deboli ed amplificare il messaggio evangelico di giustizia per i piccoli.

Ma la Chiesa, si sa, non è formata solo da preti e cardinali, ma da una miriade di piccole realtà che non fanno scalpore e notizia mediatica a cominciare da parrocchie aperte, disponibili al territorio e ai bisogni dei nuovi poveri, alle comunità di religiose e religiosi inserite negli ambiti più critici della nostra società, alle associazioni che direttamente o indirettamente traggono origine e motivazioni dal Vangelo, ed infine anche dalle Comunità di base, piccolo anello di una lunga catena di frontiera, che si fa chiesa insieme a quanti cercano nel volto dei fratelli in difficoltà il volto di quel Dio che ha fatto della debolezza umana la sua forza.

Oggi le poche Comunità di base presenti a Napoli, in particolare la Comunità del Cassano e quella del Vomero, fanno parte di questo variegato universo della cristianità con una prassi consolidata negli anni e con buone pratiche di condivisione con esperienze parrocchiali e con movimenti cattolici e cristiani, così come con la chiesa Valdese di via Vaccaro e la chiesa Battista di via Foria.

In particolare con quest'ultima c'è un confronto più che decennale che ha prodotto una intensa collaborazione in merito alle attività della Associazione Scuola di pace che a via Foria ha trovato non solo ospitalità logistica ma anche affetti e sensibilità fraterna. La Scuola di pace è una realtà autonoma e laica, giunta al ventesimo anno di vita, che vede coinvolte a vario titolo anche le Comunità di base napoletane.

La scuola di italiano per immigrati, il laboratorio teatrale e musicale e gli incontri generali mensili vedono coinvolti in attività concrete di solidarietà circa trenta giovani tra i 18 e i 30 anni d'età.

Inoltre, l'esperienza di quest'anno nelle scuole che seguono i nostri progetti ha visto la realizzazione di quattro "pizzini della legalità", microlibri di Coppola Editore di Trapani, uno dei quali dedicato a *Ciro Castaldo*.

La nostra sorpresa è stata grande quando siamo andati a presentare questo personaggio. La preoccupazione iniziale di non essere capiti e il timore di parlare di argomenti che credevamo lontani dalla sensibilità dei ragazzi si è dissolto al primo incontro. E questo è per noi un segnale di grande speranza. Ci conferma nell'idea che parlare di Vangelo, di comunità, in modo semplice e legato alla vita dei più deboli, trova ascolto e attenzione da parte dei più giovani. Ci ha meravigliato l'interesse suscitato dalla storia del Concilio Vaticano II e il fatto che molti di loro, frequentatori di parrocchie e oratori, ne parlassero animatamente e condividessero le ansie e le idee di questo prete che sceglie di vivere in modo diverso la sua vocazione.

Le Comunità, come prima ho detto, sono una esperienza irripetibile ma i germi che racchiudono sono tanti e tutti genuini. Verrà di nuovo il vento dello Spirito a dar vita ad una nuova primavera conciliare che forse noi non vedremo, oggi ci spetta il compito di seminare e se il terreno è nuovo porterà frutti abbondanti.

Voglio concludere con un ricordo personale di *Ciro*.

Quando si laureò mia figlia le scrisse l'auspicio che riassume una vita:

"Alla neo dott.ssa Carmela dal ribelle disobbediente *Ciro Castaldo* un augurio per una ricerca sempre nuova senza adeguamenti".

Corrado Maffia

DOCUMENTO

A TUTTE/I LE AMICHE E GLI AMICI DE “IL VANGELO CHE ABBIAMO RICEVUTO”

Verso il terzo incontro, a Napoli, 17-19 settembre 2010, per riflettere assieme sulle parole di Dietrich Bonhoeffer: “Pregare e fare ciò che è giusto fra gli uomini”.

Ai fini del chiarimento di cosa vogliamo, sia il confronto avuto a Firenze e quello successivo apparso sul sito www.statusecclesiae.net o, nonché quello generosamente ospitato dalla sensibilità di padre Alberto Simoni su www.koinonia-online.it/forum sono stati utili. Ci pare sia emerso con chiarezza come la nostra iniziativa sia molto umile e preziosa al tempo stesso. Non vogliamo essere un movimento o una federazione di altri movimenti e gruppi e tanto meno un gruppo di pressione ecclesiale. Con sofferenza sincera abbiamo resistito, in occasione del secondo incontro di Firenze, alla pressante richiesta di alcuni di noi per prender posizione su alcuni fatti recenti della cronaca ecclesiale, come l'allontanamento di don Santoro dalla sua parrocchia o le parole del vescovo Babini contro gli omosessuali. Riteniamo che i gruppi di pressione all'interno della Chiesa, ove ci sono, giochino un ruolo estremamente importante, ma noi non siamo nati per questo.

Come dicevamo fin dal primo invito/documento “il nostro non è (...) un invito alla creazione di un movimento o alla contestazione o chissà a che altro, come una Chiesa alternativa, ma la volontà che la libertà dei figli di Dio, il confronto *sine ira*, la comunione e lo scambio non si spengano. Per questo invitiamo quanti condividono questa sofferenza, ma al tempo stesso la speranza del Regno e la volontà di una Chiesa umile e vicina agli uomini, ad un incontro, per confermarci a vicenda nella fede.”

Due cose ci sembrano prioritarie in questo momento della vita

della Chiesa in Italia. La prima è la doverosa constatazione che la Chiesa che vuole vivere del primato del Vangelo, fedele al Concilio, esiste e si esprime in forme innumerevoli: in tanti gruppi, in tante parrocchie, spesso anche se non sempre attorno a un prete che assolve al suo compito primario che è quello di riconoscere i carismi dello Spirito per farli vivere nella comunione del corpo di Cristo, secondo lo statuto del popolo di Dio pellegrinante nella storia. Lo spirito vitale di questa Chiesa non si lascia spegnere. Non è una Chiesa di “puri”, senza peccato. Non è una Chiesa a parte dalla grande Chiesa *una sancta catholica*, ma dentro di essa, grata ad essa come alla propria madre, sofferente per essa e assieme ad essa, partecipe della sua santità e del suo peccato. Di questo dobbiamo essere grati ogni giorno al Signore.

Ma la seconda cosa è che questa Chiesa non ha oggi voce. Esiste un disagio sensibile, per quanto coperto dal silenzio o sommerso dalle voci dominanti, e questo disagio ha una ragione di fondo. Il regime di separatezza che vige nella Chiesa separando lei dal mondo, a cui pure è inviata, e dividendola al suo interno tra chierici e laici, che pure sono accomunati da una medesima vocazione battesimale. Lo scandalo della pedofilia ha fatto emergere l'una e l'altra cosa in modo evidente. La dirigenza ecclesiastica sembra ritenere - di fatto, se non anche di diritto (ma spesso anche di diritto!) - di non dover rendere conto al mondo dei suoi comportamenti, e solo davanti all'esplosione dello scandalo ha ritenuto, ma con grande fatica, dopo un istintivo arroccamento e diversi tentativi di minimizzazione, di correggere quest'atteggiamento. Quasi che l'onore e la santità della Chiesa non consistesse, evangelicamente, nel riconoscersi peccatrice e bisognosa di perdono, e quasi che i reati commessi dal clero non dovessero essere giudicati dai tribunali civili, come quelli di tutti gli uomini. Ciò che questo scandalo ha messo in crisi è, in definitiva, come dice il padre Radcliffe o.p. tutta una “concezione del sacerdozio, con la sua distanza dalla gente, il suo uso del potere, la sua concezione della morale come controllo.” D'altra parte, ogni denuncia del peccato della Chiesa che non si faccia carico del suo peso, è cristianamente spuria, collocandosi in uno spazio astratto presuntivamente immune dalla colpa ed esonerato dall'obbligo di conversione.

In questa situazione noi proponiamo qualcosa di molto umile e forte al tempo stesso: la creazione di uno spazio di comunione dove nessuno sia escluso, dove non ci siano censure, dove ognuno possa alimentare la propria speranza ed essere sostenuto nella fede, dove i conflitti non vengano messi a tacere ma vissuti con la magnanimità di coloro che sanno che l'amore del Padre abbraccia e "sostiene" tutti, perché Egli sia adorato nei loro cuori.

Questo sono stati Firenze 1 e Firenze 2 e questo vuole essere il prossimo incontro a Napoli. Il tema che abbiamo scelto per l'incontro di Napoli è una famosa frase di Bonhoeffer, quasi sempre non compresa nel senso preciso che ha avuto in quei famosi pensieri per il battesimo del nipotino Dietrich Wilhelm Rüdiger Bethge, nel maggio del 1944, alla vigilia del fallimento della congiura contro Hitler: *"Pregare e fare ciò che è giusto fra gli uomini"*.

Lo svolgimento dell'incontro, che si protrarrà dal venerdì 17 settembre prossimo, alla mattinata della domenica successiva, presso la casa dei Gesuiti in via S. Ignazio 51 a Napoli, comporterà tre momenti fondamentali:

Uno sguardo, nel tardo pomeriggio e sera di Venerdì, alla congiuntura che viviamo, in cui per un verso la strategia volta a stravolgere la Costituzione sembra aprire scenari preoccupanti per la stessa democrazia e per altro verso si assiste al "tradimento" del concilio. Parliamo consapevolmente di "tradimento" e non di negazione, perché a volte il concilio Vaticano II non viene negato, ma inconsapevolmente travisato nelle sue intenzioni centrali.

Al secondo giorno, nella mattinata di Sabato, il tempo sarà dedicato interamente alla meditazione delle parole di Bonhoeffer e al loro significato per noi oggi, con una sola relazione e una discussione plenaria.

Il pomeriggio del Sabato due comunicazioni, una sul criterio evangelico della giustizia e un'altra sul significato concreto di ciò che è giusto fare fra gli uomini oggi in Italia, daranno l'avvio alla discussione, dove cercheremo di dare spazio anche a qualche testimonianza, nello stile già sperimentato a Firenze.

La domenica mattina ci sarà infine una riflessione sul senso del "pregare" oggi nella Chiesa. La celebrazione dell'eucaristia concluderà l'incontro.

Non siamo ancora in grado di dare tutti i dettagli. La presente lettera vale anche come invito per tutti a contribuire con ulteriori suggerimenti e ad avviare il confronto comune sul sito www.statu-secclesiae.net, indirizzando i loro pensieri alla nostra segretaria Licia Magrini licinia.magrini@gmail.com.

Il gruppo dei promotori: Angelina Alberigo, Maria Cristina Bartolomei, Simona Borello, Gianfranco Bottoni, Mario Cantilena, Angelo Casati, Gion Gieli Derungs, Paolo Giannoni, Luciano Guerzoni, Licia Magrini, Giancarlo Martini, Giovanni Nicolini, Enrico Peyretti, Ugo Gianni Rosenberg, Giuseppe Ruggieri, Silvia Scatena.

VARIETÀ

CARAVAGGIO UOMO DI FEDE

Inedita e imprevedibile la nuova ottica critica entro cui viene inquadrato Caravaggio oggi, in occasione del quarto anniversario della morte e delle tante manifestazioni che un Comitato Nazionale, presieduto da Maurizio Calvesi, ha organizzato in Italia. La più eclatante delle quali è di certo la mostra “Caravaggio”, aperta fino al 13 giugno prossimo nelle Scuderie del Quirinale a Roma. Ideata da Claudio Strinati (curatore anche del catalogo SKIRA), promossa dal Comune capitolino, dall’Azienda Palaexpo e dalla Fondazione Roma, d’intesa col Polo Museale Romano e con la cura di Rossella Vaudret e Francesco Buranelli, la mostra è stata ottimamente realizzata da MondoMostre, con 24 delle circa 60 opere autografe del maestro lombardo e senza il peso delle noiosissime opere minori. Michelangelo Merisi da Caravaggio (1571-1610), la cui importanza storica indiscussa risiede nell’aver oltrepassato la soglia del Rinascimento, spalancando dinanzi a noi il mondo del tormentato realismo secentesco, col mezzo formale di un soverchiante chiaroscuro e di un tragico luminismo, è stato finora inquadrato – complice certa letteratura critica coeva ed ostile, e la più recente sensibilità romantica - come ‘pittore maledetto’, ateo miscredente, che aveva sottratto dignità alle immagini sacre, traendole dal mondo dei miserabili e degli abietti. Oggi Caravaggio ci si presenta, nonostante il carattere irascibile, ombroso, rissoso – tutti sanno che nel 1606, durante una lite uccise Ranuccio Tommasoni, venendo condannato alla decapitazione dal Tribunale Pontificio, per cui dovette fuggire dalla capitale – come un pittore colto, inserito a Roma nelle casate nobiliari dei Colonna, dei Giustiniani, dei Mattei, dei Barberini, e nell’ambiente ecclesiastico dei cardinali Del Monte e soprattutto Scipione Borghese. Pare proprio ormai che Caravaggio fosse uomo di fede, pittore attento alle simbologie manieristiche controriformate e calato nella religiosità lombarda che faceva capo al cardinal

Borromeo. Autore di un tale rivolgimento critico è Maurizio Calvesi, che dopo anni di studi sulle iconografie caravaggesche, specialmente giovanili degli anni '90 del Cinquecento, ha ribaltato completamente la fisionomia dell'artista, ribadendo il valore del suo realismo di ascendenza lombarda, quale strumento atto ad incanalare i contenuti sacri traslati delle sue opere. Così, ne "I Musicisti" del MOMA di New York, l'aspetto androgino dei musicanti non è espressione della pretesa omosessualità di un filone della critica del Caravaggio, ma traduce fedelmente la realtà degli evirati cantori dell'epoca, ed è un'allegoria dell'armonia della musica, che placa l'umana sensualità, rappresentata dal Cupido alato collocato a sinistra nel dipinto. Quanto al "Riposo durante la fuga in Egitto" della Galleria Doria Pamphilj di Roma, lo spartito nelle mani di Giuseppe, che l'efebico Angelo esegue suonando il violino, contiene un mottetto del fiammingo cinquecentesco Noel Bauldewijn, il cui testo, tratto dal Cantico dei Cantici, allude alla Vergine come Chiesa, i cui capelli - fulvi nel dipinto del Caravaggio - rispondono al "Comae capitis tui sicut purpura regis" del Cantico, ed alludono al sangue salvifico del Redentore, alimento della Chiesa. La stessa bellissima "Canestra di frutta" della Pinacoteca Ambrosiana di Milano - fondata da Federico Borromeo, il quale ad essa donò questo dipinto, che ha reso celebre nel mondo il realismo del Caravaggio - ricorre nelle parole del Cantico dei Cantici riferite agli stessi frutti e colori, simboleggiando il rigoglio, la vita e la salvezza, ed inserendosi così nella simbologia cristologica. Le varie immagini caravaggesche di Bacco, ancorché realistiche nella tipologia dei giovani efebi ripescati nel mondo popolare romano, appaiono coronate di pampini allusivi all'Eucarestia e presentano in primo piano cesti di frutti, capolavori di realismo, ma evidente metafora della Redenzione. Nell'attività pittorica ulteriore del Caravaggio, le storie evangeliche prendono il posto delle nature morte e delle tematiche profane, il dramma umano e religioso si fa più forte delle simbologie ed il significato salvifico è rappresentato dalla luce, quella che entra nell'osteria dove S.Matteo sta giocando a soldi nel dipinto in S.Luigi dei Francesi a Roma, o quella che acceca S.Paolo sulla via di Damasco nel quadro Odescalchi esposto in mostra. Eppure, anche nelle opere estreme quasi monocrome, sempre una canestra di frutta - perfino con

umili attrezzi da falegname, come nell' "Adorazione dei pastori" di Messina, appena restaurata a spese dalla Camera dei Deputati – o nella poco nota "Annunciazione" di Nancy oggi per la prima volta qui in Italia, viene a ricordarci la vocazione pauperistica del Caravaggio, il suo vedere Cristo fra i poveri, secondo l'invito borromaico. Fu questo, a detta del Calvesi, il motivo del rifiuto di alcune sue opere da parte di committenti legati alla fastosa curia romana – per esempio la prima 'indecorosa' versione del "S. Matteo e l'Angelo" per la Cappella Contarelli in S. Luigi dei Francesi a Roma, o "La morte della Madonna" del Louvre, realizzata - tenendo a modello un'annegata nel Tevere - per S. Maria della Scala e rifiutata dal clero, o ancora la "Madonna dei Palafrenieri" rimossa da uno degli altari di S. Pietro ed infine approdata nella collezione Borghese: mentre invece il ricco collezionismo romano – tra cui spiccava quello aperto e privo di pregiudizi del cardinal Scipione Borghese - era disposto a pagare somme considerevoli per i quadri del Caravaggio, che dunque a dispetto dei pregiudizi nostri, almeno quelli tenuti sinora, andavano letteralmente a ruba.

Paola Pariset

CONVEGNO SULLA TRATTA DEGLI ESSERI UMANI

Per lodevole iniziativa dell'Ambasciata del Canada e della Delegazione del Quebec in Italia, si è tenuto a Roma il 9 marzo scorso un interessante convegno sul tema "Il traffico umano, dramma senza confini". All'indomani della Giornata Internazionale della Donna, esso ha fornito un'occasione di ulteriore riflessione su un fenomeno, che spesso coinvolge anche le donne e persino i bambini, a fini di sfruttamento sessuale, in una abominevole tratta dai caratteri transnazionali, che pertanto non può sottrarsi all'attenzione degli Stati interessati, per un'efficace azione di contrasto a simile dramma. Di qui il convegno, che ha riunito rappresentanti governativi di Canada, Quebec e Italia, in un fattivo confronto per fare il punto sul tema, anche con riferimento ai rispettivi ordinamenti giuridici e alle politiche di contrasto adottate. Dopo il saluto dell'Ambasciatore del Canada in Italia – James Fox – e del Delegato del Quebec a Roma Amalia Daniela Renosto, ha preso la parola Isoke Ackpitanj, fondatrice e portavoce dell'Associazione delle Ragazze di Benin. Ella ha toccato emotivamente tutti i presenti con la sua storia, descritta anche – in collaborazione con la giornalista italiana Laura Magnani – in un libro dal titolo "Le ragazze di Benin City, la tratta delle nuove schiave dalla Nigeria ai marciapiedi d'Italia". A vent'anni, completati gli studi fra stenti e difficoltà varie, il suo sogno di crearsi un futuro migliore in Europa fu brutalmente infranto da un avvocato senza scrupoli, capo di un'organizzazione criminale, che le offrì di anticipare i soldi del viaggio, poi rimborsabili col primo guadagno del lavoro, procuratole dalla stessa organizzazione. Isoke accettò, mentre uno dei fratelli avrebbe garantito per il debito contratto. Cominciò così il dramma della giovane, prima rinchiusa per settimane con alcune compagne nel quartiere africano di Londra, poi condotta a Torino e costretta a prostituirsi, fino all'incontro con l'attuale compagno Claudio Magnabosco. Questi l'aiutò a liberarsi dal goglio del racket ed insieme istituirono ad Aosta un ricovero per donne vittime di traffici illeciti, riuscendo persino a riunire in gruppo alcuni clienti di ex-prostitute, per sensibilizzare le coscienze al problema dell'indegno traffico di esseri umani. Si è poi entrati

nel vivo del convegno con le esposizioni dei relatori ufficiali: Helene Cadrin, consigliere emerito in materia di violenza contro le donne presso il Ministero della Cultura, delle Comunicazioni e della Condizione Femminile del Quebec, ha sottolineato l'impegno del proprio governo con quello canadese, nella lotta contro il crimine della tratta dei migranti, bambini compresi, a fini sessuali. Crimine considerato finalmente reato e punito molto severamente, tenuto conto della vulnerabilità delle vittime: queste infatti, se donne, non denunciano gli sfruttatori per timore di ritorsioni su se stesse e parenti, mentre i minori, se scappano, vengono di frequente riacciuffati. Occorre pertanto provvedere al loro ricovero in luoghi segreti e lontani, offrire cure medico-psicologiche, e servizi sociali dall'assistenza di interpreti al reinserimento nel mondo lavorativo. Molto efficiente nell'azione di contrasti al traffico di esseri umani si è rivelata la Polizia canadese: ne ha riferito Antonio D'Angelo, di origine italiana, membro di un gruppo operativo speciale – le cosiddette Giubbe Rosse – impegnato nella disgregazione delle bande criminali. In un apposito centro a Ottawa, si raccolgono tutte le denunce relative al suddetto crimine, si assistono le vittime e si diffonde la conoscenza del problema. Insomma, la Polizia canadese – nella relazione di D'Angelo – è divenuta modello per le altre Polizie, che ad essa si rivolgono chiedendo collaborazione, per addestrare i propri membri. Hanno chiuso gli interventi della mattinata i relatori italiani, a partite dal magistrato Stefano D'Ambroso, capo dell'Ufficio Coordinamento Attività Internazionali presso il Ministero della Giustizia. Egli l'anno scorso fu in Canada col Ministro Alfano per coordinare la lotta alle attività criminose di segmenti di mafia siciliana, operanti in territorio canadese. Grande attenzione è rivolta dal nostro paese al fenomeno della tratta, cui è stata estesa la stessa normativa prevista per i crimini di mafia, perfino con l'utilizzo probatorio delle intercettazioni, escluso invece da altri ordinamenti. Tale normativa viene di fatto applicata con elasticità anche alle vittime della tratta non extracomunitarie, ma provenienti dai paesi dell'est europeo, oggi membri della UE. La dottoressa Barbèri, poi, del Dipartimento Italiano delle Pari Opportunità, evidenzia – cifre alla mano – i progressi conseguiti nella prevenzione e contrasto della tratta di esseri umani, articolati in tre

fasi: assistenza sanitaria e psicologica presso ospedali e ASL, corsi di formazione e lingua, reinserimento nel mondo del lavoro. Nel giro di sette-otto anni, oltre 9000 persone – riferisce la Barbèri – hanno ottenuto un lavoro nei servizi domestici, di ristorazione, turismo, commercio e industria, grazie ad un approccio al problema, basato sul percorso giudiziale e quello assistenziale appena descritto. Quanto alla denuncia delle vittime, con cui dovrebbe iniziare il processo a carico degli sfruttatori, alcuni presenti in sala, fra cui lo scrivente, hanno tuttavia obiettato – pur apprezzando il volenteroso attivismo di operatori sociali, pubblici funzionari e magistrati – che il clima creato dalla recente legge n.94 del 15-7-2009 (già oggetto di dure critiche su questa stessa rivista), con la quale si è introdotto in Italia il reato di immigrazione clandestina e si è manifestato il razzismo dell'attuale governo di centro-destra, condizionato dalla xenofobia della Lega, rende tutto più difficile, vanificando i generosi sforzi dei singoli, nella lotta alla tratta. A tali obiezioni, imbarazzato ma significativo è stato il silenzio dei relatori italiani, a conclusione del dibattito mattutino. E' seguita nel pomeriggio la proiezione di un interessante lungometraggio, dal titolo "Human trafficking": una coproduzione Canada-Quebec-USA del regista Christian Duquay, già noto in Italia per la fiction su S.Agostino. Esso è la storia di una donna agente dell'anticrimine, mandata a smascherare un traffico internazionale di esseri umani, diretto da un capo spietato interpretato dall'attore Robert Carls.

Mario Gaetano Fabrocile

GLI ARAZZI MEDICEI DI GIUSEPPE EBREO NELLE COLLEZIONI DEL QUIRINALE

Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha sempre espresso ferma volontà di favorire l'accessibilità ai cittadini del Palazzo del Quirinale e delle raccolte d'arte che esso contiene, accessibilità realizzata ormai da anni con mostre temporanee e periodici percorsi guidati nel Palazzo. Oggi si è aperta – come di consueto a libero accesso, su prenotazione (www.quirinale.it) – la mostra “Giuseppe negli arazzi di Pontormo e Bronzino” col sottotitolo ‘Viaggio tra i tesori del Quirinale’: mostra che - con catalogo Tecnostampa di Louis Godard, addetto culturale della Presidenza della Repubblica e curatore della mostra stessa – resterà aperta sino al 30 giugno 2010. Il pubblico forse ignora che la collezione di arazzi del Quirinale consta di 260 pezzi ed è quindi la più ampia del mondo ed ignora altresì – esclusi gli specialisti – che di essa fanno parte dieci dei venti grandi arazzi con storie di Giuseppe ebreo, fatti eseguire da Cosimo I de' Medici a Firenze nel 1545-53. Restaurati a partire dagli anni '80 in poi nella città toscana - ma i dieci 'romani' in un laboratorio creato accanto al Palazzo del Quirinale, per agevolare l'immensa opera manuale diretta dalla professoressa Dolcini, gli arazzi si presentano in mostra accanto ad una ventina di disegni, dipinti, sculture, oreficerie che opportunamente contestualizzano le grandi manifatture esposte. Si tratta di oggetti rari, quali la Capsella argentea del IV secolo commissionata da S. Ambrogio (Museo Diocesano di Milano) con le prime iconografie su Giuseppe l'Ebreo, o i facsimile delle formelle in avorio della Cattedra eburnea di Massimiano del VI secolo (Museo Nazionale di Ravenna), in cui compaiono sei episodi della vita di Giuseppe, o ancora il Cammeo in sardonica con Giuseppe che trattiene Beniamino, di manifattura siciliana del 1240. Di Giuseppe gli arazzi, bellissimi, celebrano la vita, la bontà, le virtù, opposte all'odio e all'invidia dei suoi fratelli: ed in questa figura, il committente Duca Cosimo I volle celebrare la casata dei Medici, anch'essa travagliata dagli eventi ma infine vincitrice di tutte le difficoltà. Cosimo affidò l'ideazione delle storie di Giuseppe ebreo – scelte in nome dell'autonomia dai modelli classici, prevalenti nel Rinascimento – a tre pittori manieristici tra

i migliori di Firenze, il Pontormo, il Bronzino, il Salviati: anche se quest'ultimo disegnò un solo arazzo, il Pontormo tre, tutti gli altri il Bronzino, che era anche grande ritrattista della corte. Per la tessitura con fili di lana, di seta, d'oro e d'argento, Cosimo I chiamò i fiamminghi Jan Rost e Nicolas Karcher, che così a Firenze fondarono una manifattura locale di eccellenza. Nonostante i danni del tempo specie sui colori, lo stile degli arazzi, ricco di decorazioni floreali, di soluzioni paesaggistiche, di grandiosità costruttive che prefigurano il successivo barocco, lascia comunque affiorare le peculiarità artistiche individuali, soprattutto i linearismi inquieti del Pontormo. Le tele alte sei metri erano destinate ad ornare, in occasione di grandi eventi pubblici, la Sala dei Duecento in Palazzo Vecchio: ma dopo le modifiche architettoniche del Vasari nel 1560, esse non vi furono più esposte: un video in mostra ne ricostruisce virtualmente la disposizione nella predetta Sala dei Duecento ed i vivi colori originari. Furono poi i Savoia, quando giungendo a Roma si insediarono al Quirinale, a dividere con la città di Firenze gli arazzi, scegliendone dieci che quindi dal 1882 si trovano a Roma ornando la Galleria Alessandro VII del Palazzo del Presidente della Repubblica, ed oggi si offrono ai cittadini in tutta la loro ritrovata magnificenza.

Paola Pariset

LIBRI

AA.VV., *Mondi sotto casa. Riflessioni sulla programmazione regionale delle politiche per i migranti in Campania* (a cura dell'Assessorato per le emarginazioni e le politiche sociali della regione Campania), Liguori Ed., Napoli 2010, pp. 134, Euro 14,50.

Si tratta di un documentato studio sull'immigrazione in Italia, fenomeno che non può essere considerato contingente e settoriale ma è un fatto destinato a crescere ed a stabilizzarsi dal momento che anche in Italia si sta realizzando una società multietnica.

Il volume è suddiviso in tre parti: "Lo scenario regionale campano", il punto di vista dei "realizzatori" ed infine "le prospettive di lavoro", il tutto preceduto da un'ampia introduzione che considera le strategie politiche, le premesse metodologiche e le fasi di lavoro proposte.

Si tratta, quindi, di uno studio attuale e di impegno sul campo, studio che, senza enfasi e trionfalismi e con meditate riflessioni, esprime la volontà del gruppo di lavoro che vuole realizzare "attività di ricerca e di azione su problematiche legate alle politiche sociali e sociosanitarie, alle politiche culturali, allo sviluppo sociale e alla cooperazione internazionale e ispirata a prospettare piani, programmi, interventi e progetti nel settore dei servizi alle persone" intese "uti singuli et uti communitates".

Il volume è un mezzo, ad un tempo di studio e di lavoro, che tiene conto del "programma strategico triennale previsto per l'integrazione dei cittadini-migranti nel triennio 2009-2011" proponendo misure concrete "che puntano alla rimozione degli ostacoli sostanziali all'integrazione e a facilitare il discorso interculturale" (p.4).

Come opportunamente scrive nella premessa introduttiva la Prof. Alfonsina De Felice, assessore alle politiche sociali della regione Campania, si tratta di uno studio documentato e non astratto sull'entità del fenomeno migratorio che deve trasformarsi in una capacità di risposta alla sfida evolutiva che non solo in Campania

è valida per l'intera società civile del nostro Paese. In tal senso si cerca di creare una potente forza per riforme globali che debbono coinvolgere la partecipazione ed il coinvolgimento non limitato agli interessati e agli addetti ai lavori ma esteso a quanti non accettano la supina acquiescenza ed anche il tentativo di abbandono o di ridimensionamento delle politiche del sistema dei "welfare".

Non è senza motivo che la De Felice ha inserito nella premessa che vale per tutti quanto ha scritto prima della morte Miriam Makeba: "ci sono tre cose per le quali sono venuta al mondo e ci sono tre cose che avrò al cuore fino al giorno della mia morte: la speranza, la determinazione ed il canto" (p.IX)

Pasquale Colella

AA.VV., *Stati di paura e precarie sicurezze. Annuario geo-politico della pace 2009* (a cura della fondazione Venezia per la ricerca per la pace), Ed. Altra economia, Milano 2010, pp. 280, Euro 19,00.

Il nono volume dell'Annuario della pace è segno sia della continuità dell'iniziativa ma è soprattutto espressione della volontà dei vari autori e coordinatori quali Giovanni Benzoni e Laura Venturelli che hanno messo insieme i contributi degli specialisti variamente titolati con lo scopo, come è detto dal titolo, "di animare attraverso l'informazione un processo di informazione della pace vissuto come compito non delegabile di ogni essere umano" (p.7).

Come scrive Laura Venturelli nell'introduzione, l'Annuario geo-politico della pace vuole essere "un aiuto a interpretare gli avvenimenti del nostro tempo (nel caso gli eventi dei 2009 cronologicamente elencati) e dare strumenti di riflessione, un aiuto a resistere ed a chiedere per sé e per gli altri un posto in mezzo a tutti" (p.11).

Si tratta quindi di un volume che si caratterizza per la ricezione di una diversità di posizioni e per una ricerca di documentazione che sono momenti per respingere la logica dello scontro e che accolgono l'opportunità dell'incontro con l'altro.

Senza entrare nel merito dei singoli contributi che sono ope-

ra di credenti e non credenti sia italiani che stranieri, tra i quali ricordiamo quelli di Raniero La Valle e di Tonio Dell’Olio, ci piace sottolineare come sia importante offrire un quadro dettagliato su dodici mesi di azioni di pace e fatti di guerra, in specie considerando soprattutto gli eventi spesso trascurati o ignorati dalle informazioni ufficiali, analizzando conflitti, diritti, paure, resistenze e risultati che costituiscono tutto insieme tasselli di percorsi di pace rivolti a tutti, grandi e piccoli.

Riteniamo, perciò, non solo benemerita l’azione del gruppo che da un decennio porta avanti questa iniziativa ma è da elogiare e da condividere l’ottica che ispira tutto il libro e che consiste nel fare riflettere il lettore; pace e guerra nel 2009 costituisce uno strumento per superare gli stati di paura e le precarie sicurezze”, come è detto già nel titolo del lavoro. Il libro è uno strumento concreto che deve indurre all’impegno ed all’azione in quanto lavorare per la pace, senza illusioni ma con coerenza e costanza, è un mezzo per stare insieme agli ultimi, cioè ai deboli e agli emarginati, e per cercare “restando umani” di non farci condizionare dalle situazioni di oppressione e di rassegnazione cercando di essere, ciascuno a suo modo, artefici di un futuro che sia di speranza per costruire una società migliore.

Pasquale Colella

Francesco Barbagallo, *Storia della camorra*, Laterza, Bari 2010, pp.312, Euro 18

Questo libro di Francesco Barbagallo, ordinario di Storia contemporanea nell’università Federico II di Napoli, è un approfondito e meditato contributo sulla storia della camorra a Napoli in specie e nel Mezzogiorno in generale. Lo studioso, che già in precedenza aveva pubblicato numerosi studi sul potere della camorra, in questo suo ultimo lavoro ci offre un quadro esauriente del fenomeno, partendo dalle origini dell’ “onorata società” a partire dalla seconda

metà dell'Ottocento per arrivare alla documentata e critica esposizione della criminalità organizzata di oggi. In tredici densi capitoli, ai quali si aggiungono le sue conclusioni, una ricca ed aggiornata bibliografia ed alcune cartine illustrative, Francesco Barbagallo, senza enfasi e col rigore storico che lo caratterizza, ci illustra le dimensioni del fenomeno, i caratteri di sviluppo economico, criminale ed imprenditoriale della camorra e soprattutto si sofferma sui rapporti, le collusioni politiche e culturali di questo fenomeno di criminalità che dura da oltre un secolo e mezzo e le ragioni che, nei vari periodi, hanno determinato la resistenza e lo sviluppo della camorra, la sua sopravvivenza alle repressioni ed infine specie negli ultimi tre capitoli documenta la forza "della criminalità campana verso il terzo millennio e l'espansione globale di un sistema criminale moderno". Barbagallo, infatti, nel dedicare questo suo rigoroso contributo a Roberto Saviano "che voleva combattere la camorra e l'ha fatto", ci spiega con uno stile stringato e limpido perché oggi la camorra è tuttora forte ed attiva e perché ha un fatturato di oltre tredici miliardi di euro, utilizzando le tecnologie più avanzate e sfruttando le garanzie di impunità dei mercati; ci dà così uno studio che illustra come il fenomeno resiste e persiste e come non può essere considerato riduttivamente, malgrado le sconfitte ed i ridimensionamenti che la camorra ha subito e subisce, come dimostra da ultimo la vittoria dello Stato con il processo "Spartacus" (cfr. pp.266 ss.). Merito precipuo di questo lavoro è costituito dalla denuncia esplicita e dalla ricerca senza indulgenze del rapporto tra la camorra, la politica ed i poteri dominanti, soffermandosi particolarmente e dettagliatamente in specie sulla storia recente compresa tra il sorgere della Repubblica e l'inizio del terzo millennio (cfr. in particolare i capp. 7 - 13) mettendo in evidenza, tra le cause, il degrado del Sud e l'attacco allo Stato e alle istituzioni locali che la camorra persegue. Il lavoro di Barbagallo è quindi uno studio importante la cui lettura impegna e coinvolge anche perché è un invito ed un monito, rivolti non solo agli addetti ai lavori ma a tutti i cittadini, per combattere adeguatamente questo endemico ed assai pericoloso fenomeno di criminalità collettiva ed

organizzata. Merito ulteriore del saggio è infine quello di credere che “mafia e camorra, pur essendo inserite nella “società in rete” che caratterizza il mondo contemporaneo, collegandosi efficacemente agli ambienti professionali, imprenditoriali, amministrativi e politici, non è qualcosa di invincibile”; malgrado l’oscurità della realtà attuale sussiste la speranza che l’orizzonte si schiarisca dal momento che “ogni processo storico ha sempre mostrato, per fortuna, che dalle catastrofi si può sempre riemergere e riprendere un cammino positivo” (p. 274).

Pasquale Colella

Marianna Belvedere, *Crema 1774, Il Libro delli Quadri di Giacomo Crespi*, supplemento IV quaderno Insula Fulcheria, 2009, Crema, pp 260, sp

«*Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza*» ci insegna Dante, ed il conoscere non ha mai fine. Sebbene molti interrogativi continuino a non avere risposte certe, la ricerca continua a sorprendere in tutti i campi del sapere, si continuano a scoprire manoscritti, quadri, a svelare enigmi e a riempire buchi neri della storia.

Degno di nota è quindi il lavoro di ricerca di Marianna Belvedere, contenuto nel quarto volume supplementare alla rivista culturale Insula Fulcheria, pubblicazione annuale del Museo Civico di Crema e del Cremasco, che dal 1962 raccoglie gli studi riguardanti la storia, l’archeologia e la storia dell’arte della città e del territorio.

“*Il progetto del quale in questa sede si dà conto è maturato, insieme a Marianna Belvedere, durante il suo stage presso l’Accademia delle Belle Arti Tadini di Lovere*” spiega nell’introduzione al quaderno Marco Albertario, conservatore della galleria dell’accademia: “*nel riordino delle schede inventariali è emersa la necessità di un approfondimento delle modalità con le quali lo straordinario Paris Bordon, i due Civerchio, il Picenardi erano approdate nelle sale del*

museo Tadiniano a Crema, e poi trasferiti nel palazzo di Lovere.” L’ allora stagista Belvedere ha iniziato così un progetto di ricerca che ha presto assunto una forma concreta e la cui svolta è stata senza dubbio il ritrovamento del manoscritto di Giacomo Crespi.

“Il Libro delli Quadri, Pitture Celebri Esistenti nelle Chiese, nei Monasteri e Luochi Pij delle Città e del territorio di Crema” è un censimento risalente al 1774, e costituisce un documento imprescindibile per conoscere l’entità del patrimonio artistico cremasco.

Il grande merito della Belvedere è stato quello di ricostruire minuziosamente le vicende che hanno portato alla tutela, allo spostamento, o purtroppo alla dispersione, dell’arredo pittorico e architettonico di molte chiese di Crema riunendo le notizie raccolte dall’Accademia Tadini, con quanto contenuto nel fondamentale censimento settecentesco. *“L’autrice ripercorre il tormentato viaggio delle singole opere, dalle sedi originarie alle successive ricollocazioni”* spiega Marco Lunghi, Direttore Responsabile del Museo Civico di Crema e del Cremasco, analizzando minuziosamente *“la diaspora subita dalla quadreria settecentesca esistente presso le chiese cremasche.”*

Questo lavoro di ricerca, da cui è poi scaturita la tesi di laurea specialistica della Belvedere, dopo una premessa nella quale vengono date informazioni riguardo il contesto storico di tardo ‘700 e una breve analisi del manoscritto di Crespi, vengono spiegati i criteri adoperati nello studio comparativo delle diverse fonti e testimonianze. Successivamente si passa poi a una parte più dettagliata nella quale si parla nello specifico di tutte le chiese e conventi cremaschi quali la Cattedrale, La Chiesa della SS.ma Trinità, La Chiesa Dei Padri Domenicani, la Chiesa dell’Ospedale degli Infermi, la Parrocchia di San Benedetto e molte altre.

È possibile citare ancora una volta Marco Albertario, il quale dopo un’entusiasta presentazione del lavoro della ricercatrice conclude: *“Molti studiosi potranno contestare, rettificare, approfondire le informazioni qui contenute, ma il fatto che queste pagine possano rappresentare il punto di partenza per altre ricerche è il miglior riconoscimento per il lavoro dell’autrice.”*

Serena Giorgio Marrano

Giuseppe Cantillo, *Con sé/ oltre sé. Ricerche di etica*, Napoli, Guida, 2009, pagg. 184, Euro 12,00.

Una riflessione consapevole e critica sull'etica non può che andare ai suoi fondamenti. Essa deve constatare le profonde difficoltà dell'uomo d'oggi a orientarsi e a scegliere, il suo fare e il suo disfare incessante che pongono il problema di una vita che sia eticamente orientata. Troppo spesso va affermandosi una concezione strumentale e utilitarista per la quale anche l'uomo tende a divenire poco rilevante. E' un tempo di assenza, ma anche di possibili ripensamenti. Facendo emergere il bisogno di un ripensamento dell'umano, il nostro tempo dimostra la sua ambivalenza e una possibile ricchezza: la constatazione delle aporie dei nostri giorni non può essere solo la registrazione di un dato, ma si configura come la posizione di un problema.

L'emergere della dimensione intersoggettiva evidenzia problemi che ci portano alle questioni etiche e ci conducono all'ineliminabile dimensione giuridica della vita comune: "nella prospettiva dello storicismo esistenziale [...] il forte richiamo all'esistenza individuale, alla storicità e alla situazione non deve comportare la rinuncia alla normatività e al disciplinamento come caratteri fondamentali della dimensione etica. L'impegno etico si rivela nell'intenzione di scoprire l' "ordine ideale" nella concretezza dell'azione, vale a dire la norma che costringe l'azione all' "essenziale", al riconoscimento e all'accettazione della finitezza dell'individuo e all'esigenza di redimere la volontà dell'intrinseca spinta particolaristica, dal male radicale dello scambio tra la motivazione singolaristica e quella che è orientata all'alterità e all'universalità" (pag.136).

Nell'etica di Giuseppe Capograssi non troviamo un richiamo astratto all'uomo, ma un riferimento a una comune umanità. In essa rinveniamo il richiamo al soggetto vivente, storico e incarnato che non agisce sempre o prevalentemente per sé e per il suo semplice utile. Capograssi non poteva accettare la solitudine trascendentale del soggetto attualistico e gentiliano: il punto di vista umano

non è quello divino, ma quello di un essere finito e concreto che è chiamato radicalmente alla vita etica nella sua problematica e non paralizzante finitudine. L'elevazione dell'uomo nella sfera del diritto e della norma è alla radice di una fondazione storica che ha risonanze nella condizione antropologica e che ci avvicina alle più ardue questioni sull'uomo: "siamo- dice Capograssi- in un'epoca metafisica: nel senso che in essa si mostrano i contraddittori caratteri dell'essere umano in tutta la loro evidenza e nel senso che in essa si fa esperienza della ontologicità dell'individuo, della sua essenza metafisica. In questo contesto il compito che egli pone è quello di riflettere "intorno al mondo umano" della storia, che l'uomo comune e quotidiano malgrado tutto è riuscito a costruire, e riesce malgrado tutto a ricostruire ogni giorno e a mantenere in piedi- una riflessione quindi sull'esperienza etica, " sulle terribili e salutari delusioni e speranze che suscita", sulla possibilità, malgrado tutto, di salvaguardare "l'umanità della storia" " (pagg. 19-20).

Un altro pensatore al quale l'autore si mostra interessato è Romano Guardini, che ha svolto la sua riflessione etica nella prospettiva di un aggancio al concreto vivente nelle sue complesse polarità e nelle sue molte tensioni: " in realtà il fenomeno dell'esistenza umana è costituito dalla polarità soggetto-oggetto, coscienza-essere, e ogni taglio in questa correlazione originaria, apriorica, si lascia sfuggire la concretezza dell'esistere, la realtà vivente. Si recupera qui, da parte di Guardini, sul piano dell'analisi fenomenologica, la profonda unità dell'esistenza che si attua nelle distinzioni delle modalità del suo aprirsi al mondo: che è orientato tanto al guardare, al percepire e conoscere gli enti, quanto al valutarli, al prender posizione di fronte ad essi, quanto ancora è rivolto all'agire, e quindi all'adoperare, manipolare, trasformare gli enti riferendoli all'essere ideale del valore" (pag.170).

Abbiamo proposto solo alcuni esempi, ma il lettore potrà constatare personalmente la ricchezza delle analisi di Giuseppe Cantillo. L'autore dedica pagine significative all'etica di Troeltsch, allo storicismo e alla filosofia dei valori nel loro reciproco intreccio problematico. Risultano significative le riflessioni dedicate all'etica di Nicolai Hartmann, che contribuiscono a una sempre più ap-

profondita conoscenza della stagione filosofica che ha espresso i molteplici indirizzi del movimento fenomenologico.

A questa molteplicità di riferimenti si aggiunge la validità della proposta filosofica che è proposta con sobrietà, ma anche con chiarezza. Cantillo esprime una riflessione lontana da ogni determinismo e da ogni interpretazione meccanicista o fatalista della vita morale. A suo avviso, i valori non sono chiusi in una sfera intemporale e ferma, ma richiedono una costante attenzione per le dinamiche concrete della storia che viviamo: mai come oggi possiamo sperimentare attraverso la tensione all'attuazione del valore come il soggetto divenga persona nella e per la comunità.

Francesco De Carolis

L. Compagnone, *La Famiglia De Gregorio*, a cura di Raffaele Messina, Alfredo Guida editore, 2009, Napoli, pp330, Euro 20

Grazie all'operazione di recupero di Raffaele Messina, dottore di ricerca in italianistica, vengono raccolte e pubblicate per la prima volta in un unico volume le avventure familiari dei De Gregorio, personaggi nati dall'invenzione di Luigi Compagnone negli anni '50 e pubblicate in serie principalmente sul "Marc'Aurelio", settimanale popolare allora diretto da Vito de Bellis.

"La famiglia De Gregorio", raccoglie ben 28 testi, e con la prefazione di Messina, dal titolo "L'autodemolizione del popolo napoletano nelle tragicomiche di Luigi Compagnone".

"Il prolifico scrittore napoletano" scrive il curatore "non disdegna la comicità, come attesta la serie di commedie della famiglia De Gregorio; modi che strettamente connessi alle esigenze della stampa popolare si calano nella forma di un prodotto letterario di consumo, rivolto ad un pubblico ampio, ma che non per questo possono definirsi prive di spessore culturale e di collegamento con la produzione più significativa di Compagnone."

All'interno delle "commedie" infatti un lettore più attento può facilmente cogliere elementi di satira sociale e politica, elementi

folclorici e antropologici tradizionali in moduli narrativi non complessi e dunque funzionali ad un pubblico eterogeneo.

Ambientate nella Napoli degli anni '50, le novelle contenute nella raccolta fanno parte del ciclo dei "drammi Napoletani": ne è protagonista un nucleo familiare piccolo borghese, composto da padre, madre, tre figli ed i due nonni materni. Ad "allargare" la famiglia, vi sono poi altri due personaggi, un amico di famiglia, Augusto, e il fidanzato della secondogenita, Luigi.

La stessa definizione, data da Compagnone, di "Dramma Napoletano", rimanda a due elementi caratterizzanti delle novelle in questione: la contaminazione con il genere teatrale, evidente anche nell'impaginazione e nelle didascalie che presentano i testi, e la matrice geografico-antropologica che costituisce un elemento caratterizzante e ravvisabile nei nutriti dialoghi. Questi infatti esibiscono interessanti idioletti, che contribuiscono a differenziare il modo di parlare del singolo personaggio, determinandone il grado di cultura e lo stesso carattere.

La comicità delle novelle, non è data come si può pensare dai continui scontri familiari, che vedono coinvolti tutti i De Gregorio nei classici conflitti generazionali, nei litigi fra moglie e marito e in quelli fra fratelli, ne' tantomeno, come precisa Messina, dall'incontro-scontro dell'individuo con la civiltà industriale. Piuttosto la comicità di Compagnone va individuata nella *"messa in scena di situazioni e personaggi di assoluta negatività nei quali lo spettatore riconosce la parte peggiore di se stesso, una parte che gli appartiene anche se se ne vergogna e vorrebbe nascondere"*. La risata diventa quindi un vero e proprio atto di autocensura di fronte a una comicità senz'altro più sottile di quella che potrebbe percepire a uno sguardo meno attento.

Ricca di satira sociale, l'opera di Luigi Compagnoni descrive con accuratezza anticonformistica la società napoletana di metà '900 non più caratterizzata dalla tradizionale bonarietà con cui si è soliti identificarla, ma da un movimento di autodistruzione e annichilimento interno che ha caratterizzato, e forse caratterizza la storia di Napoli, impedendone il reale sviluppo sociale.

Il cercare di far prevalere i propri interessi su quelli altrui, il non essere uniti, la pigrizia e il trovare scuse per rimandare il pro-

prio dovere trovano espressione nel contesto del poco accogliente focolare domestico. Lo stesso Compagnoni in una didascalia tratta da “Un Tredici in casa De Gregorio” scrive: *“I De Gregorio adesso come sempre non hanno che un unico scopo nella loro esistenza : l'autodemolizione.”*

Serena Giorgio Marrano

Alain Elkann, *Nonna Carla*, Bompiani- Rcs Libri, Milano 2010, pp. 135, Euro 14.00

“Cara mamma, ci siamo amati per cinquant’anni con una grandissima passione. E’ stata dura, molto sofferta, ma tra noi c’era qualcosa di speciale. Cercherò di non deludere le tue aspettative, che non erano poche, lo so. Non sarà facile”. Alain Elkann non è certo un neofita della penna caricata con inchiostro color-sentimenti: il suo strumento preferito, elegante e dolce, rapido ed affascinante, le sue interviste, le sue conversazioni continuano a conquistare sempre più lettori, con quello stile inconfondibile che si posa su una pacatezza nei modi, un’eleganza linguistica, una tranquillità che sembrano fatti apposta per mettere il lettore come l’intervistato a proprio agio. Forse perché in grado di tradurre le emozioni più profonde, gli angoli più nascosti dei sentimenti umani con i quali si è spesso confrontato nella sua attività di scrittore e di giornalista, Elkann ha il merito di trasformare una tranquilla conversazione in qualcosa di più, grazie -soprattutto- ad un’innata disponibilità, a quella naturale predisposizione al dialogo, capace di mettere far sentire tutti più tranquilli, lettori e recensori, intervistati ed intervistatori. Nato a New York -collaboratore de “La Stampa”, “Shalom”, “Eco mese”, Nuovi argomenti”, “Panta”, autore di numerose e premiate pubblicazioni, tra cui spiccano le conversazioni con il Cardinale Carlo Maria Martini, al tempo Arcivescovo di Milano o con l’allora Rabbino Capo Emerito di Roma Elio Toaff- Elkann compie -ora- un passo ulteriore, se possibile ancora più intenso, diretto questa volta non verso la sua platea di lettori, ma proprio verso sé stesso, verso una parte insostituibile della propria vita, della propria esistenza: con una commovente e coraggiosa scrittura che svela quanto di più

personale uno scrittore -una persona...- possa fare, ci restituisce ora un diario personale, anzi personalissimo, visto che protagonisti sono lo stesso giornalista e scrittore di origini ebraiche e nazionalità franco-americana e sua madre Carla Ovazza. E qui, Elkann, gestendo la sua penna con semplicità disarmante nel raccontare l'esperienza dolorosa della morte della madre, riesce nell'intento di coinvolgere i lettori in un viaggio così personale, così privato, così familiare quasi da sorprenderlo, catturarlo senza possibilità di fuga, tanto intimo e raccolto è il diario appena dato alle stampe da Bompiani. Questo affettuoso racconto quotidiano nel quale è concentrato un intero ciclo di vita e morte, lascia senza fiato, sospeso com'è tra il 13 aprile 2000 -"Sto andando a Torino. Da dieci giorni mia madre è ricoverata all'Ospedale S. Giovanni, alle Molinette, da tre giorni è nel reparto di rianimazione. E' sospesa tra la vita e la morte, con la mente lontana da noi"- ed il 26 giugno 2000 -"(...) C'erano molte persone di ogni genere: parenti amici, conoscenti, guardie, ex governanti, persone che hanno lavorato con mia madre e per mia madre (...) Tutti erano commossi e sereni nel parlare di quella donna piccola e tanto amata (...)". Eleganza, stile, fascino, rigore intellettuale fanno di "Nonna Carla" il libro perfetto per chiunque voglia approfondire, non senza commozione, il delicato rapporto tra figli e genitori, tra figli e nipoti anche a distanza di anni. Anche quando quegli anni, in fondo, sono serviti a rafforzare un rapporto che né il tempo, né l'assenza sono riusciti a minare. La parola ai lettori che -sicuramente- non avranno difficoltà ad immedesimarsi negli intesi ricordi di Elkann...

Egidio Lorito

Card. Carlo Maria Martini, *Qualcosa di così personale. Meditazioni sulla preghiera*, Mondadori Ed., Milano 2009, pp 160, Euro 19.00

Il recente volume suddiviso in tre parti: "Imparare a pregare, la preghiera del singolo come orazione mentale, la preghiera di intercessione" è l'ultimo lavoro che il Cardinale Carlo Maria Martini, malgrado la sua infermità e nonostante "gli acciacchi dell'età" avendo compiuti 82 anni di vita, costituisce una riflessione serena, acuta ed approfondita sulla preghiera che è "uno degli aspetti più intimi

e delicati del rapporto con Dio". In questa prospettiva il libro nelle sue tre partizioni vuole essere come "momento per vivere a fondo l'autenticità delle proprie esperienze sentendo immediatamente, istintivamente l'esigenza di esprimersi attraverso una preghiera di lode, di ringraziamento e di offerta".

E' un segno dei tempi questa riflessione personale sulla preghiera che in definitiva è una ricerca di senso che ad un tempo serve al nostro individualismo e , come scrive Enzo Bianchi, d'altra parte ci spinge ad una dimensione comunitaria che ci aiuta a credere nella possibilità di un cambiamento del mondo. Non a caso Martini ci dice che "la preghiera diventa incontro ma anche scontro con Dio, nel quale non sono taciute nemmeno le domande più radicali".

Il volume, quindi, costituisce per ogni lettore un'occasione anche "per ricavare la regola del mondo: perciò la Chiesa si forma come comunione ed unità perché vorrebbe rappresentare l'unità di tutti gli esseri sotto il mistero di Dio", in quanto, come scrive Pierre Teilhard de Chardin "la pienezza totale non è cancellazione delle singole individualità ma affermazione piena dell'individualità di ciascuno in una perfetta armonia in Dio" (p. 159).

Questa meditazione è perciò un invito a riflettere e possibilmente a credere "che la Chiesa eterna è la Chiesa dei credenti", così come il gesuita Teilhard de Chardin ci indica nel suo "Inno all'universo".

Questo ultimo libro del Cardinale Martini è una lettura che ci interroga e ci avvince, in quanto la riflessione aperta di un anziano, che è testimone ed uomo di fede, consiste nell'invito "a pensare a Gesù che ha bisogno di noi per rendere piena la sua lode al Padre"(p.6).

Pasquale Colella

Carlo Papini, *Da vescovo di Roma a sovrano del mondo – L'irresistibile ascesa del papa romano al potere assoluto. (Frammenti di storia del papato. Dalle origini al secolo VII)*, Ed. Claudiana, Torino 2009, pp 400.

L'evoluzione storica del papato nei primi sette secoli della chiesa di Roma, ha visto la trasformazione di quella autorità da figura pastorale e gestore di un potere di grande intensità da vescovo di

Roma a sovrano del mondo.

In questo processo avviene anche una profonda trasformazione del modo di agire del papato, che è passato dal ruolo di governo di una comunità che voleva essere testimone del messaggio evangelico a quello di un'autorità che pretende di partecipare al governo di una sempre più ampia area geografica e di una porzione sempre più grande della popolazione mondiale.

L'Autore, constatato che "non esiste oggi in Italia" una storia del papato "indipendente o laica", scritta con criteri scientifici" (p. 9), si è proposto di ricostruire accuratamente... con il massimo sforzo di obiettività, alcuni momenti chiave della storia del papato", per mostrare "per quali vie... l'istituzione romana" sia giunta agli eccezionali livelli di potere del tardo medioevo" (p. 18).

Papini ha compiuto un serio lavoro di discernimento fra un materiale immenso di fonti di bibliografia, seguendo la linea – insita nell'evoluzione interna del papato – che ha portato questa istituzione al suo concetto (e alla pratica conseguente) di "potere assoluto" come recita il sottotitolo dell'opera.

Il risultato è una lettura della storia del papato sulla base di precisi dati storici e di documentazione appropriata che caratterizzano l'esposizione per la sua obiettività e la fondatezza evitando l'obiezione – prevedibile da parte di sostenitori cattolici-romani del papato nel suo più alto sviluppo di potere – di aver sostenuto un'ipotesi assunta per provare una tesi teologica.

Fra le righe è possibile leggere anche un altro aspetto dell'evoluzione del papato: quello spirituale ed ecclesiologico, in base al quale si è potuto giustificare il diritto di assumere decisioni da parte di una persona in nome di Dio, sulla base del ministero affidato a Simon Pietro da parte di Gesù, e da lui gestito con le caratteristiche e i limiti di un uomo umile quale poteva essere un pescatore di Galilea.

Uno dei primi momenti in cui il vescovo di Roma intese estendere il proprio potere sulla chiesa universale fu la disputa sulla data di celebrazione della Pasqua, nell'anno 195. Il vescovo di Roma Vittore si trovò nella necessità di unificare la celebrazione della Pasqua a Roma dove esisteva un gruppo che pretendeva imporre a tutti i cristiani della città "la pratica quarto domenicale".

Vittore chiese ai vescovi delle principali città di convocare dei sinodi regionali per pronunziarsi sulla questione, e tutti optarono per la tradizione domenicale, eccetto le numerose chiese dell'Asia minore, che Vittore dichiarò scomunicate ed eterodosse. Tutti i vescovi reagirono però alla posizione di Vittore e lo esortarono "a pensare alla pace e all'unione", e in particolare Ireneo di Lione lo invitò a "non escludere intere chiese di dio per il fatto che conservavano una tradizione da antica consuetudine" (Eusebio).

Alcuni storici osservano che, nell'occasione, i vescovi che seguirono la pratica domenicale sulla celebrazione della Pasqua lo fecero non per obbedire a Vittore, ma per conservare "le proprie tradizioni, che erano di per sé conformi a quelle di Roma" (J. Friedrich).

Un'altra testimonianza relativa al carattere non assoluto dell'autorità del vescovo di Roma ci è data da Tertulliano nel secolo III. Riferendo sulle chiese apostoliche che si erano pronunziate contro le eresie gnostiche, pose la chiesa di Roma accanto alle altre: Corinto, Filippi, Efeso...

Tuttavia, quando si trattò della validità o meno del battesimo amministrato dagli eretici, nell'anno 220, non esitò ad affermare la propria posizione, contraria a quella del vescovo Stefano I. Da questo Papini deduce che Tertulliano riconosceva un "primato di onore" alla chiesa di Roma, alla quale però rifiutava chiaramente di riconoscere "un primato di giurisdizione sulle chiese d'occidente".

Una notevole accentuazione dell'autorità del vescovo di Roma si ebbe con la gestione episcopale da parte di papa Damaso (366-384). Nella lettera "Confidimus quidam" indirizzata ai vescovi illirici, Damaso affermò il criterio secondo il quale l'ortodossia di una professione di fede doveva essere quella della sua approvazione da parte dei vescovi di Roma. Inoltre, fatta conoscere quella lettera ai vescovi orientali, Damaso pretese che questi la sottoscrivessero per potersi dichiarare in comunione con Roma. E questo orientamento fu confermato nel Concilio orientale di Antiochia dell'anno 379, che vide riuniti centocinquantatré vescovi.

Con il progressivo indebolimento dell'autorità imperiale romana e la progressiva affermazione dell'autorità papale, questa si caratterizzò sempre più nel suo ruolo di autorità politica che allo stesso

tempo accentuava anche il suo carattere religioso. “Un passaggio determinante in questa materia si ebbe nel Concilio di Costantinopoli dell’anno 381. Il canone 3° di quel concilio determinò: “Il vescovo di Costantinopoli avrà il primato di onore subito dopo il vescovo di Roma, perché questa città è la nuova Roma”. Con questa asserzione avviene un cambiamento fondamentale nell’attribuzione del ruolo specifico delle chiese. Mentre in passato le chiese di Antiochia e di Alessandria avevano ricevuto un riconoscimento particolare in base alla loro origine apostolica, ora la sede episcopale di Costantinopoli veniva innalzata in base al valore politico della nuova capitale, ed anche la sede di Roma veniva rapportata al valore politico dell’antica Roma.

Nella stessa linea di pensiero, il Concilio di Calcedonia del 451, nel canone 28 ribadì il ruolo della sede episcopale di Roma “perché questa città era la città imperiale” ed erano stati accordati “uguali privilegi alla santissima sede della nuova Roma... città onorata dalla presenza dell’imperatore e del senato... essendo la seconda dopo Roma”.

Nel testo di Calcedonia si affermò il primato di giurisdizione sulla base di un criterio di carattere politico, in quanto sede dell’imperatore e del senato, mentre il Concilio di Costantinopoli del 381 aveva affermato esplicitamente solo un primato di onore di quella sede fra le chiese orientali (pp. 250 ss).

La storia della chiesa conosce anche la condanna di un papa per eresia. È il caso del Concilio III di Costantinopoli degli anni 680-681, nel quale furono “vincolati con legame di perpetuo anatema gli autori della nuova dottrina eretica Sergio, Pirro, Paolo e Pietro di Costantinopoli, insieme a Onorio il quale diede alimento alle loro perverse affermazioni... che affermavano in modo esecrabile una sola volontà e una sola attività. (“operationem”) in Cristo”.

In seguito si cercò di cancellare la vicenda della condanna di papa Onorio, fino a quando Nicolò Cusano portò la prova storica del fatto al Concilio di Basilea, nel 1433.

Da tutto ciò Papini trae la conclusione che l’infallibilità imposta come dogma nel 1870 “è il prodotto di una lunga evoluzione storica che si è tentato in ogni modo di proiettare indietro nel corso della

tradizione della chiesa, anche a costo di gravi falsificazioni e di pesanti manipolazioni del dato storico” (p. 359).

Cesare Milaneschi

Fabrizia Ramondino, *Taccuino tedesco 1954-2004* (a cura di Valentina Di Rosa), ed. Nottetempo, Roma 2010, pp.360, Euro 21,00.

Valentina Di Rosa presenta la nuova edizione di “Taccuino tedesco” ampliata e corredata da un suo commosso ricordo della scrittrice napoletana e dalla pubblicazione in calce di tre lettere indirizzate all’autrice da Gesualdo Bufalino, Anna Maria Ortese e Karsten Witte, edizione voluta dagli eredi di Fabrizia e già in avanzata preparazione prima dell’improvvisa morte della scrittrice avvenuta ad Itri nel giugno 2008.

Fabrizia Ramondino in questo suo lavoro ci presenta un “viaggio esteriore ed interiore” della sua lunga e ripetuta frequentazione delle “terre tedesche” riflettendo pensosamente sulla storia e sulla cultura tedesca del Novecento e precisamente dalla fine della seconda guerra mondiale al 2004, itinerario che mette in rapporto “Il viaggio con le nozioni delle origini e dell’amore difficile con Napoli” da lei definita “città balia più che madre”.

Valentina Di Rosa, legata alla Ramondino dalla forza e dalla qualità di un’amicizia durata una vita, non solo ha il merito di rivedere ed ampliare il testo originario di questo lavoro che ci presenta “qui raccolti, appunti, note e ricordi dei soggiorni in Germania dal lontano 1954 al 2004” (p. 13) ma mette in luce perché Fabrizia Ramondino nell’epigrafe ha sostituito “Bin Weimaraner con sono napoletana che, come per Goethe Weimar indicava una patria eletta nello spirito, così accade a me con Napoli”.

Si tratta quindi di un libro la cui lettura appassiona e coinvolge nel quale emerge un bilancio della esistenza ed anche della solitudine dell’autrice “emigrante colta” che non a caso ha scritto che “Vaggiare significa essere nella massima condizione di disponibilità

ad uscire da se stessi, ma, contemporaneamente, proprio viaggiando è possibile trovare la parte più segreta di sé, più irriducibile al mutare dei luoghi e del tempo” (pp.347-348).

Bisogna essere grati alla curatrice ed agli eredi della scrittrice che ci permettono non solo di ricordare Fabrizia Ramondino (da me conosciuta negli anni Sessanta e risentita più volte negli ultimissimi giorni della sua vita) per parlare di Napoli del ventennio 1950-1970 ma soprattutto perché il suo ritorno a casa al termine di questo lungo viaggio nella Germania costituisce “il gesto di un simbolico passaggio del testimone” in quanto, come scrive la Di Rosa “si rivolge al futuro dicendo alla figlia Lidia ed ai nipoti Elia e Pablo che dovranno loro continuare, se vorranno, il racconto” (p. 349).

Pasquale Colella

Sales Isaia, *I preti e i mafiosi. Storia dei rapporti tra mafie e Chiesa Cattolica*, Baldini e Castoldi Dalai ed., Milano 2010 pp. 368, Euro 18,50.

In questo volume Isaia Sales, già deputato e sottosegretario nel primo governo Prodi, affronta con serietà e competenza il problema delle mafie e dei loro rapporto spesso intrecciato con la Chiesa Cattolica italiana.

Il volume, senza fini scandalistici, in otto capitoli preceduti da una introduzione, esamina con sufficiente elaborazione il problema che ha visto troppo spesso la Chiesa tacere sulla pericolosità del fenomeno mafie, a volte dimostrando addirittura tolleranza e permettendo ad esponenti criminali di proclamarsi “cattolici osservanti” e non considerando gli stessi “nemici ideologici”.

In questa prospettiva il libro è un’occasione per conoscere i fatti e soprattutto per denunciare omissioni e collusioni non solo di ieri ma anche di oggi, silenzi e compromissioni che non possono essere né comprese, né subite e tanto meno indulgentemente tollerate.

E’ vero che Sales ricorda e considera le varie prese di posizione e di condanna di alcuni vescovi e di molti preti e religiosi e ricorda pure il sacrificio di preti come don Puglisi e don Peppino Diana e le testimonianze offerte dal Cardinale Pappalardo e da vescovi come

Riboldi, Nogaro, Cataldo Naro e alcuni altri ma è indubbio che queste testimonianze spesso isolate non hanno trovato consensi e solidarietà nel complesso della società ecclesiale italiana; a volte anzi si è addirittura biasimato come eccessivi certi atteggiamenti tanto vero ad esempio che negli anni Cinquanta il Cardinale Ernesto Ruffini, allora arcivescovo di Palermo, nel rispondere ad una lettera di mons. Montini allora Sostituto alla Segreteria di Stato Vaticana, osò scrivere che in Sicilia la mafia non esiste e che al massimo vi erano dei casi di delinquenza comune come in tante altre parti del nostro Paese.

In tal senso il libro di Isaia Sales è un contributo importante e in un certo modo è anche un esame di coscienza, perché la sua lettura non solo è un invito “a non tacere” perché la repressione non basta, ma è anche una spinta alla denuncia ed all’impegno in quanto “c’è ancora molto da fare” (pp.315 ss). Come scrisse don Primo Mazzolari nei suoi taccuini nel lontano 1949, proprio perché la Chiesa non si è tenuta fuori da certe tolleranze e non ha combattuto decisamente i fenomeni mafiosi, è necessario capire e vivere “che c’è un problema meridionale anche per la vita cattolica” e conseguentemente occorre “che bisogna rompere questo tragico isolamento che minaccia di sommergere la cristianità siciliana e non solo, perché il problema mafia prima di essere un fatto politico è un fatto religioso” (p.325).

Condividiamo pertanto i motivi che hanno mosso Isaia Sales a scrivere questo saggio e riteniamo che lo stesso è un invito ad una risposta piena e coerente da parte di tutti gli uomini di buona volontà, credenti e non credenti, come ben scrive nelle conclusioni del suo lavoro. Ritiene giustamente Isaia Sales che i martiri ed i testimoni non debbono essere lasciati soli (come poco prima di essere assassinato dalla camorra aveva detto don Peppino Diana) e che fenomeni criminosi globali come le mafie per essere combattuti ed espunti richiedono che tutti si impegnino nella lotta isolando completamente i criminali; in questa prospettiva è bene tener presente che “la Chiesa ha un ruolo fondamentale per la definitiva emarginazione delle mafie dalla storia futura del nostro paese” (p.326).

Pasquale Colella

Benedetta Tobagi, *Come mi batte forte il tuo cuore. Storia di mio padre*, Einaudi, Torino 2009, pagg. 308, Euro 19.00

Quando le uccisero il padre, Benedetta aveva tre anni. Troppo pochi per ricordarlo. Quando le strapparono uno degli affetti più profondi di un'esistenza, quella bambina sapeva appena parlare ma non sapeva ancora scrivere: l'immaginario di una vita a quell'età è sintonizzato su frequenze sin troppo lontane da complotti reazionari, disegni eversivi, gruppi terroristici, azioni di brigatisti, sangue, corpi inanimati. Sono passati trent'anni esatti e quella bambina di tre anni oggi ha una laurea in Filosofia, ha lavorato nella produzione audiovisiva, collabora con giornali e case editrici e si dedica a studi storici: non solo ha imparato a "parlare" ed ha assunto un ruolo pubblico come consigliere alla Provincia di Milano, ma sembra che abbia imparato anche a "scrivere" e pure bene! Il frutto di questa trentennale ricerca, che è anche un lungo viaggio introspettivo, è diventato "Come mi batte forte il tuo cuore. Storia di mio padre" (Einaudi, 2009), un concentrato di storia dell'Italia contemporanea, di affetti e drammi personali, di interrogativi e dubbi, di misteri come tanti che ancora rimangono tali in questo nostro strano Paese che si chiama Italia.

Ne è passato di tempo da quel 28 maggio 1980: Walter Tobagi era un giovane giornalista di origini umbre, inviato speciale ed articolista del "Corriere della Sera", dal 1978 presidente dell'Associazione lombarda dei giornalisti e consigliere della Federazione Nazionale della Stampa: il rigore scientifico del suo approccio professionale e l'attaccamento alla professione non avevano tardato a farsi notare. Stava recandosi nel garage a pochi metri dalla sua abitazione, quando un commando di terroristi della Brigata XXVIII Marzo, affiliato alle Brigate Rosse -che cercava di accedere al livello più alto della lotta terroristica- lo attendeva in Via Salaino. Marco Barbone, Paolo Morandini, Mario Marano, Francesco Giordano, Daniele Laus e Manfredi De Stefano erano i componenti del gruppo di fuoco, giovanissimi e per di più figli della Milano bene. Avevano poco più di venti anni e la freddezza di un commando esperto e senza scrupoli che non diede scampo a quel giornalista trentatreen-

ne che ad otto anni aveva seguito con la famiglia il padre Ulderico, ferroviere, a Bresso, periferia della grande metropoli lombarda. Quel che accadde è scolpito a caratteri cubitali nella storia violenta e sanguinaria della nostra Patria: da quell'episodio, un lampo nella vita di una bimba di pochi mesi, con una mamma ancora ragazza ed un fratello poco più grande, dunque, è nato un libro tenero e terribile al tempo stesso, nel quale trovano spazio tanti personaggi, buoni e cattivi, potenti ed innocenti. Tutti a muoversi spesso in quella sottilissima linea di demarcazione tra zone di luce e zone d'ombra; tutti alla ricerca di una verità che, trent'anni dopo, sembra ancora rimanere inafferrabile.

“Non ho ricordi di mio padre da vivo: è morto troppo presto. In compenso sono cresciuta assediata dall'immagine pubblica di Walter Tobagi (...) Il mare d'inverno è il mio rifugio. Ci vado da sola. Quando sono stanca, confusa, l'acqua e la luce mi calmano sempre. Guardando l'orizzonte, prima o dopo, penso sempre a papà. Mi sembra che sia più vicino. Chissà come mai: dall'Umbria a Milano, mare niente. (...). Gli parlo. A volte parlo sul serio, seppure a bassa voce, per paura di essere presa per pazza. E' un rito dolce e liberatorio. Quando vado a trovare papà al cimitero, mi piace portargli una rosa, una sola, ma molto bella, in una delle infinite tonalità del rosa. La lascio lì accanto, come una carezza. Caro papà, scrivo una lettera da lasciarti insieme alla rosa, dato che ho scoperto che ti piaceva tanto riceverne (...)”. Davanti a queste pagine non c'è che da rimanere incantati...

Egidio Lorito

Aldo Trione, *Mistica impura*, Genova, il melangolo, 2009, pagg. 132, ISBN 978-88-7018-727-4, Euro 15,00.

Della mistica abbiamo un'immagine spesso vaga o anche confusa. Talora, essa è stata avvicinata alla storia della spiritualità e di mentalità che la storia più recente avrebbe sorpassato.

D'altra parte, non può essere dimenticato che la mistica è stata anche ripensata come l'aspirazione oscura e problematica del

nostro tempo. Il misticismo, non sempre inquadrabile nella logica dell'ortodossia e dell'istituzione, appare vicino al travaglio dell'uomo contemporaneo proprio perché esso non misconosce la fragilità e l'inquietudine, il dubbio e il bisogno incoercibile di amore. Da questo nasce l'esigenza di uno sguardo cosmico che sappia esprimere creativamente le esigenze del nostro tempo. Spesso ci pare di poter produrre, ma di non riuscire ad esprimere: avventurarsi nei territori di un'irrinunciabile creatività umana (ed anche sociale e politica) significa mettere in discussione aporie consolidate.

Riflettere sulla mistica, la cui storia attraversa l'Oriente e l'Occidente, non significa solo o prevalentemente analizzare esperienze di uomini di eccezione, né può significare adottare un'ottica lontana dalla vita, che non abbia più nulla in comune con l'uomo concreto. Essendo la mistica un aspetto significativo dell'esistenza umana (ed è questo che interessa rilevare a un autore laico senza preconcetti come Aldo Trione), non è credibile che la ricerca dell'assoluto richieda la rinuncia a partecipare alla vita e al mondo. E se l'esperienza del mondo è caratterizzata dai tratti della problematicità, dell'alterità e della fragilità, è allora vero che non possiamo fare esperienza del mondo (cosmo), se non ne condividiamo anche la problematicità del suo esistere (problema ontologico) e l'universale creatività possibile (questione della poiesis): una nuova estetica deve sapersi porre al punto in cui la mistica e la poesia confluiscono.

E' una sfida non semplice. Dove troveremo il mondo e dove esso potrebbe esprimere quest'unione? Secondo l'autore, il corpo è davvero la chiave di accesso al mondo: esso procede oltre quanto l'astrazione non sa esprimere mai sino in fondo o si lascia sfuggire. Il corpo, talora reso merce o strumento di dominio, non è una massa inerte e statica, non è un semplice fascio di percezioni o un flusso disomogeneo di atomi psichici. Unità plurale e polifonica, esso è un centro vivo e non circoscrivibile. L'ambito che lo caratterizza è quello delle emozioni, delle esperienze più sottili e indicibili. In una parola, se il tema del corpo ci conduce alla vita, quest'ultima non può che concretizzarsi nella fragilità del corpo: la carne e il sangue ci fanno cogliere l'intima tensione dello spirito. In essi si rivela un mondo e si esprime una creatività insospettata e insperata, un

tratto sfuggente dell'uomo o un orizzonte di problemi che avevamo rimosso. La nostra apertura al mondo ci chiede di non ripiegare negli ambiti deludenti della datità e dell'abitudine non adattiva. Proprio essa ci sollecita a un conferimento nuovo di senso e a saper scoprire il mistero che si cela dinanzi a uno sguardo frettoloso.

Lo aveva intuito e compreso un grande filosofo dell'antichità, Eraclito. Bisogna restare fermi a quel groviglio di nessi e di contrasti che è il mondo dell'esperienza. Anzi, occorre fare di esso il riferimento di un discorso difficile, ma possibile che sondi le sfumature dell'emozione, così da interrogarsi su quei punti di intersezione tra il divino e l'umano.

L'ontologia onto-cosmo-poietica di Aldo Trione sa di servirsi di frammenti, ma coraggiosamente non rinuncia a sperimentare l'incontro tra la voce che si rivela misticamente nel mistero e il silenzio di chi, forse anche a sprazzi, riesce a cogliere la dimensione più profonda delle cose e la loro qualità estetica: se non vi è arte senza creatività e sincerità, non c'è bisogno di una mistica oleografica e facilmente strumentalizzabile, ma di "una mistica impura, mondana, lacerata, ferita" (pag.129).

Francesco De Carolis

Arnaldo Zambardi, *L'amore ha radici profonde*, Roma, Aracne editrice, 2009, pp. 287, Euro 18,00

Non è possibile collocare in modo univoco *L'amore ha radici profonde* all'interno della tradizionale classificazione dei sottogeneri del romanzo. Vale anche per Arnaldo Zambardi la tendenza postmoderna alla contaminazione dei generi. Una tendenza assunta non tanto come opzione poetica teoricamente perseguita quanto come pragmatica necessità narrativa, sulla scia, per rifarci ad un esempio noto ai più, di *Napoli Ferrovia* (2007) di Ermanno Rea, che contamina invenzione romanzesca e scrittura memorialistica.

L'amore ha radici profonde si pone tra il romanzo sentimentale, il recupero memoriale e la narrativa realista meridionale degli anni Trenta e Quaranta sull'asse che va da *Gente in Aspromonte* di Corrado Alvaro a *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi.

Al genere sentimentale lo riconducono il titolo, all'interno del quale l'amore è posto al centro dell'attenzione, e l'intreccio che, ridotto alla sua essenzialità, è la storia dell'"amore riannodato" tra il protagonista, Carlo, e una sua compagna d'infanzia, Sara. Ma, anche storia di un "amore contrastato", per realizzare il quale Carlo deve misurarsi con l'antagonista e batterlo. Un intreccio elegante, con struttura a recuperi analettici multipli: il romanzo si apre nel momento in cui l'aereo che riporta in patria il protagonista è in fase d'atterraggio e, poi, a partire da questo punto della storia, inizia anche la serie di frammenti rievocativi che consente al lettore di conoscere fatti e situazioni antecedenti, dal passato più prossimo del protagonista (crisi coniugale, morte della figlia tossicodipendente, divorzio) a quello più remoto (giochi d'infanzia al paese, rastrellamento tedesco e uccisione del padre, morte della madre e trasferimento in America); infine, si ha una sorta di coda narrativa nella quale il racconto procede seguendo lo sviluppo cronologico dei fatti, fino al conclusivo scioglimento della vicenda.

Quella dei recuperi memoriali del protagonista, intervallati a piccoli avanzamenti della storia (la visione del paesaggio dall'alto dell'aereo, l'hostess che invita ad allacciare la cintura, la discesa dei passeggeri, il trasferimento in pullman e così via...), in una continua oscillazione tra il "qui" e l'"ora" il "là" e l'"allora", è una struttura narrativa non funzionale al racconto evenemenziale e tendenzialmente impersonale, ma idonea, invece, a rappresentare stati di coscienza, l'andamento sfilacciato dei pensieri, soprattutto, quando vulcanicamente ribollono alla vigilia di una crisi interiore, nella fase d'incubazione di una svolta esistenziale.

Al genere sentimentale lo riconduce anche il ritmo narrativo dominante, strettamente correlato alla struttura dell'intreccio. Nelle prime fasi, quelle caratterizzate dai ricordi del protagonista, il ritmo è lento. E' il ritmo psichico-memoriale tipico dei romanzi psicologico-sentimentali; è il ritmo dell'introspezione, fatto di scandaglio interiore e di reiterazioni cicliche. Soltanto nelle ultime pagine, gradualmente, il ritmo psichico-memoriale cede il passo a quello più veloce, diegetico-evenemenziale, con il quale si rappresentano i fatti concreti, gli avvenimenti che segnano le tappe di avanzamento dell'intreccio: la tensione si accumula in crescendo, fino al momento

di massima drammaticità, con movenze da racconto poliziesco.

Alla letteratura meridionalista lo legano, invece, i temi collaterali (non secondari) dell'emigrazione, del ritorno al paese, della scomparsa dell'antica civiltà contadina, delle liti insanabili che si scatenano per il possesso della terra.

Il motivo della civiltà contadina destinata a scomparire al contatto con la civiltà urbana contemporanea, così come le antiche mummie si polverizzano appena vengono a contatto con l'aria, fu posto da Corrado Alvaro in apertura del secondo capitolo di *Gente in Aspromonte* (1930); la radicalità delle liti tra parenti per il possesso di piccoli appezzamenti di terreno è nell'introduzione a *Fontamara* (1930), indicata da Ignazio Silone come uno degli elementi che segnano il mondo dei cafoni abruzzesi; il rapporto dei contadini meridionali con l'America e i suoi simboli (il presidente Roosevelt, il dollaro di carta), la descrizione degli interni delle case contadine, i problemi di reinserimento degli emigrati di ritorno, le puntate saggistiche sull'impotenza e la rassegnazione che tarpa lo spirito d'impresa dei meridionali costellano le pagine del *Cristo si è fermato a Eboli* (1945) di Carlo Levi.

La terra posta tra l'alto Casertano e il basso Lazio non ha avuto una rappresentazione letteraria della società contadina paragonabile a quella dell'Abruzzo di Silone, della Lucania di Carlo Levi, della Calabria di Alvaro o anche della Sicilia di Pirandello e Sciascia.

Bisogna andare ad *Amore e morte*, un romanzo del 1951 di Libero de Libero per vedere la Ciociaria introdotta nel panorama della narrativa italiana. Si tratta della storia di un amore contrastato, ispirata da un fatto di cronaca. Tuttavia, nelle pagine di De Libero, la passione di Antonio e Assunta, impedita dall'inimicizia tra le famiglie dei giovani amanti, diventa anche una sorta di epica ciociara nel momento in cui sia il paese che la natura stessa interagiscono con i personaggi. Il primo diviso tra accorata partecipazione o provinciale meschinità; la seconda, la schietta e rude terra, caricata dall'autore di forti valenze paniche, spinte fino all'interiorizzazione lirica del paesaggio con frequenti analogie tra realtà antropica e natura.

L'amore è vissuto dai due adolescenti come passione istintiva, in un contesto sociale dove, però, la povertà rende i pastori non remissivi ma irrequieti e, quindi, alla povertà si associano sempre

forti passioni e sorde vendette.

Non sfugge a de Libero il fiero naturismo ciociaro, che si traduce in massima rarefazione dei contatti sociali. Persino l'idillio amoroso tra i due giovani è fatto di silenzi istintivi e sfrenate fughe in groppa a cavalli in corsa. Non sfugge la schietta asprezza di carattere della gente, la fiera introversione che in Assunta si fa superbia e in Antonio ostinazione collerica. Non sfugge, infine, l'ignoranza come condizione generale di tutti i personaggi: confusione di istinti e sentimenti, irrazionalità di fondo che facilita il gioco della fatalità più occasionale.

Merito di Zambardi è avere ereditato il meglio di quella tradizione narrativa rivisitandola e attualizzandola, alla luce della propria esperienza umana e culturale.

Nel suo romanzo anche la caratterizzazione di un personaggio secondario, come quello di Marco (il cugino che vanta diritti di usucapione su un appezzamento di terra del protagonista) ha, dunque, radici profonde (è il caso di dire) e si carica di valenze simboliche e di richiami culturali non casuali. Il suo essere collerico e in lite con il fratello Michele, il suo abitare lontano dal centro urbano e il costringere all'isolamento anche il fratello minore Stefano sono tutti elementi identitari dell'essere ciociaro, culturalmente sedimentati.

Circola, insomma, un citazionismo diffuso (e anche ciò è un portato di quel "postmoderno naturale" di cui dicevamo in apertura), che va da espliciti calchi letterari (penso all'ungarettiano «sentimento del tempo», p. 193; o ancora al richiamo della marinettiana «guerra, igiene del mondo», p. 205) a riferimenti sotterranei che innescano un implicito gioco d'intelligenza con il lettore più esperto.

A ciò si aggiunga, ancora, il gusto per il recupero di dati antropologici ormai perduti: la lavorazione della "stramma", un'erba filiforme che si pestava e si faceva essiccare al sole, prima di lavorarla per dare vita a sporte, cestelli, stuoie e spago che era venduto soprattutto a chi lo adoperava al mare per l'allevamento dei mitili (p. 89); il gioco a ting-tang con i barocchi parcheggiati nella piazza del paese (p. 58). Ma, soprattutto, motivo d'interesse del romanzo è lo sforzo di conservazione della memoria della sanguinosissima battaglia che si svolse tra San Pietro Infine e Cassino nelle corso della Seconda guerra mondiale. Un impegno che l'Autore, origi-

nario di San Pietro e piccolo testimone diretto di quelle tremende giornate, assolve trasfigurando narrativamente non soltanto i traumatici ricordi personali di allora, ma anche le vicende e i percorsi esistenziali di altri abitanti sampietresi, raccolti successivamente, quando da adulto è ripetutamente tornato in quei luoghi.

Infine, in riferimento alle tecniche narrative messe in campo da Zambardi, mi piace concludere queste brevi note riportando la descrizione di un interno di casa contadina, che si fa tutt'uno con la dimensione psicologica di chi la abita:

«A casa di Marco, in principio, s'era sentito a disagio per il sospetto di un malanimo da parte di quel lontano cugino [...] Quell'impressione gli veniva non solo dall'espressione dei visi di Marco e Concetta, ma dalla stessa atmosfera che si respirava, persino dalle suppellettili, da quella semioscurità che regnava nell'ambiente. Era pieno giorno e soltanto una scarsa luce penetrava in quello stanzone dove si erano riuniti per mangiare. Un acre odore di fritto, rappreso per colpa della scarsa aerazione, prendeva alla gola; l'entrata dello stanzone, angusta, attraverso la quale la luce penetrava a fatica a causa anche della moscaiola fitta per evitare che entrassero le mosche, che tuttavia erano numerose anche all'interno, sembrava un buco di luce nell'oscurità; una finestrella non aiutava il chiarore a penetrare perché semichiusa; la porta della stanza, dove Concetta era andata a prelevare lo zio Luca, si scorgeva appena e lasciava presumere che l'interno fosse al buio: i pochi mobili, tetri e familiari allo stesso tempo, come se da un momento all'altro tutto dovesse diventare o estremamente pesante o gioiosamente accettabile» (pp. 154-155).

Arnaldo Zambardi è autore poliedrico e prolifico, che ha già pubblicato opere di narrativa, poesia, saggistica e teatro. Tra le più recenti ricordiamo i romanzi *Il vento nella schiena* (Signorelli, 1992) e *Donne nel buio* (Newton & Compton, 1996) ed i saggi di critica letteraria *Letteratura e borghesia. Analisi semiosociologica dell'immaginario attraverso l'opera narrativa di Michele Prisco* (Bulzoni, 2002) e *Semisociologia generale. Il dinamismo sociale e la previsione* (Bulzoni, 2007).

Raffaele Messina

segno

Palermo - Anno XXXVI - N. 314 - aprile 2010

Abbonamento € 50. Versamenti sul ccp n. 16666901
intestato a Centro Culturale Segno, cp 565, 90100 Palermo.
Tele-Fax: 091 228317. E-mail: rivistasegno@libero.it

EDITORIALE Autonomia, il tema cruciale. • POLITICA *L. Sciascia*, La classe dirigente siciliana; *S. Pajno*, In difesa del federalismo fiscale in Sicilia; *M. Figurelli*, Le lezioni di marzo. • CRIMINALITÀ ORGANIZZATA Mafia e 'ndrangheta calabrese: uguali e diverse. Intervista a Giuseppe Pignatone procuratore di Reggio; *P. Innocenti*, Legalizzazione delle droghe e lotta al narcotraffico. • ESERCIZI DI CRISTIANESIMO *N. Fasullo*, La ricerca storica su Gesù di Nazaret. *A. Minissale*, L'uomo Gesù nei Vangeli; *F. Battiato*, Un Gesù radicale, non disponibile al compromesso; *A. Destro / M. Pesce*, Alla ricerca dell'umanità di Gesù. • TEOLOGIA *M. C. Laurenzi*, Fides quaerens intellectum: un pensiero come relazione. • DIALOGO *M. Giuliani*, La visita di Benedetto XVI alla sinagoga di Roma. • PALERMO *P. Violante*, L'Orla di Nisticò, piccola patria; *F. Padrut*, Il voto a Palermo tra mafia e teocrazia popolare. • CINEMA *G. Nobile*, Il grande cinema fra sogni e violenza

LIBRI RICEVUTI

AA.VV., *Stati di paure e precarie sicurezze. Annuario geo-politico della pace 2009* (a cura della Fondazione ricerca per la sicurezza della pace), ed. Altra economia, Venezia 2010, pp.280, Euro 19,00

AA.VV., *Pranisedland* (a cura di Giovanni Izzo e con introduzioni di Alfonsina De Felice e Mons. Bruno Schettino per conto dell'Assessorato all'emigrazione della Regione Campania), Napoli 2010, s.p.

AA.VV., *Mondi sotto casa. Riflessioni sulla programmazione regionale delle politiche per i migranti in Campania* (con introduzione di Alfonsina De Felice), Liguori ed., Napoli 2010, pp. 134, Euro 14,50.

AA.VV. *Paolo di Tarso: testimone del Vangelo in missione "fuori le mura"* (a cura di Claudio Monge), ed. Nerbini, Firenze 2009, pp. 162, Euro 14,00.

AA.VV. *Mediterraneo, crocevia di popoli e di religioni* (a cura di Alessandro Cortesi ed Aldo Tarquini), ed. Nerbini, Firenze 2009, pp.214, Euro 14,00.

Abignente Donatella - Bastianel Sergio, *Le vie del bene. Oggettività, storicità, intersoggettività*, ed. Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2009, pp.230, Euro 20,00

Ciotola Claudia, *I ministri del culto in Italia*, Luigi Pellegrini ed., Cosenza 2009, pp.210, Euro 18,00.

Fontana Mons. Giuseppe, *Figure di santi sacerdoti* (a cura di Mons. Vincenzo Romano e di don Antonio Sorrentino), Lubrigraf ed., Montoro Superiore 2009, pp.432, s.p.

Martini Card. Carlo Maria, *Qualcosa di così personale. Meditazioni sulla preghiera*, Mondadori ed., Milano 2009, pp.160, Euro 17,00.

Ramondino Fabrizia, *Taccuino tedesco 1954-2004*, (edizione postuma ed ampliata a cura di Valentina Di Rosa), ed. Nottetempo, Roma 2010, pp.358, Euro 21,00.

Sales Isaia, *I preti ed i mafiosi. Storia di rapporti tra mafie e Chiesa Cattolica*, ed. Baldini e Castoldi Dabai, Milano 2010. pp.368, Euro 18,50.

Tedeschi Mario, *Manuale di diritto ecclesiastico* (V. ed), Giappichelli ed., Torino 2010, pp.370, Euro 32,00.

Comune della Spezia

Associazione studi giuridici
Giuseppe Borrè

Istituzione per i servizi culturali
Comune della Spezia

**PAROLE DI GIUSTIZIA
L'OCCIDENTE, LE LIBERTÀ, I DIRITTI**

La Spezia, 21-23 maggio 2010

in collaborazione con

Fondazione Lelio e Lisli Basso / Fondazione Verardi / Questione giustizia

con il patrocinio di

Regione Liguria / Provincia della Spezia

Associazione nazionale magistrati / Magistratura democratica

Consiglio nazionale forense / Consiglio Ordine avvocati della Spezia

Facoltà di giurisprudenza Università degli Studi di Genova

Scuola Superiore di Studi Universitari e Perfezionamento Sant'Anna di Pisa

con il sostegno di

Cassa di Risparmio della Spezia

* * * * *

L'uguaglianza delle persone, la tutela dei diritti di tutti, la capacità di sintesi tra culture diverse sono il banco di prova delle democrazie contemporanee. Ciò sta scritto nelle costituzioni del Novecento ma spesso – troppo spesso – resta un obiettivo irrealizzato. Così la giustizia sembra talvolta ridursi, da orizzonte di vita decorosa e serena per tutti, a insieme di procedure per risolvere controversie e conflitti.

È in questo contesto che è nata l'idea di un appuntamento annuale teso a recuperare la consapevolezza del carattere etico e politico oltre (e prima) che tecnico della questione giustizia. Un appuntamento di giuristi, studiosi, politici, personaggi pubblici di diversa estrazione culturale, finalizzato a mettere in campo, sottoponendole al giudizio dei cittadini, "parole di giustizia". Un appuntamento da collocare a Spezia, la città di Giuseppe Borrè, grande magistrato e giurista, a cui è intitolata l'Associazione che lo promuove.

Nella sua prima edizione l'iniziativa ha avuto ad oggetto il tema dei "nuovi diritti" e dei "diritti negati", cioè, in sintesi, la questione della capacità (o incapacità) di una società in profonda trasformazione di includere e di garantire il pieno espandersi dello *status* di cittadinanza. Quest'anno – nella seconda edizione della iniziativa – l'orizzonte, pur senza perdere di vista la specifica situazione italiana, si allarga alla dimensione internazionale e alla riflessione su diversi modelli di governo della società e di tutela (o mancata tutela) dei diritti fondamentali.

«il tetto» aderisce al convegno, ricordando l'esempio e la testimonianza di docente, di magistrato e di studioso quale è stato Giuseppe Borrè, nostro indimenticabile amico (P.C.)



47a Sessione di formazione ecumenica

SOGNARE LA COMUNIONE COSTRUIRE IL DIALOGO

Cento anni di speranza ecumenica

Chianciano Terme, 25-31 luglio 2010

Relazioni – Meditazioni – Gruppi di studio – Liturgie

Tra i relatori:

Mario Gnocchi, Gioachino Pistone, Paolo Ricca,
Angelo Maffei, Athenagoras Fasiolo, Piergiorgio
Gheorghe Vasilescu, Serena Noceti, Letizia Tomassoli
Luca Negro, Carlo Molari, Benito De Marchi, Piero Ste
Peter Ciaccio, Ilaria Vellani, Fabio Traversari,
Giorgio Bouchard, Giovanni Cereti, Vladimir Zelin
Traian Valdman, Laura Voghera Luzzatto, Paolo N.
Amos Luzzatto, Ezzedin Elzir, Isabella Guanzini,
Fulvio Ferrario, Brunetto Salvarani, Simone Mora

Per informazioni e iscrizioni: S.A.E. - Segretariato Attività Ecumeniche
tel. 02.878569 – e-mail saenazionale@gmail.com - www.saenotizie.it

**COMUNITA' MONASTICA DI CAMALDOLI
AREZZO**

IL GRUPPO "OGGI LA PAROLA"

IX COLLOQUIO

Ven. 29 ott. – Lun. 1 nov. 2010

Storie umane, storia di Dio

*Ricordando l'insonne ricerca di D. Benedetto Calati
nel decennale della morte*

I SESSIONE (venerdì 29 pom. - sabato 30 matt.)

"L'amicizia"

II SESSIONE (sabato 30 pom – domenica 31 matt.)

"La Chiesa che è nella casa di..."

III SESSIONE (domen. 31 pom – lunedì 1 matt.)

"Calati nella storia"

Per informazione e prenotazioni
Tel. Foresteria 0575 556013
www.camaldoli.it

Le iscrizioni si ricevono dal 15 luglio 2010
Il programma dettagliato sarà pubblicato
sul prossimo numero de "il tetto"

Adista

**Dal 1967 settimanale di notizie e documenti
sul mondo cattolico e le realtà religiose**

ogni settimana direttamente a casa

notizie, rassegne, documenti, anticipazioni
convegni, dibattiti, recensioni, opinioni

si rivolge a

credenti e non credenti,
laici e religiosi, attenti ai fatti religiosi,
curiosi di sapere quello che gli altri non dicono
sulle religioni e sulle chiese

3 numeri ogni settimana

- * **Adista-notizie** (blu) 16 pagine
- * **Adista-documenti** (verde) 16 pagine
- * **Adista-Segni Nuovi** (arancio) 16 pagine

Ogni mese un supplemento

* Adista-contesti 16 pagine
di saggi e reportages dalle migliori riviste internazionali

ABBONAMENTI ANNUALI

Italia: cartaceo Euro 70; web con password Euro 50;
cartaceo + web Euro 80;

Esteri: (Europa ed Extraeuropa) cartaceo Euro 150; web con
password Euro 50; cartaceo + web Euro 160.

VERSAMENTI

- c.c. postale n° 33867003;
- bonifico bancario: IBAN IT 35 E 06040 03200 000000060548
(dall'estero aggiungere BPM0IT22 XXX);
- bonifico poste italiane: IBAN IT 35 N 076 0103 2000 00033867 003
(dall'estero aggiungere BPPIITRR XXX);
- assegno bancario non trasferibile intestato ad ADISTA;
- carta di credito VISA/MASTERCARD;
- pagamento elettronico su sito internet: www.adista.it.

PER SAPERNE DI PIÙ:

- Adista-Abbonamenti, via Acciaioli, 7 - 00186 ROMA - Tel. 066868692 -
0668801924 - fax 066865898
- E-mail: abbonamenti@adista.it - sito internet: www.adista.it